

BULLETIN
DE LA
Société d'Histoire Vaudoise

N° 59



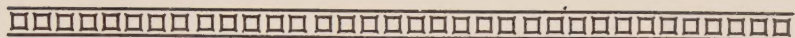
AVRIL 1933



UNITED THEOLOGICAL
SEMINARY LIBRARY

B96/
D357

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA



BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

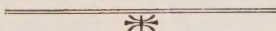
pour l'année 1932-1933



Comm. D ^r D. JAHIER, professeur	. . .	-	<i>Président</i>
V. A. COSTABEL, pasteur		-	<i>Vice-Président</i>
D ^r J. JALLA, professeur		-	<i>Archiviste</i>
D ^r THÉOPHILE PONS, professeur		-	<i>Secrétaire</i>
Chev. E. AYASSOT, géomètre		-	<i>Caissier</i>

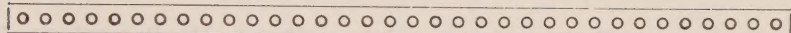


La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est
dans la **Maison Vaudoise**.



Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.

Digitized by the Internet Archive
in 2026



TURCO BALBANI⁽¹⁾

e le sue Lettere Consolatorie

L'autore delle lettere, che pubblichiamo, appartiene alla schiera eroica dei confessori della fede protestante in Lucca nel secolo XVI, e fu tra quelli, i quali, piuttosto che mentire alla propria coscienza e procacciarsi pace e gloria con un'abiura simulata, preferirono abbandonare la patria, la famiglia e i beni spesso cospicui, per cercare olttralpe una terra meno ingrata o un più sicuro asilo spirituale.

Intorno a lui e alla sua famiglia non possediamo che dati saltuari: sufficienti tuttavia a tratteggiarne per somme linee la vita.

Turco nacque a Lucca dal padre Agostino e dalla madre Lucrezia Sbarra il 14 luglio 1526, ottavo di una numerosa famiglia di tredici figlioli.

Maggiore di lui di quattro anni era il fratello Niccolò, quello stesso che, dopo aver frequentate le principali Università d'Italia studiando le lettere e il giure, finì a Ginevra ministro della Congrega Italiana e lasciò lungo ricordo di sè tanto per l'ardore e la fedeltà del suo apostolato, quanto per la combattività e il fervore dei suoi scritti polemici.

Seguendo le tradizioni della nobiltà lucchese del suo tempo, Turco fino all'età di diciassette anni attese alla scuola, poi si avventurò nelle imprese commerciali, donde i suoi congiunti traevano lustro e ricchezze.

Nel 1543 andò in Anversa a servire nel negozio di Michele Diodati; tre anni dopo (1546), colpito da febbre quartana, tornò in Lucca a

(1) La presente monografia è desunta da un più ampio studio sui Riformati Lucchesi del '500, in corso di pubblicazione nella « Rivista Storica Italiana », a. XLIX, Serie IVa, II, fol. II e segg.

ritemprare nell'aria nativa la salute malferma. Ma il soggiorno fu breve, se già l'anno seguente lo ritroviamo in viaggio per Anversa in compagnia del suo concittadino Vincenzo Diodati. Colà rimase fino all'anno 1553, in cui si decise a rimpatriare. Tornato in Lucca e formatovi un « *Corpo di Compagnia* » insieme con parecchi membri della sua famiglia e de' Bernardi, Diodati e Arnolfini, aprì con loro, in patria e fuori di patria, diverse botteghe per la lavorazione e lo smercio della seta, fonte principale di ricchezza per la piccola repubblica lucchese.

Nel 1555 sposò Zabetta, figlia di Jacopo Micheli, appena diciassettenne, alla quale secondo gli usi del tempo già otto anni prima, per procura, mentre si trovava in Anversa, aveva giurato fede di sposo.

Negli anni seguenti, dal 1558 al 1562, divise la sua dimora tra Lucca e Lione, profittando delle effimere tregue aperte nelle guerre civili di Francia, per ravvivare oltralpe i negozi languenti.

Ma la sua vita, che sino allora s'era svolta tra banchi e negozi, tra preoccupazioni mondane e materiali, assorta in una ininterrotta febbre di guadagni e di ricchezze, stava per prendere una piega profondamente diversa.

Le dottrine riformate, che il padre gli aveva insegnate sin da fanciullo e ch'egli stesso aveva ravvivate con frequenti viaggi oltralpe, con la lettura di opere polemiche, coi quotidiani colloqui tra fratelli e sorelle — parecchi dei quali seguivano apertamente la nuova fede — s'impossessarono in questi anni così violentemente del suo spirito, ch'egli sentì tutta la fralezza dei beni mondani di fronte all'incorruttibilità eterna di quelli spirituali, e risolse di dedicare al godimento di questi tutto il restante della sua vita.

Per evitare la persecuzione che di giorno in giorno si faceva più aspra e insistente, e per non tradire, d'altra parte, la propria coscienza, Turco stabilì di fondare un negozio al di là delle Alpi e di chiamare a sè tutta la famiglia. Sperava con questo pretesto di eludere le vendette dell'Inquisizione e ritardare la confisca dei beni.

Partì da Lucca, solo della sua famiglia, in volontario esiglio, nel marzo del 1564 con Pompeo Diodati e Arrigo Balbani e si fissò a Lione.

Già i suoi negozi prosperavano e la famiglia si preparava a raggiungerlo, quando la morte lo colse improvvisamente, in uno scoppio di peste, il 7 agosto di quel medesimo anno.

Morto Turco e venuto meno ogni appoggio fidato sulla terra d'esiglio, la vedova dovette rassegnarsi a rimanersene in patria, assistita nell'educazione dei teneri figlioli da un pedagogo e dalla vecchia suocera Lucrezia Sbarra, donna di alto sentire e di profonda pietà cristiana.

Ma il generoso tentativo di Turco non fu sterile, perchè ad attuarlo, con più fortuna, si accinse parecchi anni dopo il figlio Cesare.

Sebbene mercante di professione, Turco senti in sè una spiccata tendenza alle lettere e alla meditazione. Nei rari momenti d'ozio, che gli permisero le ininterrotte imprese commerciali, amò infatti raccogliersi per fissare le sparse e fuggevoli memorie della sua famiglia — del che fanno fede le pagine da lui aggiunte alla Cronaca del suo casato — o per meditare le eterne massime dell'Evangelo, di cui si mostra profondo conoscitore e da cui zampilla, come acqua viva, quella fede, quella speranza, quella serena letizia che traluce ininterrotta nelle sue lettere, pur tra mezzo alle traversie e ai patimenti di una fragile esistenza. Fermo, entusiasta, talora ispirandosi alla parola infiammata degli apostoli, di S. Paolo in ispecie — ch'egli cita più spesso nei suoi scritti — talora confortandosi con gl'inni mirabili di fede e di speranza dell'antico Salmista, egli sente imperioso nell'animo il bisogno di trasfondere negli altri il calore della sua convinzione e il balsamo della sua fede, risolvendo gli spiriti incerti o depressi, illuminando le menti smarrite, richiamando i cuori, dolorosamente anelanti dietro le ricchezze e le vanità del mondo, alla contemplazione celeste dei grandi tesori che non periscono ma danno l'eterna beatitudine.

Per questo suo zelo, per questa sua fede, Turco può giustamente considerarsi come il conduttore spirituale della piccola congrega di Lucca nell'ora grigia della persecuzione, così come Niccolò, suo fratello, lo fu del piccolo nucleo di fuorusciti in terra d'esiglio.

Infatti nelle sue lettere, che arieggiano quelle di S. Paolo (1), ci passa dinanzi — come per riflesso — tutta la vita travagliata della chiesa di Lucca: le sue dottrine e le sue aspirazioni, i suoi tentennamenti e i suoi martiri, la lotta lunga e straziante fra i palpiti divini della fede e gli allettamenti delle ricchezze e delle materiali cupidigie, che finirono col travolgerla.

Pur troppo dell'epistolario del Balbani — che dovette essere assai copioso — non ci rimangono che cinque lettere, che vanno sotto il titolo

(1) « Queste lettere — scrive il Lucchesini (« Opere », t. 17, pag. 88-89) — sono tutte morali e confortatrici nelle afflizioni, allegandosi con frequenza i sacri scrittori del N. Testamento e sopra tutti S. Paolo: niente v'ha che al cattolico dogma non sia conforme: pur mi fece tosto dubitar di sua fede quel continuo citare S. Paolo, di cui le nuove sette facevano grande abuso... Le lettere, tranne qualche idiotismo, sono bene scritte e piene di ottimi consigli acconci al bisogno, ma mancano di quella untuosità che un cattolico ugualmente istruito nelle scienze sacre si sarebbe adoperato di porvi... ».

di « *Lettere Consolatorie* » e si conservano in un manoscritto cartaceo (1) (sec. XVI) della Biblioteca Governativa di Lucca.

Sono tutte scritte da Lione ed appartengono forse tutte al breve periodo di tempo che intercede tra la fuga di Turco da Lucca (marzo 1564) e la sua morte in terra straniera (7 agosto 1564).

La prima, senza data, è indirizzata « ai confratelli di Lucca », e più che una semplice lettera, potrebbe definirsi un breve trattato della dottrina riformata, dove l'autore cerca di ravvivare la fede scossa dei suoi parenti e concittadini, insegnando loro che in ogni contingenza Dio è padre saggio ed amoroso, che è privilegio dei figlioli di Dio il lottare e il soffrire: che scopo della vita umana non è la felicità terrena, che passa ed avvelena, ma quella celeste, eterna, incorruttibile; che perciò a questa, non a quella, il cristiano deve tener fisso il pensiero e il cuore durante il breve pellegrinaggio della vita.

La seconda e la terza sono lettere più intimamente famigliari, dirette l'una ai figlioli (21 luglio), l'altra alla moglie (4 agosto).

Esse rispecchiano il sereno ambiente della sua casa, il suo affetto puro e commovente, la sua tenera trepidazione per la sorte materiale e spirituale della moglie e dei figlioli. Nessuna doglianza per le traversie della vita, nessun rimpianto di vanità mondana: tutto in esse respira la presenza di Dio; tutto, pensiero ed affetto, non sembra indirizzarsi che ad un unico scopo: a benedire e glorificare Iddio.

Nelle due ultime lettere, la quarta e la quinta, troviamo un affettuoso messaggio di carità cristiana a due donne di Lucca colpite da un gravissimo lutto, l'una dalla morte del figlio, l'altra del marito. Anche in esse riecheggia lo stesso accento di fede e di rassegnazione, la stessa serena affermazione dell'onnipotenza e della misericordia divina.

Dalla lettura del breve epistolario si può dire che la figura morale e spirituale di Turco Balbani ci balzi innanzi nitidamente scolpita.

E' l'uomo che, pur tra le fortunate vicende della vita, tra le febbrili sollecitudini dell'arte sua di mercante, ha molto meditato, molto lottato nell'intimo dell'animo suo: poi, trovata la sua via, che è quella che conduce a Dio attraverso il sacrificio spirituale del Cristo, corre risoluto alla meta, sordo ad ogni allettamento mondano, già circonfuso della luce radiosa della beatitudine celeste.

ARTURO PASCAL.

(1) Mss. N° 194.

Lettere Consolatorie di Tureo Balbani⁽¹⁾

(Biblioteca Governativa di Lucca - Mss. N° 194)

I.

AI CONFRATELLI DI LUCCA [s. d.] (2).

Il Padre d'ogni consolatione conservi li cuori vostri nella vera pace e nella vera allegrezza per Gesu Cristo, nostro Signore.

Honoratissimi e Carissimi nel Signore.

Per le nuove che di costà ultimamente mi sono venute, e per quello ch'io havevo antiveduto per le occorrenze e per le confusioni che regniano oggi di nel Regnio della Francia, io sono assicurato che tutti siate in uno medesimo travaglio, e combattuti dalle medesme tentassioni.

Per questa cagione, io ho pensato con ona medesima littera d'indirizzarmi a tutti voi, le cui afflissioni mi sono comuni e ne sono partecipe. Il che faccio volentieri, e per confermar me medesimo e per satisfar a questo obbligo, al quale io vi sono in molti modi tenuto. Ladove prima fa di bisogno che non aspettiate da me molte lamentationi, o vero [rimpianti] (3) terreni e del mondo, per consolarvi nelle vostre affli-

(1) Le riproduciamo integralmente, mantenendo la grafia incerta e capricciosa, ma sostituendo il v all'u per rendere più spedita la lettura. Rispettiamo anche la punteggiatura, tranne in alcuni punti, in cui la comprensione della frase esige qualche leggero ritocco.

(2) Sono forse queste le « espositioni » che menziona alla fine della sua lettera alla moglie e che voleva far giungere a Lucca con la prima occasione sicura « non mando altamente quelle espositioni, vedendo il risico che si corre: ma sarà con la prima commodità segura »:

(3) Il mss. presenta in più luoghi guasti e mutilazioni di sillabe e di parole, alcune delle quali si possono facilmente ricostruire dal contesto: altre rimangono più incerte. Le parole da noi suggerite sono distinte dal testo per mezzo di parentesi quadre.

tioni: Conciosia cosa [che] per la prima più tosto desidero rallegrarmi e congratularmi con esso voi; nel seguente non è conveniente ch'io mi parti dalla mia Professione (1). Hor considerando et esaminando io in generale in che modo Iddio conduce li suoi eletti a sè, ritrovo che [la più] ordinaria via è quella della Croce, nè questo [mi par] che basti, sì come molti ne parlano e lo confessano [ma senza] alcuno profitto. Ma reputo che sia [necessario sa]pere principalmente la cagione, et [i fin]i, per li quali siamo condotti per questo [cammino]. [Circa a]lla prima parte che Giesù Cristo ci [insegna] in S.to Matteo (X, 38), che: « chiunque non toglie la sua crocie, et va dietro a lui, non è degno di lui »; et in S.to Luca (IX, 23): « chiunque vuole venire doppo me, renuntii se stesso et porti ogni dì la sua crocie e seguitimi ». Et in S. Marco: « chiunque vuole venire dietro a me, rineghi se stesso, e pigli la crocie sua e seguitimi »: nelle quali sentenze noi habbiamo prima che non potiamo andare al cielo se non per mezzo di Giesù Cristo, il quale noi seguitiamo, sì come Iddio l'ha mandato in terra a questo effetto, accio che ci conduca a lui, e per lui otteniamo la vita eterna. Appresso che noi non lo possiamo seguitare se non per mezzo della crocie, sì come anchora è scritto negli Atti (XIV, 22), che per molte tribulassioni ci bisogna entrare nel regno de cieli. Et S.to Paulo, scrivendo a Romani (X, 17) dicie che noi siamo figliuoli di Dio, et heredi et coheredi di Cristo, se però noi patiamo insieme con lui, acciò che con lui siamo glorificati. Inoltre che la crocie principalmente consiste in questo che rinuntiamo e rineghiamo noi stessi; il che altrove è dichiarato che noi siamo del tutto morti a noi stessi et al mondo; quasi che non possiamo andare a Dio seguitando Giesu Cristo, et venire a Dio et aspirare al cielo, se non è in noi morto tutto quello [che è della] corrotta natura; sì come dice S.to Paolo: la carne (1 Cor. XV, 50) et il sangue non herediteranno il [Regno di Dio e la] corruzione [non] herediterà l'incor[ruttibilità]. Così ci conviene considerare in q[ueste due cose], le quali contengono questa dottrina generale: la prima è che non si puole fare perfetta questa riniegatione in questo mondo. Ma sempre et ogni giorno habbiamo materia in noi che ci bisogna mortificare; et per questa cagione dice S. Luca che ogni dì portiamo la sua croce. L'altra è che non può farsi questa riniegatione senza dolore, senza repugnanza, et senza grande risentimento: alla qual cosa riguarda il nome croce (2): sì come noi non possiamo tagliarci un membro senza horrore e senza tormento.

(1) Cioè di fede cristiana.

(2) Intendi: ciò appunto vuol significare il nome « croce ».

Hor questa dottrina fino qui è assai comune e facile et in bocca di molti, li quali la approvano fuori di loro et senza curarsi di farne l'esperienza, onde non è maraviglia se non seguitano Giesù Cristo, anzi lo renuntiano et regittano l'evangelio, et si allontanano dal Regno di Dio. Pertanto fa di mestiero che con questa dottrina sappiamo la necessità che hanno li figliuoli di Dio di mettere in pratica ciò che Giesù Cristo gl'insegna, e li propuone per condurli a sè, e per farli partecipi della vita eterna. E qui dobbiamo notare un altro errore, il quale è assai comune, che molti si fermano in quella parte dello evangelio, nella quale ci è offerta la remitione de' nostri peccati per la morte et sangue sparso di Giesu Cristo; quasi che altro non ricerchi Dio da noi, se non che crediamo che Giesù Cristo è morto per noi in remissione de' nostri peccati. Ma quantunque questo sia uno fondamento necessario, non ci servirà però di niente, se non aplichiamo a noi l'altra parte (Matt. III, 2), cioè: « Ravedetevi, ritornate a Dio, fate Penitensia »: le quali parole dimostrano, che di nostra natura siamo alienati da Dio (Atti II, 39), immersi nei peccati e concepiti nelle iniquità, come dice David (Sal. LI, 6). La onde conviene che se vogliamo accostarci a Dio, prima siamo riconciliati con lui, appresso che noi siamo fatti nuove creature. Il fondamento adunque della croce, come cosa necessaria al fedele, è che siamo spogliati di questo huomo vecchio con tutte le sue concupiscenze. E, per gratia d'esempio, poniamo che ad una donna inferma et piena di rognà convenisse presentarsi ad un signore per esser sua moglie, il qual però non la volesse se non purgata libera et del tutto netta d'ogni male; non pensiamo noi ch'ella sopportasse d'esser curata e ridotta alla sanità con medicine amare, con unguenti forti e con tormenti di cose terribili e violenti? Questo è senza dubbio. In questo modo diciamo che il fedele è la donna, con la quale Iddio si vuol congiungere, sì come S. Paulo (2 Cor. XI, 2) usa questa maniera di parlare, che havea congiunti a Dio i Corinthi per presentarli come casta vergine a Cristo; et agli Efesii (V, 25) chiama la chiesa la sposa di Christo. Ma ella è non solo inferma, e contaminata in qualche parte, ma è tutta corrotta e nel corpo e nell'anima, e non è che carne, cioè carogna puzzolente: sì come presuppone S. Paulo (Efes. II, 1) quando dice, che siamo morti ne peccati. E Giesu Christo disse a quel giovane (Matt. VIII, 22): « lascia i morti seppellire i suoi morti ». La dove ci bisognano delle medicine amare, de' tormenti, degli unguenti forti, et del fuoco per ridurci in stato, onde possiamo presentarci al nostro Dio. Nè solamente dobbiamo fermarci sopra una prima prova, nella quale ci paia d'haver purgato tutto quello che era di cattivo in noi: ma bisogna che sempre sentiamo l'amaro che ci pur-

ghi, et il fuoco che ci sradichi e consumi le radici profonde della nostra corruzione. E per meglio conoscere queste similitudini, esaminiamo l'affettione che ciascheduno ha e delle cose sue e di se stesso. Non possiamo negare che non sia a guisa d'un cancro (1) ben radicato che ci consuma, e ci fa puzzare, et essere abominevoli nel cospetto di Dio. Hor non sarà cosa facile, che noi siamo spogliati di questo amor proprio, per haver tutta la nostra affettione a Dio, come siamo obligati, e come egli ricerca da noi per la sua legge. E' necessario adunque che vi si usi remedio et non leggieri, che non gioverebbe, ma aspro e violento. E questo non una sola volta, ma spesso et ogni giorno, si come sempre vi sono delle radici e delle reliquie di questo amor proprio, che ci rendono puzzolenti e contaminati. E questo per hora può bastarci per tutte le altre cose, che pur sono in noi, come sono le affettioni di queste cose corruttibili, le vanità del nostro intelletto, le ambitioni et le sodisfazioni della nostra carne, le quali tutte cose sono inimicitie (Rom. VIII, 7), come dice S. Paolo, verso di Dio, e che ci rendono indegni della sua gratia, e che del tutto ci alienano da lui. Laonde bisogni che di esse siamo purgati, se vogliamo presentarci davanti a Dio, e goder la sua benevolenza, et esser congiunti con lui. Et ecco in che modo dobbiamo imparar alla scuola di Dio, et esser ben risolti della cagione e delle necessità, che habbiamo della croce, sapendo che ella dee cominciar dentro di noi, là dove è tutto il nostro male e tutta la corruzione, che ci rende abominevoli e sporchi e puzzolenti, di maniera che non possiamo haver alcuna entrata nè congiunzione col nostro Dio; e sentendo la felicità, che ce ne viene, poi che Iddio ci ha degnati d'un tanto favore, ch'egli si è abbassato a noi, per cavarci del profondo d'ogni maladittione e della morte stessa, per congiungerci a se, e per farci felici e beati in eterno.

Hor non è dubbio, che quando si è venuto a questa cognitione, si è fatto gran profitto nel negotio christiano. Ma ne anco bisogna fermarsi in questa parte. Ma è necessario che si conosca il modo, come Iddio applica a noi questi remedii per renderci santi et immaculati nel suo cospetto; la qual cosa giova grandemente di saperlo, per conoscere il nostro beneficio, e per non ritirarci dalla mano di Dio, quando ci purga e taglia in noi le corruzioni della nostra carne. E primamente si come il fondamento di tutto il male è dentro nel nostro interiore, Iddio comincia in quella parte donandoci un vivo lume, col quale si scaccino quelle tenebre, che ci tengano occupato tutto l'intelletto in modo che noi siamo le stesse tenebre, come dice l'evangelista

(1) Cancro.

S. Giovanni (Giov. I, 5), nella qual opera riceviamo doppio beneficio; il primo, che scorgiamo la gratia, la bontà e la misericordia di Dio, in cui consiste ogni nostro bene e la nostra salute; l'altro che scopriamo la nostra conditione miserabile, nella qual prima ci compiacevamo a nostra ruina. Appresso seguita Iddio accompagnando questo lume con una efficacia, la qual operi in noi, e ci accenda di desiderio di godere e d'ottenere ciò ch'egli ci presenta et offerisce nel suo evangelio, e di renderci tali, che possiamo presentarci a lui santi et irreprensibili. Con questo ancora egli aggiunge un vivo sentimento, che ci assicura della sua benevolenza paterna, con la quale ci ha abbracciati per suoi figliuoli, nel suo diletto figliuolo Gesù Cristo. Hor se questo bastasse, noi saremmo in questo mondo perfettamente beati. Ma noi stessi per la ripugnanza di questa nostra carne ci priviamo d'un tanto bene, e prima le tenebre non sono mai del tutto sparite e tolte via, sì che non siano come una nebbia per oscurarci la luce di Dio, e per non lasciarci sentire al vivo la nostra miseria, e godere a pieno la faccia et la presentia di Dio. In oltre la ripugnanza si scopre in modo che non stiamo saldi nell'obbedienza di Dio e nella santità della vita, e nel desiderio delle gratie celesti e sempiterne, anzi poca cosa ci vuole per renderci stupidi, e come impotenti del tutto a star fermi nella vocatione e nella cognitione di Dio.

S'aggiunge ancora una diffidenza, che ci combatte e ci violenta per privarci del tutto d'ogni gusto dell'amor e della benevolenza di Dio. Et ecco come noi siamo d'impedimento a Dio et all'opera che fa in noi a nostra salute. Ma egli moltiplica le sue misericordie sopra i suoi eletti, accrescendo le sue gratie et il suo spirito, e combattendo per noi contra di noi, e mortificando quegli affetti e quegli incitamenti, e quelle ripugnanze che ci deviano da lui, e dalla nostra salute. Nella qual cosa possiamo conoscere quanto grande sia la malignità della nostra natura, che non può assoggettirsi all'operatione di Dio e dello spirito suo, non già che a Dio non sia facile di mortificar ogni corruttione e ribellione, che si scopre nella nostra natura: ma egli vuole ancora che noi conosciamo maggiormente il beneficio, quanto più l'esperienza ci mostra, che non possiamo renderci obbedienti a lui senza gran violenza, o senza molta repugnanza.

Et in questo non possiamo dir d'haver fatto molto profitto, se non conosciamo il mancamento che è in noi, mentre siamo così ribelli a Dio et al suo spirito, e se non ne sentiamo dispiacere e tormento, e se non desideriamo che sia tolto in noi ogni materia di corruzione, che ci rende rebelli e ripugnanti a Dio. E questa è la vera penitenza, alla quale noi siamo invitati, e la quale dee esser continova in tutto il

tempo della nostra vita, e la quale, quantunque ci apporti tormento, non di meno ci rende finalmente purgati e mondi e rinnovati a Dio. Ma sì come questo è il modo, col quale principalmente siamo esercitati nella croce e nel rinnegamento di noi medesimi, così il nostro Padre celeste, non volendo lasciar l'opera sua imperfetta, procede più oltre nelle cose esteriori, alle quali stanno attaccate le nostre affezioni, onde meno siamo elevati et intenti a lui: Sì come, se si parla della vera luce, con la quale noi siamo illuminati alla speranza delle cose celesti e sempiternè, le apparenze e lo splendore delle cose di questo mondo sono come una nuvola che ci si para d'avanti, e ci oscura quella luce sì che noi ce ne stiamo occupati qua basso, et immersi in queste vanità, che risplendono con un falso inganno agli occhi della carne.

Appresso, se si tratta del desiderio, col quale siamo elevati in alto a Dio per servirlo et obedirlo, non ci vuole ch'una minima occasione o di sodisfazione della carne, o di honori del mondo, o di ricchezze temporali e caduche, che non solo si raffredda ciò che pareva che c'infiammasse; ma di più si spegne sì, che tutto il nostro desiderio è in terra e ci siamo affatto dimenticati del cielo.

Davantaggio, se si tratta dell'amor di Dio e della confidenza che noi dobbiamo havere in lui. Pur che si rappresenti alla carne nostra qualche oggetto, nel qual si compiacci, ecco là tutta l'affettione, tutto il contento e tutta la confidenza, di maniera che mancando quello, pare che noi siamo i più miserabili di tutti gli altri. Da queste poche considerationi sarà facile a conoscere tutto il resto, et in quanti modi gl'huomini per le cose esteriori sono alienati del tutto da Dio, il che non dimeno non procede che dalla nostra corruzione e malizia, atteso che dove Iddio ci ha donato tanti beni in questo mondo, tante comodità, e tanti mezzi per elevarci a lui, e per riconoscere la sua bontà, e la sua paterna benevolenza, noi all'incontro ci serviamo di essi per tanto più renderci indegni del suo amore e della sua grazia, e per far ancor la guerra contra di lui.

Per la qual cosa possiamo conoscere, che se Iddio non vuole abbandonar i suoi, lasciando l'opera sua imperfetta, a lor maggior ruina e condannatione, è come costretto a rimediar a un sì fatto pericolo con quei mezzi, che più sono espedienti per ritirarli dal mondo e dalle sue concupiscenze, e per mantenerli nella vocatione sua e nella speranza delle cose migliori. La dove sempre conviene congiungere la nostra ingratitudine, con la quale, amando le cose di questo mondo e le nostre sodisfazioni, disprezziamo le gratie di Dio e le promesse, che ci ha presentate nel suo evangelio, con la bontà di Dio, [la quale]

non ci rigitta come habbiamo meritato, ma ci aiuta a liberarci da tutti i lacci del mondo per tenerci stretti et uniti con lui.

Per tanto quando noi vediamo che in questo mondo non ci succedono le cose prosperamente, siamo afflitti di malatie, habbiamo perdite di beni, il mondo ci ha in odio e ci perseguita et in somma siamo come abbandonati, non dobbiamo fermarci nell'apparenza di così fatte miserie; ma risguardar più oltre e considerar che queste cose non procedono a caso, ma Iddio le dispone e le conduce con la sua providenza. La onde questo ci serva per esaminarci dentro, se in noi vi era mancamento, se stavamo troppo attaccati a queste cose basse e caduche, se ce ne stavamo stupidi e come insensati alle nostre comodità, se non eravamo intenti all'obedienza di Dio, come s'apparteneva, e davantaggio, se per non perdere le nostre sodisfattioni, non ci curavamo del dishonor e dell'offesa di Dio. Hor questo è un punto molto necessario a tutti i fedeli e massimamente a voi, i quali sete nella presente afflitione; che conosciate tutte le cose avvenire per la infinita providenza di Dio, con la quale egli regge e governa, non solamente in generale, ma in particolare tutte le cose e tutte le creature: la onde siate bene risoluti, che ciò che hora avviene, che par che proceda da una general confusione e tribulatione, con la quale tanto i Fedeli che gli Infedeli sono afflitti e patiscono e nella persona e nella robba, Iddio con la sua providenza ha così disposto et ordinato, e che questa è una particolar sua volontà, che riguarda in voi et alla vostra salute.

La qual cosa, quando conosciate e sentiate nella mente vostra, vi sia un manifesto argomento dell'assistenza di Dio e della cura particolare, che ha di voi, concio sia cosa che non vengono a questo conoscenza et a questa pratica gl'huomini infedeli, e privati del tutto d'ogni lume di Dio. Nel che ancora dovete fortificarvi con gli esempj e con le sentenze della scrittura santa, affinchè conosciate non esser cosa nuova che Iddio per questi mezzi conduca i suoi alla perfettione della sua vocatione, nella quale risplenda la gloria sua, sì come se voi leggete di Giosef (Gen. 37), il quale fu venduto da frategli, e prima era stato da essi gittato in una cisterna, dopoi essendo schiavo in Egitto, per lo sdegno della sua impudica padrona fu messo in prigione, la dove due servitori di Faraone furono messi, l'uno de' quali fu mezzo che egli fu liberato et esaltato nella casa di Faraone, e sopra tutti i potenti dell'Egitto: la qual cosa fu la salute di Jacob e di tutta la sua famiglia e di tutta la chiesa di Dio. La malignità dei frategli è vero che fece vender Giosef, la impudicitia e la lascivia della moglie di Putifar lo condusse in prigione, il bisogno di Faraone per haver

l'interpretatione del suo sogno lo cacciò fuori e lo elevò in dignità. Ma non di meno egli stesso conclude che non i frategli lo avevano mandato in Egitto (Gen. XLV, 8), ma Dio, il quale l'haveva mandato innanzi e costituito per padre a Faraone, acciochè conservasse la vita al Padre Jacob con tutta la sua famiglia. Hor s'egli, mentre fu venduto da frategli non avesse risguardato più oltre che alla lor malignità, e se quando fu messo in prigione, non avesse considerato che la rabbia di quella donna impudica e la sua sceleratezza, in che haveva egli da consolarsi, e in che poteva egli esser confermato che non fusse inghiottito dalla disperatione? Certo non in altro che in questa particolar protettione e providenza che Iddio ha de' suoi, essendo assicurato che non venivano a caso si fatte disaventure et afflittioni, ma dalla providenza di Dio, nella quale egli si riposava.

Questo essemplio, esaminato in questo modo, voglio che basti per molti altri et infiniti che sono sparsi nella Scrittura, e che vi possono servire per confermarvi e per elevarvi sì che siate ben persuasi che in queste perturbationi Iddio con particolar providenza vi conduce in afflittione et in necessità a guisa di Giosef, che fu venduto per schiavo, e messo in prigione, affin che con quei mezzi siate poi partecipi di quella gloria, la qual vi ha preparato nel cielo, la dove veramente consiste la vostra felicità e la vostra salute.

Seguitano a questo le particolari sentenze, con le quali i Fedeli sono confermati nella certa persuasione della assistenza di Dio, si come nel Sal. LV, 23 è scritto: « Rigitta il tuo peso sopra il Signore, et egli ti sosterrà, non lascerà mai vacillar il giusto »: e nel Sal. XCI, 4: « Egli ti coprirà con le sue ali, e sarai sicuro sotto le sue ali, la sua verità ti sarà scudo e rotella »: Et in Esaia XLIX, 15: « la donna si dimenticherà del suo figliuolo, ma io non mi dimenticherò di te; chi tocca voi, tocca la pupilla del mio occhio » (Zach. II, 8). E nell'evangelio Christo Giesu (Matt. VI, 26) ci propone gli augelli dell'aria et i fiori della terra, per assicurarci ch'egli ha cura particular di noi. Il che ancora si stende quando noi cadiamo in qualche calamità, si come disse David di Simi (2 Sam. XVI, 10): Iddio gli ha comandato che mi maledica; e Job diceva (Job I, 21): « Iddio me l'ha date, Iddio me l'ha tolte; sia benedetto il nome di Dio ». Hor ecco come voi dovete considerare nelle afflittioni, nelle quali siete, la particolar providenza di Dio, in modo però che voi conosciate il fine, al quale egli tende, affin che meglio l'appliciate a voi, e ne facciate profitto; e questo è che havendovi Iddio eletti per suoi figliuoli, e preparatovi per istrumenti della sua gloria, vuole purgarvi di tutti gli impedimenti interiori et

exteriori per rendervi perfetti et irreprehensibili, et per far la vocatione vostra conforme al suo fine, cioè che in essa risplendano le gratie sue, onde maggiormente siate elevati per accostarvi a lui, e metter in lui ogni vostra felicità.

Egli è vero che con questa opera di Dio va accompagnata la croce e l'afflittione che voi ne sentite: ma dovete in questa parte ancora esaminarvi che il dolore et il tormento di questa croce non è in Dio, nè procede da Dio, ma in voi e procede da voi, affin che tanto più riconosciate il beneficio che Iddio vi fa, e lor particolar pro[te]ttione e cura che ha di voi, la qual cosa vi mostrerò con una similitudine aperta e facile.

Se una madre, vedendo nella mano del suo piccolo figliuolo un coltello, o qualche cosa che fosse avvelenata, ne li togliesse, onde egli gridasse e si tormentasse, noi diremo [bensì] che la madre l'ha fatto gridare, ma non dimeno conosceremo che il figliuolo grida, per che non vorria esser privato di quella cosa [che] li poteva nuocere, e si coruccia con la madre, la quale per la grande affettione più tosto sopporta che pianga e si lamenti, che patisca danno per quella sua mal temperata inclinatione. In questo modo possiamo dire che Iddio, il quale ci ama come figliuoli, conoscendo quello che ci poteva nuocere, e forse ci nuoce, ce lo toglie di mano, e ce ne priva, con quei mezzi, che ha ordinati con la sua provvidenza. Di qui ne segue l'afflittione e quella che chiamiamo croce, la qual non è altra cosa, se non che non vorremmo esser privati di quei beni, di quelle comodità, di quelle soddisfattioni, nelle quali l'animo nostro si compiaceva, e le quali non erano che coltelli per ucciderci e veleno per corromperci e condurci alla morte. [E] con questo ancora va congiunto sempre il coruccio et il lamento con Dio, il quale è vero ch'egli ne suoi figliuoli lo sopporta, ma non resta che non sia per se vitioso e degno di condannatione. Per[ta]nto quanto più sentite afflittione ([poichè] il non sentirne punto è impossibile) in questi tempi, e mentre Iddio vi toglie i beni e la comodità di questo mondo, potete far la conclusione che grande fosse la vostra inclinatione e sodisfattione in quei beni et in quelle comodità, onde manco foste inclinati et affectionati a Dio. Si come voi sapete che non si può servir a Dio et a Mammona, et appresso che questo dolore non è che una ripugnanza che voi fate a Dio, il quale, a guisa della madre pietosa, vi toglie di mano il coltello et il veleno, che non poteva servire che alla vostra ruina. Perchè dovete considerare la differenza che è nella croce che hanno gl'infedeli, quando Iddio gli conduce in qualche calamità et quella che hanno i fedeli quando patis[cono]

le medesime miserie. I primi si [lam]entano, si disperano, e mormorano contra Dio senza alcun ritegno. I secondi piangono sì, e sentono l'afflittione che li punge al vivo, e con questo mostrano qualche mala contentezza verso Dio. Ma essi non sono privati di quel sentimento, che gli assicura che Iddio li sia padre, il qual è un gran temperamento nel loro dolore e nella lor tribulatione, sì come questo veramente è il fondamento della pazienza nella croce, che noi sentiamo vivamente l'amor di Dio, et in lui risguardiamo come in un Padre, con lui ci lamentiamo, et in lui speriamo. La dove per l'ordinario i fedeli, quantunque sentano dolore nella croce che Iddio lor manda, il che procede dalla ripugnanza di questa carne, che non s'assuggetisce volentieri a Dio, maggiore ancora e più interiore lo sentono, quando conoscono che in questi dolori offendono Iddio, e che sono ribelli alla sua volontà. E per questa cagione quasi sempre il Profeta David nelle sue lamentationi, che faceva [a Dio], congiungeva il perdono de' suoi pec[cati] ch'ei ricercava da lui. Ma a questo [perdono] bisogna congiunger il fine di Dio, a[ccioche] combattendo contra questa ribellione et humiliandoci nel suo cospetto, sappiamo ch'egli ci vuol spogliar di quello, che ci portava danno e ruina, e ci vuol elevare alla consideratione di quelle cose ch'egli ci ha preparate, che sono celesti e sempiternae. Per tanto alhora voi maggiormente sarete confermati in questa buona volontà di Dio, et in questa sua particolar providenza con laqual vi affligge, e vi conduce come in miseria, quando vivamente essaminerete i vostri pensieri passati, i vostri disegni, le vostre soddisfazioni dove erano poste, et in somma tutto il vostro procedere, nelle quali cose conosciate che Iddio non era servito da voi, ma in molti modi dishonorato, e che tutte le commodità di questo mondo non vi servivano, che per impedimenti e lacci da ritenervi nelle abominazioni e nella manifesta offesa di Dio. La onde dichiarate con David (Sal. CXIX, 67): « Signore, avanti che tu mi humiliassi, io errava ». Et in vero presupponete che Iddio in cambio di spogliarvi [de] vostri beni, vi havesse prosperati accrescendo [le] vostre facoltà in molta abbondanza, pensate voi che havereste applicato più facilmente l'animo a servir Dio, a confessarlo senza timore, a lasciar le abominazioni, et a consacrarvi del tutto a lui, e nel corpo e nell'animo? Egli è ben certo che no. Che beneficio adunque sarebbe stato, se Iddio vi havesse lasciato in quello stato compiacendo a vostri disegni et a vostri desideri? Nissuno, anzi maggior vostra ruina e maggior e più grave condannatione.

Eccovi adunque come il vero rimedio di temperar l'acerbità et asprezza della croce, consiste nella cognitione de' vostri mancamenti

e dell'offesa di Dio, col quale insieme sentite il frutto che è dolce e soave della bontà e benevolenza di Dio, il quale ha havuto compassione di voi e non imputandovi i vostri peccati, vi ha ritirati nel cammino della sua obediènza e della vostra salute. La onde, serrando gl'occhi alle cose di questo mondo, a suoi honori, alle sue grandezze, et alle sue vane allegrezze, in questo solo vi consolate, et in questo poniate ogni vostro contento, che Iddio vi perdona tutti i vostri mancamenti, e vi assecura del suo amore e della sua Paterna benevolenza. Hor, vi prego, considerate che maggior felicità e beatitudine potete immaginarvi in questo mondo di questa, che Iddio vi ami, non come fa generalmente tutte le creature, ma come suoi cari e diletti figliuoli, ne quali egli si compiace, e de' quali ha particular cura e provvidenza? Se Iddio vi è Padre, di che potete temere? che cosa vi può mancare? che cosa non dovete sperare? Se parliamo delle cose di questo mondo, Egli è il creatore del cielo e della terra, e tutte le creature sono sue, et a lui obediscono; se trattiamo delle cose celesti e sempiterne, Egli ci ha donato Giesù Christo, il quale è alla sua destra et ha ogni potestà et ogni imperio. Come non otterremo con lui tutte le cose? Potrà adunque la perdita de' beni caduchi di questo mondo, delle sodisfazioni della carne, degli honori vani degli huomini, haver forza che voi non gustiate questa benevolenza di Dio, nella qual sola consiste ogni vostro bene e la vostra felicità? Non sia così. Ma più tosto concludete fra voi: Egli ci ha amati, quando gli eravamo nimici, ci ha perdonati i nostri peccati, non imputandoceli e scancellandone del tutto la memoria, quando per la nostra ingratitudine meritavamo d'esser rigittati da lui; ci ha ritirati a se, e ci ha raccolti nelle sue braccia, facendoci sentire la sua affettione paterna. Perchè dunque ci affligeremo? perchè non confideremo in lui? perchè non sopporteremo volentieri la perdita della robba, di esser poveri secondo il mondo, d'esser disprezzati, d'esser nell'apparenza miserabili, e d'esser privati di molte commodità e di molte sodisfazioni, pur che noi siamo assicurati di questo amor di Dio, nel quale consiste ogni bene, e la vera nostra felicità? Hor a questo voi havete ancora da aggiungere ciò che Iddio per confermar la nostra debolezza nelle afflittioni della croce, ci ha lasciato nella sua parola, cioè che non vi è argomento più certo, e che più ci assicuri del beneplacito suo, col quale egli ci ha eletti avanti la costituzione del mondo, che quando noi siamo fatti conformi in questo mondo al suo Figliuolo Giesu Christo. Si come ne tratta S. Paolo all'ottavo capitolo dell'epistola a Romani (Rom. VIII, 17) la dove dice che noi siamo figliuoli di Dio, heredi del cielo, e coheredi di Christo, se però con lui patiamo, affm che con lui siamo glorificati. La qual cosa più

abbasso conferma, quando dice che quegli che prima Iddio ha conosciuto, gl'ha etiandio predestinati ad esser fatti conformi all'immagine del suo figliuolo, acciò che esso sia il primogenito tra molti frategli. La qual sentenza conforme a quello che Giesu Christo ha insegnato a suoi discepoli, ci dimostra che non prima possiamo arrivare a questa gloria, la quale ci è preparata nel cielo, che noi non siamo del tutto humiliati, e come annullati, affin che maggiormente risplenda la gloria di Dio nella nostra salute. Et in vero, poi che questa grandezza, alla quale sono destinati i figliuoli di Dio, sormonta ogni nostra capacità, e tutti i nostri sensi, Iddio ci vuole elevar ad essa, quando noi siamo del tutto abbattuti, e che in noi non vi è cosa alcuna, nella quale ci possiamo gloriare, e per questa ragione è scritto che gli humili saranno esaltati, et i superbi saranno humiliati. Hor di questo noi ne habbiamo una viva immagine nel nostro Signor Giesu Christo, il quale si è abbassato, (Filip. II, 7) et ha ridotto se stesso a niente, pigliando forma di servo, et si è fatto obediante in fino alla morte et alla morte della croce, et egli stesso in S. Luca (Luc. XXIV, 26) di se disse a due discepoli che andavano in Emaus: « Non bisognava egli che Christo patisse queste cose et entrasse nella sua gloria? ». La dove noi vediamo che Iddio non ha perdonato al suo proprio figliuolo, ne l'ha esaltato, come soggiunge l'apostolo a Filippesi, sommamente, et hagli dato un nome che è sopra ogni nome, prima ch'egli ha patito in questo mondo in fin alla morte ignominiosissima della croce. E per qual ragione diremo noi che i fedeli debbano esser esenti da quella croce, da quella ignominia e da quelle passioni, che il figliuol di Dio ha patito non per sè, ma per noi, e per li nostri peccati? E se ci è proposta una dignità così eccellente che siamo partecipi della gloria di Christo in sempiterno, fuggiremo noi di non voler per un poco di tempo in questo mondo partecipar a quelle passioni, et a quella croce, che Iddio ci manda, e con le quali ci assicura che noi siamo conformi a Giesu Christo per esser con lui beati e felici in eterno? Ma esaminiamo ancora quanto noi per l'ordinario siamo obbligati, e quanto Iddio ci rispiarmi risguardando alla nostra debolezza. Giesu Christo, il quale è l'immagine, alla quale ci dobbiamo confermare, non haveva luogo dove posare il capo, non godè alcun bene di questo mondo, fu odiato e perseguitato, e finalmente fra due latroni conficcato sul legno della croce, e morto con grande ignominia. Se Iddio volesse che tutti i suoi figliuoli passassero per questo medesimo cammino, per glorificarli insieme con Giesu Christo, haverebbero eglino che dolersi di Dio? Se ci volesse donarci la vita eterna e l'heredità del cielo con questo mezzo della morte e del martirio, doveremo noi ritirarci da questa conditione e da questa volontà di Dio? Non

già, se non fussimo del tutto indurati e privi d'ogni sentimento, e d'ogni luce delle cose celesti e sempiterne. Ma vediamo come la bontà del nostro Dio e Padre, considerando la nostra debolezza, non ci mette a questa prova, e si contenta d'una croce soave e piacevole, la qual però ci renda conformi al suo figliuolo. Egli vi priva della robba, vi rende poveri, vi spoglia di molte soddisfazioni, è vero; ma leggete l'undecimo capitolo presso al fine dell'epistola agli Ebrei, e considerate in che modo sono stati trattati molti servi di Dio. Ma senza andar lontano, ricordatevi de' tempi nostri. Quanti in molte provincie, non solo huomini, ma donne e nobili e ricche et onorate nel mondo, hanno sigillato la verità di Dio col martirio del fuoco? Contemplate hora il Regno della Francia, dove fiorivano tante chiese, dove erano infiniti fedeli, i quali sono perseguitati aspramente, sono stratiati, sono spogliati de' beni, sono cacciati dalle lor case, se ne vanno dispersi per li boschi, e sono ancora miserabilmente tormentati et uccisi. Vorrete voi paragonare con queste la vostra croce? Stimerete ch'ella sia aspra e dura più dell'altre? E non più tosto conoscerete che Iddio vi tratta dolcemente, e che vi risparmia, non volendo mettervi ad una prova più difficile, con la quale haveste a far resistenza fino al sangue? (Ebrei XI, 4) Ma è bene che esaminiate la differenza della croce vostra, con la quale al presente Iddio vi esercita, con quella che sopportano gl'infedeli, la quale non è punto differente dalla vostra nell'apparenza esteriore, affin che meglio siate confermati in questa intenzione di Dio, con la quale ei vi ha voluti render conformi al suo figliuolo Giesù Christo, per glorificarvi insieme con lui.

Hor gli è manifesto che Iddio molte volte affligge gl'impìi nel medesimo modo che fa i suoi, ma però con un fine diverso e contrario, perciocchè egli vuole che gl'impìi qualche volta sentano in questo mondo ancora la severità del suo giuditio et della lor condannatione, onde avviene che essi fremeno, mormorano e si rivoltano come arrabbiati contra Dio. Ma ne' fedeli egli risguarda l'affettione che loro porta, cerca di ritirarli dalle concupiscenze di questo mondo, corregge se in essi vi è del mancamento, e gli inalza alla consideratione delle cose migliori, onde avviene per lo più, quantunque sentano ripugnanza e tribulatione nella carne, ch'essi s'humiliano sotto la sua mano, ricevono volentieri la correzzione e senteno il gusto della sua affettione e benevolenza. Perchè si vede che quantunque nell'esteriore non apparisca differenza tra l'uno e l'altro, non dimeno Iddio assiste ai suoi, e tempera la croce con un sentimento interiore del suo spirito. E questo sopra tutto dovete osservare, affin che essendo confermati nella volontà di Dio, non solamente vi consoliate in essa, ma vi eleviate ancora in

alto a questa dignità, ch'egli vi ha resi conformi al suo Figliuolo Giesu Christo, col quale siate glorificati. E nel vero, se noi farimo grande stima (1), se i principi del mondo degnassero di riceverci, non dico nella lor compagnia, ma nella sua famiglia, quanto maggiormente dobbiamo gloriarci che Iddio, il quale è il creator del cielo e della terra vi ha degnati d'un tanto favore e d'un tanto honore, che voi gli siate figliuoli e che a voi appartenga insieme con Giesu Christo il regno e la gloria del cielo. E per questa cagione S. Paulo, S. Jacopo e S. Piero (Rom. V, 3 - S. Giacomo I, 2 - 1 Pietro IV, 13) nelle loro epistole esortano i fedeli a gloriarsi nelle tribulationi et a stimarle una grande allegrezza, in quanto che sono partecipi delle passioni di Christo, acciòchè ancor nella revelatione della sua gloria siano ripieni d'allegrezza e di giubilatione.

Per la qual cosa, se da un lato sentite afflittione secondo la carne, dall'altro elevate la mente vostra in alto a questa gloria, che vi è proposta e promessa, e come dice S. Paulo (Rom. VIII, 18) « conoscerete che le afflittioni del tempo presente non sono equipollenti alla futura gloria, che si rivelerà verso di voi » e nella seconda epistola a Corintii (2 Cor. IV, 17) che « la vostra tribulatione sovra modo breve e leggiera, opera in voi un eterno peso di gloria maravigliosamente eccellente, mentre non considerate le cose che si veggono, ma quelle che non si vedono: Perciòchè tutte le cose che si veggono sono temporali, e quelle che non si veggono sono eterne ».

Et in vero, se esaminiamo minutamente: che sono queste sostanze terrene, queste ricchezze, queste commodità, queste soddisfazioni che gli huomini ci propongono, e ne fanno tanta stima in questo mondo, considerandole per se stesse, se non cose instabili, che spariscono e si risolvono in niente, et insomma cose caduche e momentanee? Ma mettendole in comparatione delle ricchezze celesti, della felicità eterna e del regno e della gloria del cielo, che saranno che un poco di fumo e un poco di nebbia? D'avantaggio considerando gli altri e noi stessi, benchè in questo mondo habbiamo ciò che possiamo desiderare secondo il nostro appetito, che sarà poi? che haveremo guadagnato? che ci porteremo dietro? Niente certo; e perchè dunque mettere in esse la nostra felicità e la nostra speranza? e perchè tanto affliggerci quando ne siamo privati? « Nudo io ci son venuto e nudo me ne ritornerò » disse Job. (Job I, 21): per le quali parole Iddio ci ha voluto mostrare, che grande è la nostra vanità, quando ci fermiamo in queste cose caduche, le quali

(1) Intendi: se noi ci stimeremmo grandemente onorati...

non habbiamo portate in questo mondo, e quantunque hoggi le habbiamo, domane ce le conviene in ogni modo lasciare.

E quando noi stiamo così attaccati a queste cose corruttibili, che altro è, se non come se noi pensassimo haver preso con le mani e con le braccia un gran thesoro, non havendo in tanto abbracciato che l'aria? Ma se voi volete conoscer meglio questa parte, ritiratevi ancora in voi medesimi, a quali par che tutte queste cose servano e siano tanto care e necessarie, e considerate chi siete voi, di che siete creati, come siete stabili et eterni, quanto pensate che duri questa apparenza, che è sì bella in vista e nella quale gl'huomini si compiacciono?

Per la prima troverete che voi siete carne cioè una cosa corruttibile; l'isperienza vi confermerà in una vera cognitione, che non vi è che corruttione e putrefattione: hoggi una malattia, domane un'altra, hoggi giovani, domane vecchi, per un poco forti e gagliardi, per molto deboli et inhabili e quasi impotenti. Ma qual sarà la fine? un poco di febre, un poco di catarro basta per condurci in terra come carogne puzzolenti per esser pasto di vermi e per ridurci in polvere. Se adunque noi non alziamo la mente nostra più alto che questo mondo, e che noi stessi, non siamo noi i più miserabili di tutte le creature? A che adunque ci serve tanta cura, tanta affettione, e tanto struggimento, che habbiamo di noi medesimi? E perchè dunque siamo afflitti, quando ci mancano le sodisfattioni di questo corpo, il quale in breve caderà in terra, e si convertirà in cenere? La parabola (Luca XII, 16) che il nostro Signor Giesu Christo ci ha proposto in quel ricco che haveva fatto i granai nuovi, e che diceva fra se stesso: «Anima mia, godi»; a cui la notte in un momento gli convenne lasciar tutte le cose, ci dimostra come in una dipintura la conditione miserabile degli huomini, quando non hanno altro pensiero che la sodisfattione della carne e la vanità di queste cose corruttibili, le quali si lasciano, e non ci possano giovare. La dove ancora, se consideriamo di quanto poco si contenta la nostra natura, e di quanto poco habbiamo bisogno per il sostentamento di questa vita corruttibile, maggiormente saremo risolti della vanità del nostro intelletto, il quale non si può mai satiare, e tutto il mondo non gli basteria per contentarlo. Appresso saremo più confermati per non metter la nostra confidenza, la nostra contentezza e la nostra sodisfattione in queste cose corruttibili, le quali insieme con il nostro corpo si risolveranno e si consumeranno. Et in vero, quale indegnità si può trovar maggiore in quelli, massime, i quali Iddio ha degnati della luce del suo spirito, e della cognitione della sua parola, quando sono sopraresi da questo timore, che gli sia per mancare il nutrimento necessario per trattenersi in questa vita presente? è egli forse gran cosa

ciò che bisogna a ciascuno per il suo vitto e per il suo trattenimento ordinario? Dubiteremo noi che Iddio, il quale è il creatore del cielo e della terra, che conserva tutte le cose, che provvede agli uccelli dell'aria, non provveda le cose necessarie a noi, che gli siamo figliuoli? Penseremo noi, quando siamo ricchi, che i granai e le canove (1) sono piene, di non haver alcun bisogno di Dio? Se così fosse, a che fine siamo insegnati di pregare il Padre celeste che ci dia ogni giorno il pane ordinario? non certo per altro, se non perchè dependiamo da lui, e confidiamo che sì come egli ci ha messi in questo mondo, così haverà cura di noi e ci provvederà tutte le cose necessarie ogni giorno et in tutti i tempi. Hor dunque da questo discorso potete cavare queste conclusioni, che in queste cose terrene, le quali la carne nostra appetisce, e nelle quali il mondo si compiace, non vi è che vanità et instabilità, e che un poco d'apparenza che passa via, e sparisce in un momento, sì come dice S. Paulo (1 Cor. VII, 31) che « la figura di questo mondo passa via e sparisce in un momento » e S. Giovanni (1^a Jov. II, 17): « il mondo passa via e la sua concupiscenza: appresso che questo nostro corpo, per lo quale vorremmo possedere tutto il mondo, non è che carne e putrefattione » e, come dice David (Salm. CIII, 14-16) « un fior che fiorisce sopra il quale il vento passa e non è più ». In oltre che per nutrirci e mantenerci in questa presente vita, non bisogna gran ricchezze, nè signorie, nè regni, onde tutte le nostre soddisfattioni, tutte le fatiche e tutti gli aggraviamenti del nostro cervello, non siano che pazzie e indegnità, con le quali ci rendiamo peggiori e più miserabili di tutti gli animali che sono sopra la terra, i quali non seminano, non ricogliono e non ripongono, e non dimeno vivono, non patiscono, e non sentono alcun bisogno, nè alcuna necessità. Ma resta che a queste conclusioni poniate le propositioni contrarie, nelle quali habbate il fondamento, la sostanza, et il fine di tutte le vere felicità, e di quella soddisfazione e beatitudine, la quale è permanente in eterno. E nel primo luogo: Se queste cose terrene, le quali il mondo ammira, e che risplendono agli ochi della prudenza humana, non sono che vanità e che un'ombra, dovete elevar la mente vostra a quelle che il mondo disprezza, che sono stabili e permanenti, di maniera che il cuor vostro sia là, dove è quel tesoro che nè ruggine nè tigniuola lo corrompe e dove i ladri non cavano nè furano. (Matt. VI, 20): la onde o sia che possediate questi tesori corruttilibili o sia che ne siate privati, il cuor vostro non vi sia, nè rallegrandosi nè attristandosi, ma come non gli possedeste, o come non gli haveste mai posseduti. Ma di

(1) Stanza o dispensa, in cui si ripongono le vettovaglie o si conserva il pane.

due cose dovete esser ben risolti in questa materia per confermarvi tanto più contra le tentationi della carne, la prima è che conosciate qual sia questo tesoro, la seconda in che modo voi venite nella possessione di esso: *Hor Giesu Christo* (Matt. XIII, 44), con una similitudine ci dimostra che l'evangelio è un tesoro, il quale è nascosto in un campo, e *S. Paulo*, scrivendo a *Corinti* (2 Cor. IV, 7), dice che noi habbiamo questo tesoro in vasi di terra, denotando l'evangelio, il qual è una cosa preziosa, e noi i quali siamo un poco di fango e vasi di terra. Non senza cagione vediamo che l'evangelio è chiamato tesoro per ciò che in esso si contengono le promesse di Dio, le quali sono spirituali, e le quali *S. Paulo* (*Efes. III, 8*) chiama incomprendibile ricchezza di Christo, et soprattutto perchè in esso ci è donato *Giesu Christo*, nel quale tutte le promesse sono *Sì et Amen*, come dice l'apostolo a *Corinti* (2 Cor. I, 20) et il quale Iddio non l'ha risparmiato, ma l'ha dato per tutti noi, onde soggiunge l'apostolo (*Rom. VIII, 32*): « come non ci darà egli ancor tutte le cose insieme con esso? ». Et in vero, quando noi consideriamo la gratia, con la quale Iddio ci ha amati, e che nel suo figliuolo *Giesu Christo* ci ha perdonati i nostri peccati, onde siamo con lui riconciliati, possiamo bene affermare che queste sono ricchezze inestimabili. Ma quando si aggiunge che noi siamo fatti figliuoli et heredi insieme con Christo del cielo e della vita eterna, possiamo bene ammirar la bontà di Dio, che ci ha fatti degni di sì fatto tesoro, che al mondo è ascosto et incomprendibile. Per tanto notiamo che non senza cagione *Giesu Christo* nella similitudine dice un tesoro ascosto, quasi volendo mostrarci, che il mondo non lo conosce e lo scalca coi piedi. Ma i fedeli che hanno l'intelletto illuminato comprendono qual sia questo tesoro, onde sono incitati d'un vivo desiderio di possederlo, e talmente sono trasportati d'allegrezza che vendono tutte le altre cose, cioè non le stimano, le renuntiano, le reputano danno, et tengonle come sterco, come dice *S. Paulo* (*Filip. III, 8*) per guadagnarlo. Ecco adunque come voi havete un tesoro inestimabile, quando siete illuminati alla cognitione dell'Evangelio, il quale non si corrompe, nè è soggetto alla vanità, ma, come è scritto (1 Pietro I, 25), è quella Parola del Signore che dura in eterno. Egli è vero che non è visibile al nostro senso, anzi è incomprendibile. Ma non resta che voi non scorgiate con la fede qual sia la speranza di questa vocatione di Dio (*Efes. I, 18*), e quali siano le ricchezze della gloria della sua heredità ne' santi. Onde questo vi basti per assicurarvi, che quantunque secondo il mondo siate miseri, poveri, disprezzati e come vasi di terra, non di meno vi rallegriate di questo tesoro, che vi è riposto nel cielo, e di già ne havete dentro di voi una caparra tale, che possiate gloriarvi con *San Paulo* (*Galat.*

mente un sì fatto obbligo, che vi faccia sentir horrore quando il vostro Iddio è dishonorato. La qual cosa si come pur troppo si presenta agli occhi vostri ogni giorno et ogni momento di hora, questo sia il pensiero, questo il tormento, e questa la sollecitudine, et il zelo che vi consumi, come faceva David (Sal. LXIX, 10) di non poter sopportare un tal disprezzo, et una tal profanatione del nome di Dio (Sal. CXIX, 139) et di far una viva resolutione di non voler havere alcuna participatione con le abominazioni de' nemici di Dio (Sal. XVI, 4); e non pensando a qual si voglia altra cosa di questo mondo, o di voi stessi, vi consacriate del tutto al vostro Signor e padre per servirlo et obbedirlo secondo la sua parola, per invocarlo, e confessarlo senza timore, e per seguitarlo là dove egli vi chiama e vi conduce riputandovi in questo grandemente felici e beati, quando possiate ad essemplio di David (Sal. LXXXIV, 11) lontani da tutte l'idolatrie, e da tutte l'empietà ottenere un piccolo cantoncino nella casa del Signore, nella quale insieme con gli altri fedeli, coi cittadini del cielo, e co' gli Angeli del paradiso possiate cantar le laudi del vostro Dio, raccontare le sue gratie, e le sue opere maravigliose, e glorificarlo in tutta la vostra vita, et essendo pasciuti del cibo spirituale delle anime vostre per la sua parola, e per li suoi sacramenti siate confermati contra le tentationi e contra gli assalti della carne, del mondo e di Satana, fin che passato e terminato questo peregrinaggio e finito questo combattimento, otteniate la corona della vittoria, e siate raccolti là, dove Giesu Christo vi ha preparato il Regno e la gloria, la quale con lui possediate e godiate eternamente.

II.

AI FIGLIOLI (1).

Addì 21 di luglio 1564.

Figliuoli miei carissimi. Poi che è piaciuto a Dio che per hora io stia lontano da voi, et ch'io non possi fare il debito mio d'insegnarvi et ammaestrarvi nelle virtù, e buoni costumi, et sopra tutto nel timor di Dio, anchora ch'io sii certo che vostra madre, la nonna (2), et il

(1) I figli di Turco furono sette: Laura (n. 1555), Cesare (n. 1556), Catarina (n. 1558), Ottavio (n. 1559), Giovan Battista (n. 1561), Susanna (n. 1562), Sarra (n. 1563). Erano tutti ancora bambini, quando Turco indirizzava loro queste pagine piene di profonda filosofia cristiana.

(2) Lucrezia Sbarra, figlia di Bernardino. Agostino Balbani, padre di Turco, la sposò in seconde nozze nel novembre del 1521, la lasciò vedova nel 1534 col carico di una numerosa famiglia, ch'essa educò con ogni cura ed onore.

maestro non manchino di far quest'offitio con ogni diligenza, niente dimeno non ho voluto mancare di far con littere quello che non si puol fare con la presenza, per mostrarvi che mi siete del continuo d'avanti a gl'ochii, et che vi amo veramente come si conviene. Et prima vi dirò, che, conoscendo quanto siano i mancamenti nostri che, siando huomini carnali et pieni di fragilità, (che) non facciamo una minima parte di quello che si conviene a buon padri verso i figliuoli, io prego continuamente il Signore Dio per voi, che come nostro Padre perfetto et onnipotente, suplischi lui a i mancamenti nostri, dandovi il suo santo spirito, che v'illumini nella cognitione della sua volontà, vi dia intelletto per acquistiar dottrina et imparar sapienza, et in tutti gli studii che v'applicherete, che l'indrissiate al lor vero fine, che è di riconoscere Dio nel suo figliuolo Giesu Christo et per lui haver in Dio piena fede, et speranza per servirlo puramente, in giustitia et santità; et che diradicando dal vostro cuore tutti i viti, et ogni affetto carnale vi pianti un vero et vivo desiderio di cercarlo et di servirlo in quella vocatione che piacerà a lui di chiamarvi: et di più che non manchi continuamente d'haver particolar cura et protection di voi, guardandovi et liberandovi d'ogni male, et mandandovi i suoi S.ti Angeli, che siano continuamente in custodia vostra, come fece a Tobia, et a diversi altri figliuoli di sant'huomini, come sono assicuratissimo che facci, perchè ho tanto provato la sua gran bontà, et il suo amore verso di me, che non faccio più dubbio alcuno della sua benevolenza verso di noi, et che farà più che non sapremo domandare.

Hor il maggior contento ch'io potrò haver sarà di vedere che lo spirito di Dio facci quell'opera in voi che si richiede et ch'io intendi che voi siate buoni figliuoli, obedienti a vostra madre, alla nonna, et al maestro, et a tutti di casa, et desiderosi d'imparar virtù et sapienza, et soprattutto che il timor di Dio sia in voi abundantemente. Il quale consiste nel riconoscere Iddio per Padre per mezzo di Giesu Christo, et haverlo in honore et reverenza, cercando con ogni diligenza di non offenderlo, et di non far cosa che gli dispiaccia, ma attendendo ad obedirlo et camminare ne' suoi comandamenti, et secondo che ci ha ammaestrati per la parola sua. Et se così farete, voi havrete il principio della sapienza, perchè, come dicie Salomone ne' Proverbi: « Il principio della sapienza è il timor di Dio ». Che sel havrete con voi, sarete partecipi dell'eterna sapienza, che è Giesù Christo, figliuolo di Dio, et havendo Giesù Christo in voi, sarete insieme con lui heredi del celeste Regno: dopoì s'abbraccierete la sapienza, la quale non solo ci apporta consolatione et gaudio esteriore, ma longhezza di giorni, anzi

l'eterna felicità, sarete in olere (1) d'allegrezza grande et a me, a vostra madre, alla nonna et a tutti i vostri. Et perchè la sapienza non si puole acquistar, se non per mezzo della parola di Dio, però vi voglio confortare et pregare, di voler mettervi con ogni diligenza allo studio di essa parola, leggendola continuamente in modo che la possediate, et l'abbiate familiare, perchè: «beato l'uomo ch'ha la volontà sua continuamente nella parola del Signore et pensa in quella giorno e notte». Et perchè possiate ciò fare, è di necessità raccomandarvi giorno e notte al vostro buon Padre Celeste, invocandolo continuamente et pregandolo, che vi dia spirito, forza, virtù et intelletto da intender la parola sua, et da caminare nelle vie sue, et pigliatevi per consuetudine la mattina, quando vi levate, quando studiate, et quando mangiate, et quando andate a dormire, di fare le vostre orationi, havendo sempre il cuor vostro a Dio et ardendo continuamente dell'amor suo. Et quelli di voi che sono maggiori d'età, et che sanno di più, insegnino et ammaestrino gl'altri di minor età, riprendendoli, se fanno male. Et se così farete, darete gran consolatione a vostro padre, et a vostra madre carnale, ai quali siete obligati grandemente, et il vostro padre celeste n'harà tal contento, che vi darà la sua santa beneditione, vi prospererà nelle cose temporali et spirituali, et haverà particolar cura et protectione di voi fino ch'haverete a stare in questo mondo, per condurvi poi finalmente a godere l'eterna heredità che è ne cieli, la quale è la vera felicità, chè questo mondo non è che ombra et fumo.

Quello che ho scritto a voi, intendo che sia detto anchora a Angiorina, che la tengo in luogo di figliuola, però fatene parte anchor a lei. Haverò piacere che mi rispondiate ciascuno a parte, io dico a queglii che sanno scrivere, per esercitarvi nello scrivere, et per darmi questa consolatione. Che al Signor Iddio piaccia farvi crescere ogni dì più et nella persona, et ne la virtù e buon costume a salute vostra et gloria sua.

Vostro caro padre TURCO BALBANI
in Lione.

(1) Odore.

III.

ALLA MOGLIE.

Adi 4 agosto 1564.

Zabetta mia carissima. Perchè di costà del 26 ho inteso del travaglio che hai havuto dei tuoi accidenti, e che se bene ne eri migliorata, non n'eri però libera, la qual nuova così come mi è venuta all'improvviso, intendendo prima che stavi bene, non puol far che non mi habbi dato grande alteratione. Ma considerando poi che tutto viene per volontà di Dio, il quale ci è padre amorevolissimo, come l'habbiamo tante volte sperimentato, e che ha più cura di noi che non sapremo far noi medesimi, mi vado quietando nella volontà sua, sapendo di certo che tutto quello che manda è per salute nostra e per gloria sua. Et anchor che la carne si risenti, si butti via e ricalcitri, bisogna lassarla abbatacchiare (1), perchè questa è una delle vere marche de' figliuoli di Dio, quando sono fatti conformi al loro Signore e capo Giesu Christo, il quale ha ditto chiaramente che chi vuol andar seco, bisogna che porti la sua croce; e che per molte tribulationi ci bisogna entrar nel regnio dei cieli; e che se vogliamo regnar insieme co' Christo bisogna patire insieme co' lui. Però quando il fedele si vede afflitto in questo mondo, non solo non se ne affligge, ma se ne rallegra, conoscendo da questo d'esser membro di Christo et esser nella vera via della salute, et di più conosce quanta necessità habbiamo di esser esercitati per questa via, vedendo quanto sia grande la ferezza di questa nostra carne, et l'affetti et appetiti disordinati che habbiamo a queste cose basse e caduche, che se non fusseno le tribulationi, staremo sempre fitti in queste cose basse e carnali, come il porco nel fango senza pensar mai a Dio nè alle cose celesti. Però si verifica quella sententia di Salomone, che il Signor castigha quelli che ama, e di S. Paulo quando dice: se sopporterete la correzione, Iddio s'offerisce a voi come a suoi figliuoli, perchè per questa via ci fa conoscere la vanità di questo mondo, il quale è come un'ombra che sparisce subito, e le cose suoi sono simile ad un arbore che ha frutti bellissimi a vedersi, ma tochandoli se ne vanno in fumo: però il fedele conoscendo questo per mezzo dello spirito di

(1) Fremere, agitarsi.

Dio, aborrisce tutte le cose di questo mondo, si dà tutto al servizio di Dio, e conoscendolo per padre si confida in lui, e passa allegramente per le tempeste di questo mondo, sapendo di certo d'haver a goder presto quella felicità eterna, che li ha preparata il Signor dalla constitution del mondo.

Però, Zabetta mia cara, non perder animo, ma fa buon cuore, e non ti sgomentar, perchè quanto maggiori sono l'afflittioni, tanto maggior è l'amor che ci porta il nostro padre celeste, il quale ci ama come la pupilla degli occhi suoi e non ci abbandonerà mai. Però bisogna rachomandarsi di cuor a lui, e confidar nella sua gran bontà e misericordia, che quando li parrà tempo, ci libererà et consolerà, come tengo per certo; e quando pur la volontà sua fusse di tenerci esercitati sempre per questa via, sia fatto sempre quello che piace a lui, perchè essendo lui buono e santo, le cose che fa non possano esser se non buone e per salute nostra: e se considerassimo l'obbligo grande che gli habbiamo in haverci liberati dalla servitù del peccato e della morte eterna per mezzo di Giesù Christo, et in haverci illuminati alla cognitione della sua verità per sua mera bontà e misericordia: e se considerassimo i beneficii, che ci fa continuamente in ritirarci dal mondo per mezzo delle tribulationi, separandoci dagl'huomini carnali, i quali hanno le loro consolationi qua basso, acciocchè non siamo condannati insieme con loro, co' quanta allegrezza sopporteremmo ogni cosa che viene dalla mano del nostro padre celeste, sapendo che tutto è per salute nostra: e di più considerando che gl'impìi, ancora che fiorischino e prosperino in questo mondo, aspettano u' flagello che li condurrà alla perdizione eterna, et alla fine sia molto meglio patir con Christo che regniare co' il mondo. Si che, Zabetta mia cara, in cambio d'attristarci voglio che ci rallegriamo nel Signore, conoscendo che per questa via siamo securi di quella eterna felicità, la qual non ci puolle esser tolta: e se bene questa carne si risente, e non vuole sopportare il giogo del Signore, bisogna lassarla abbatachiare, e tenerla in freno legata ben stretta co' l legame della parola, perchè se per mezzo di essa habbiamo offeso et offendiamo tanto il nostro creatore e redentore, è ben ragione che patischi, et alla fine sia ridotta a niente, acciocchè alla fine la possiamo haver glorificata et eterna quando risusciterà nel ultimo giorno.

Ti ho fatto questo poco di discorso per tua consolatione; così hard caro che tu sia resoluta in questa parte come sono io, et che le cose lette per il passato, hora che siamo alla prova, faccino frutto in te; mostrandoti vigorosa, e co' grand'animo, sopportando ogni cosa valorosamente, e combattendo e resistendo gagliardamente a tutte le tenta-

tioni, e non guardar d'esser donna e fragile, perchè la virtù nostra non consiste in noi, ma il nostro valore è da Dio, il quale hai da pregar continuamente che ti dia il suo spirito, ti fortifichi, e ti accresci in una vera e viva fede, con la qual tu possi ottenere a pieno vittoria, perchè questa è la vittoria che vince il mondo, la fede nostra. Che al Signor Iddio padre nostro clementissimo piaccia fartene la gratia, come confido nella sua gran bontà e misericordia.

Desidero grandemente d'haver altre lettere di costà, per saper che tu sia ritornata in buono essere, che così a Dio piaccia come confido in lui. E non è dubbio che io penso che tutto il tuo travaglio sia stato per il sospetto che hai hauto di noi altri, intendendo che qua ci è la peste, della qual cosa non ne havevi causa alcuna, perchè la peste che è stata qua ha fatto danno solo nella plebe per il male ordine e mal governo, e quelli che si sono governati bene sono tutti guariti, e si vede che non è malignia e non ci è corruttione d'aria, e però quasi tutti i mercanti e questi principali della terra sono anco qui, se non si parteno. E di più se ci fusse cosa pericolosa, il Re con tutta la corte non starebbe sì vicino come sta, che gli è qui a una terra presso 5 leghe. Però di questo non hai da dubitar punto. Ma voglio che te ne quieti affatto, prima perchè noi ci habbiamo buona cura, e non corriamo risico (1) alcuno, e se pur ci fusse risico alcuno puoi credere che non saremo sì matti, che non ci ritirassimo in luoghi securi: dopoi voglie che ti confidi nella bontà del nostro celeste padre, il quale haverà cura particolar di noi, ci difenderà da ogni male, e ci libererà talmente che haremo causa di magnificarlo e glorificarlo: sì che per tutte queste cause, cara Zabetta, ti prego a quietarti, a stare allegamente, a ritornare in buona sanità, se tu vuoi ch'io stia bene, perchè puoi creder ch'io patischi grandemente quando io intendo che tu sei travagliata. Che al Signor Iddio piaccia haver pietà di noi, et alleggerirci da tanti travagli, quando piacerà a lui e che sarà utile per noi: che ne sia sempre fatta la sua volontà, e sia sempre ringratiato d'ogni cosa.

Ho piacer che tutta la famiglia stia bene, che a Dio piaccia custodirla e guardarla da ogni male, come confido in lui.

Ti mando la lettera per quelli figliuoli: harò caro intendere ne habbino hauto piacere. Non mando altramente quelle expositioni (2), ve-

(1) Tanto disprezzo per la peste il Balbani ostentava forse più per tranquillizzare la moglie che perchè disconoscesse la reale gravità del male. Non erano infatti trascorsi tre giorni dalla data della lettera, ch'egli periva vittima del contagio (7 agosto 1564).

(2) Turco qui allude o alla lettera indirizzata ai confratelli di Lucca, o a qualche trattatello di controversia religiosa, o di commento alle Sacre Scritture, che voleva introdurre furtivamente in Lucca a scopo di propaganda.

dendo il risico che si corre: ma sarà con la prima commodità segura.

Rachomandami a tutti di casa Micheli e dammi nuove delli sposi come stanno allegramente. Martio sta benissimo e ti si rachomanda: e non occorre per hora altro dirti: a te di cuore rachomandandomi farò fine.

*Tuo caro Consorte TURCHO BALBANI in
Lione.*

IV.

LETTERA CONSOLATORIA
NELLA MORTE DI UN FIGLIUOLO.

Honoratissima. Io non so, onde io debba incominciare a scrivervi, poi che da tutti i lati sono angustie et tribulationi.

Il parlar di quello che è passato, et che non si può ritornar a dietro, non può se non rinfrescar i dolori e le malinconie, et il voler trattar di quello che resta e di molte conseguenze che anchora non appariscono interamente tali quali saranno, non può servire che ad accrescer tormento a tormento, et quasi desperatione a desperatione. Ma di più quand'io mi fermo nel vostro particolare et nelle circostanze del vostro stato, et presente et futuro, non posso se non restar confuso, et quasi del tutto perduto.

Hor non dimeno conviene che a questi tempi si mostri che non siamo stati vanamente insegnati nella scuola di Dio, nella quale non ci è proposto solamente una general dottrina, che niuna cosa avviene senza la providenza di Dio, ma particolare in quelle cose che più ci toccano et ci paiono dure a sopportare. La onde se gli è cosa indegnia che non conosciamo che Iddio tutto dispone secondo la sua infinita sapienza, molto più indegnio saria se per nostri interessi, o affettioni particolari, non ci contentassimo di quello ch'Iddio fa, il quale è giusto et sapientissimo. Perchè due cose dobbiamo sapere che vanno congiunte con questa cognitione della providenza di Dio. L'una è che non vogliamo mettere in un pari grado il nostro giuditio o la nostra prudenza, per lasciar per hora le affettioni et i desiderii della nostra carne, con la prudenza, con la sapienza et col beneplacito di Dio. Conciosiacosa che non è convenevol cosa, che il creatore dependa o s'accomodi alle creature: ma si bene che noi volontariamente sottoponiamo i nostri discorsi et i nostri giuditii al volere et alla providenza di colui, il quale

più ama i suoi eletti, et più ha a cuore la lor salute, che non essi medesimi.

L'altra cosa, che ha il suo fondamento dalla nostra perversa natura, et sempre rebelle alla volontà di Dio, è che noi con pazienza abbracciamo quello che Iddio ci mostra assolutamente essere la sua volontà quantunque alla nostra carne non satisfaccia et che sia a sopportar acerbo et difficile. Questo lo prova ciascun rigenerato, quando per la cognitione di Dio si conduce alla rinegatione di se medesimo, senza la quale non possiamo gloriarci del nome christiano et della salute. Et se noi con pazienza sopportiamo che Iddio con lo spirito suo mortifichi il nostro vecchio adamo, onde sentiamo allegrezza per la nuova conditione che riceviamo, nella quale riconosciamo Iddio per nostro Padre et con fiducia ci presentiamo a lui e l'invochiamo, quanto maggiormente dobbiamo volentieri accomodarci a quella volontà, la quale è inrevocabile, et ha seco congiunto il nostro benefitio e la nostra salute? Egli è vero che sempre sentiremo ripugnanza in noi, per la rebellione della nostra carne, ma almeno combattiamo più tanto, che ci gloriamo, come c'insegna S. Paulo, nella pazienza et in quella speranza, la quale sappiamo che non ci confonde. Felici adunque e beati noi, quando vinciamo questa guerra e questo contrasto, con la pazienza, la quale si riposi a fatto nella provvidenza et benevolenza del nostro celeste Padre, elevandoci in alto a quella speranza, la quale ci assicura d'uno stato migliore et della sempiterna beatitudine, per questa cagione, dicie S. Paulo, che coloro che piangono non hanno speranza. Et in vero se le nostre speranze si fermassero qua in terra, noi saremmo i più miserabili di tutte le creature.

Perchè adunque ci affliggeremo? perchè piangeremo sempre? perchè ce ne staremo in terra? se il nostro Dio et con la dottrina et con gl'esempi che ci vanno innanzi c'invita che c'innalsiamo et che ce ne andiamo al cielo? Io non niego che noi restiamo fra le spine, che da tutti i lati ci pungono, et ci tormentano fino alle parti interiori, et molte si preparano le tentationi contro le quali converrà combattere, et per esse patire in infiniti modi; ma a voi non dee parer cosa nuova quello che è scritto, et che havete provato tanti anni, cioè che la nostra vita è una continua militia, la quale, quanto più diventiamo vecchi et impotenti in questo mondo, più grave si scopre et maggior molestia ci porge, per deviarci dal cammino della nostra salute. Nemmeno dovete stimar superfluo ciò che ogni giorno domandate al Signore, cioè che non v'induca in tentatione, il che se havete provato quanto sia necessario, molto più lo conoscerete al presente, concludendo nel vostro cuore, che non per un tempo Giesu Christo v'ha insegnato di pregare, ma

tutto 'l tempo della vostra vita, la quale ha da tutte le bande i precipitii et i mezzi per farci precipitare in essi, onde nella sua sola virtù consista la nostra constanza, et la perseveranza insin al fine. Perchè sî come fin qui nel suo nome havete combattuto, et passato molti scogli et duri passi, non è cosa convenevole che hora vi perdiate d'animo, ma valorosamente passiate innanzi per questa valle di miserie, et per molti passi stretti et spaventosi, risguardando sempre in alto a colui, a cui servite, et nella cui vocatione havete consacrata la vostra vita, et tutte le vostre attioni, essendo, com'è scritto da Moisè, indurata a tutti i sentimenti della carne, et a tutte le satisfationi et allettamenti vani del mondo. Et questa veramente sarà una santa desperatione, con la quale siate morta a voi stessa et al mondo, per tanto più esser ripiena et accesa d'un santo desiderio di vivere solamente a Dio, et di servirlo nella sua vocatione, di glorificarlo in tutte le vostre operationi, et di finalmente goder quel riposo et quella gloria, che vi è preparata con tutti li eletti nel cielo.

Hor per la fine, se il caso presente ha come oscurato il cielo et ripieno il vostro cuore d'amaritudine, et chè guardandovi attorno vi sentiate pungere di ferite acutissime, che vi trapassano l'anima, et discorrendo più oltre vi si rappresenti un abisso inestimabile di calamità et miserie, alzate nondimeno la mente vostra più alto che queste oscurità, là dove Iddio fa risplendere la sua luce, la sua bontà et la sua misericordia, onde la sua pace et la vera gioia regni nel vostro cuore, mentre che essendo persuasa della sua benevolenza non dubitate punto ch'egli non sia secondo le sue promesse il vostro Dio, et de' vostri figliuoli, per comunicar et a voi et a essi le sue ricchezze et la vita eterna.

Appresso siate talmente risoluta che il cammino d'andare al Regno de' cieli sono le tribolationi et la croce, che da questo pigliate argomento di gloriarvi et di confermarvi, ralleggrandovi che quanto più quest'homo esteriore si corrompe, l'homo interiore si rinnova di giorno in giorno, onde, com'è scritto nel salmo, se haverete seminato in l'acrine et in angustie, confidate che ricoglierete in gioia et in gloria; et finalmente raccogliendo l'esperienza de' tempi passati, della bontà di Dio, della sua providenza, et della sua assistenza verso di voi, particolarmente et della vostra famiglia, facciate una viva et santa resolutione et degna della gratia che havete ricevuta da Dio, che Iddio sarà sempre il medesimo, ch'egli moltiplicherà le sue misericordie, ch'egli benedirà la semenza de' vostri figliuoli, ch'egli li arricchirà delle sue gratie, et ch'egli n'haverà continua et particolar protetione et providenza, et

dalle miserie li esalterà alla vera felicità et gloria. Onde essendo ripiena d'una vera confidenza, nel mezzo de' travagli, de' pianti, delle angustie et degli spaventì, sentiate consolatione et esclamate al Signore, ringratiandolo et celebrando le sue laudi, et glorificandolo come nostro signiore et benefattore.

V.

LETTERA CONSOLATORIA NELLA MORTE DEL MARITO.

Honoratissima. Se la subita nuova della morte del vostro consorte mi ha grandemente afflittito, molto più anchora mi affliggie la consideratione che mi sta continua nell'animo di voi, la quale per molte cagioni e gravi sentirete questa percossa dura et quasi insopportabile; onde io sto in gran timore che la vostra completione alterata di longo tempo, non v'habbia da porgere nuovi accidenti et più fastidiosi che mai, di maniera che tutti noi ne habbiamo a partecipare, compatendo con voi et rinfrescando ogni giorno più i dolori et l'afflittione. Io non niego già che non habbiate grandissima occasione di esser afflitta e che sia impossibile che voi non vi sentiate trapassar l'anima quasi con un coltello acutissimo. E di questo veramente noi stiamo afflitti, et temiamo, considerando quello che ne succederà senza dubbio. Se noi potessimo presentarvi remedio, siamo assicurati che voi credete, che lo faremo volentieri et senza indugio. Io non parlo del passato, poi che così s'è manifestata la volontà di Dio, alla quale non è lecito di contradire, ma dello stato presente et dell'avvenire, il quale possiamo dire che sia et debbia essere una massa di dolori et di malinconia. Non dimeno non mancheremo almanco di mostrarvi il modo dell'applicarvi quei remedii che sono più accomodati a sì fatti mali. Et prima dovete proporvi la cagione di tutta quest'afflittione, non negl'humori che abondino nel corpo, i quali convenga evacuare con le medicine degli spetiali, ma sì ben negl'affetti et nelle pationi degl'animi, le quali sono trasportate più di quello che dovrebbero essere, poi ch'Iddio ci ha creati con questa conditione, che noi dependiamo da lui et dalla sua providenza. Et per esempio la vita nostra, de' nostri figliuoli o di qual si vogli altra persona a noi cara, non è ella proceduta da Dio? non è egli questo impossibile a mutarsi? Hor se noi per la troppa

affettione che portiamo a noi stessi o a gli altri, ci lamentiamo di quello che Iddio ha ordinato e con la sua infinita sapienza, possiamo comprendere che il mal è in noi, et nella nostra disordinata affettione. La onde fa di mestiero che voi non solamente vi fermiate sul caso avvenuto, sul danno che ne riceverete, et sulla vostra affettione, ma bisogna di più che vi sovvenga, che così Iddio havea ordinato, et che grand'errore si fa a non contentarsi di quello ch'egli ah eterno ha voluto. Et questo vi sarà un principio d'esaminar voi stessa di conoscere che la maggior parte dell'afflittione procede dalla vostra patione mal regolata, et finalmente di scoprire il remedio, il qual voi stessa applicherete al vostro male, da cui ne riceverete sollevamento et consolatione. Questa adunque sarà un'humile confettione (1) verso Dio della repugnanza della vostra carne verso di lui, la quale sia accompagnata da un ardente affetto, di pregarlo ch'ei voglia aiutarvi et fortificarvi in si fatto bisogno, et una sì grave necessità. Et perchè meglio possiate valervi di questo remedio, dovete ricordarvi di quello che Dio istesso ha voluto manifestarvi della sua bontà et della sua misericordia, per il suo santo evangelio, il che ha questo fondamento, ch'egli sia il vostro padre et voi a lui siate figliuola, non per fermarvi qua a basso nelle comodità della carne et nelle satisfactioni del mondo, ma per aspirare al Regnio de' cieli et alla vita eterna. Appresso vi dee sovvenire che il camino di arrivare alla perfettione di questa felicità è la croce, la quale, quantunque s'estenda a varie maniere di tribulationi, ha però questo fondamento che rineghiamo noi stessi et tutte le nostre affettioni disordinate, et che rinuntiamo al mondo et a tutte le sue concupiscenze. Hor quando la scrittura ci propuone questo nome di croce, ci mostra che cioè non si può conoscere senza che noi sentiamo la sua asprezza, il che però procede dalla repugnanza et dalla rebellione della nostra carne. Allora adonque possiamo dire che noi siamo nel camino della salute, et che veramente Iddio ci benedicie, quando egli ci esercita con la croce e con essa prova la nostra pazienza et la nostra obbedienza. Egli è vero che par assai general cosa la croce, poi che così gl'impìi come gl'eletti di Dio ne sono partecipi: ma il modo del portarla è ben differente, conciosiacosa chè gl'uni mormorano e fremono, e bestemiano contro Dio; li altri si humiliano e combattono contra di sè stessi et contra il sentimento della propria carne. E qui voglio avvertirve quello che è più necessario, cioè che non tanto dovete considerare la croce e la sua asprezza nella repugnanza della nostra carne, la quale non si può accomodar al voler di Dio, e vi prepuone come un abisso

(1) Confessione.

di male contentezze e di miserie; ma sopra tutto nell'offesa che voi fate grave a Dio, quando non vi contentate della sua volontà, e non vi sottomettete alla sua Prudenza, la qual parte se haverà forza in voi, senza dubbio ne porterà gran giovamento e sollevamento, essendo il comun proverbio che un maggior male caccia il minore. Et in vero se in voi regnia, come spero, il timor di Dio, niuna cosa vi doveria più affliggere e tormentare, che il sentir in voi stessa quella repugnanza per la qual Iddio è offeso. Onde le vostre orationi a Dio habbino questo principal fondamento, ch'egli non vi lasci cadere in tentatione, ch'ei vi fortifichi per accomodarvi alla sua volontà e ch'egli v'indirissi con lo spirito suo, per mettere in lui solo tutto il vostro contento, e tutta la vostra confidenza, la qual cosa voi meglio conoscerete con l'esperienza, quando, non solamente vi affliggete per la perdita del vostro caro consorte, il che per se stesso è duro et aspro, ma anchora risguardando a voi stessa, che siete rimasta in questo stato e con afflittione della vostra conlettione (1), et appresso alla vostra picciola famiglia, rimasta senza governo, senza capo e senza molte facoltà per sostentarla. Hor quanto al primo capo, in molti modi voi dovete contentarvi della volontà di Dio, la quale oltre che è immutabile, è di più giusta e sapientissima: appresso l'esser andato vostro consorte al cielo, et uscito di queste miserie e di tanti travagli di mente, che lo tenevano in continue angustie, non vi dee esser cagione più tosto d'allegrezza che di afflittione? Egli se n'è andato innanzi là dove noi tutti aspiriamo e quasi per prepararci il luogo, onde non conviene che noi desideriamo di ritornarlo in terra, ma più tosto che con gioia aspettiamo quel tempo, quando da questa valle di miserie ce ne volveremo a lui: E se in tanto vi par di restar sola et afflitta, e con tanto carico e senza beni, alzate la mente vostra al cielo, là dove è il vostro celeste Padre, il qual solo, come dice David, vi basti per tutti i contenti e per tutte le felicità di questo mondo, mentre riposandovi nella sua benevolenza, vi sentiate ripiena della vera pace e della vera consolatione, e così sola nell'apparenza siate sempre accompagnata di pensieri celesti e spirituali, e volentieri dando bando al mondo et a tutti i suoi vani piaceri e passatempi, in lui solo e nella sua parola solidamente vi rallegriate tutti i giorni della vostra vita. Con questo haverete anchora occasione di applicarvi con maggior animo al governo della vostra famiglia, la quale vi sia come un continuo specchio della providenza di Dio, la quale ha cura non solo degli uccelli dell'aria,

(1) Parola di significato dubbio. E' forse da intendersi come termine medicale nel senso di: « accumulamento di umori maligni, postema o ascesso ».

e de gigli che nascono sopra i campi, ma degl'huomini e molto più de suoi figliuoli, in modo che visibilmente dimostri, ch'egli non in vano ha promesso di haver cura e protettione de' pupilli, massimamente nati di quel Padre che l'ha benedetto con la cognittione di lui e del suo evangelio. La onde se Iddio ha cura della vostra famiglia, di che havete da temere? che cosa le potrà mancare? e qual maggior felicità le potrete desiderare? egli è vero che il mondo ama delle ricchezze, et in quelle mette la sua confidenza, ma voi al contrario riputate i vostri figliuoli ricchi e beati, quando sono nella protettione di Dio, e che da lui saranno ripieni delle sue vere benedittioni, con le quali riconoscendo la sua bontà, a lui servano, lui temano, et a lui si consacrino, per glorificarlo per sempre.

Eccovi per hora, honorata sorella, quello ch'io ho pensato esservi proprio, per difendervi da mali che forse vi occupano per questa afflittione sopravvenuta. Se potremo altro per voi non mancheremo adoperarci, e poi che la presenza ci è impedita suppliremo con le orationi, pregando il comun padre che voglia elevarvi talmente fuor del mondo, che non ricerchiate il vostro marito in terra, per piangere e per affliggervi, ma nel cielo con Giesù Christo per rallegrarvi con lui, e per aspirare con maggior affetto al vero riposo et alla celeste gloria: et appresso ch'ei si degni assistervi, e confermarvi in modo che tutto il vostro contento sia nella sua volontà e nella confidenza, che habbiate nella sua benevolenza, con la quale s'abbia particolar protettion di voi et della vostra famiglia. Così sia.



RECENSIONE

MARIO VIORA — **Storia delle Leggi sui Valdesi
di Vittorio Amedeo II.**

Il dott. Viora, l'esimio professore di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Messina, si è dato a pubblicare i risultati delle sue ricerche relative ai Valdesi, in varie pubblicazioni. L'ultima è questa, edita nel 1930 a Bologna, dalla Casa Zanichelli, in un poderoso volume di 429 p. in 4°.

In una prima parte, l'A. riassume rapidamente la storia valdese, con riguardo speciale alla legislazione che li concerne, e coll'inserire vari preziosi documenti inediti.

Vi traspare del continuo un sentimento di viva simpatia per gli oppressi, pure attraverso agli sforzi dell'A. per giustificare l'azione delle Autorità intolleranti, coll'insistere sul desiderio dell'unità di fede o sulle ragioni politiche che ne ispiravano la condotta.

Nella seconda parte, più specialmente giuridica, l'A. tenta addirittura di scagionare i sovrani sabaudi da ogni abuso, collo stabilire il loro diritto assoluto di fare, disfare, limitare anche quello che hanno promesso solennemente, specialmente se si tratti di promesse non ridotte in editti o non interinate. Cosicchè si vedono i Valdesi alla mercè dei capricci dei sovrani, o piuttosto del clero loro ispiratore. Se i cosiddetti eretici si lasciano strappare un diritto o un privilegio, esso è perduto per sempre. Se invece ottengono, anche con gravi spese, la conferma dei loro diritti e privilegi, è sempre in potere del duca di limitarli, sospenderli od annullarli. Quella situazione iniqua e dolorosa, i Valdesi l'hanno per secoli subita nella pratica, non l'hanno mai rico-

nosciuta come legale. Si sono volta a volta appellati al fatto che essi occupavano le loro Valli prima che i Sabaudi fossero signori del Piemonte, e pertanto negavano loro il diritto di espellerli da esse, — od all'editto di Cavour (1561), lungamente discusso dai loro rappresentanti col signor di Racconigi, a ciò deputato appositamente da Emanuele Filiberto.

Non ammettevano che esso fosse valido inquanto limitava le loro libertà, mentre che lo si poteva sgretolare nelle parti che li favorivano.

L'A. avverte che non si devono giudicare i secoli scorsi con concetti moderni. Ma ci pare che egli esageri nell'affermare il diritto dei duchi di Savoia di governare in modo assoluto. Solo con Emanuele Filiberto cessarono, e non dovunque, quelle congregazioni dei Tre Stati, ove anche gli abitanti delle Valli Valdesi erano rappresentati. E li si vede insistere su diritti acquisiti e riconosciuti anche da editti dei duchi. Questi adunque erano fedifraghi quando, con nuove provvidenze legali, violavano quei diritti. Così la intesero i Valdesi dei secoli 16°, 17° e 18°, e specialmente i loro storici Gilles e Léger; così pure gli storici moderni nei loro giudizi sulla politica religiosa dei sovrani e dei loro ispiratori.

Queste le osservazioni generiche che ci ha suggerite l'esame dell'opera del Viora.

Rilievi parziali serviranno a spiegare meglio quanto sopra.

L'A. chiama gli scrittori valdesi o protestanti *tendenziosi, spinti da pregiudizio anticattolico, affetti da daltonismo*. Meno male che non esprime il suo giudizio su Belvedere, Rorengo, Charvaz, il gesuita Perrone e talaltro sedicente storico odierno!

D'altra parte, egli accetta senz'altro le affermazioni colle quali i sovrani cercano di giustificare le loro repressioni, o le innovazioni in materia di editti e leggi, pur vedendosi costretto a riconoscerne più volte l'insincerità.

Sembra poi volere spingere all'estremo il metodo di Fustel de Coulanges, che basa la storia essenzialmente sulle leggi. Ma, quando queste mutano continuamente, ed anche si contraddicono, la storia deve pure entrare nella mente, non solo di chi detta le leggi, bensì anche di chi le subisce, massime quando si tratti non di amministrazione civile, ma di proibizioni dovute al fanatismo, non ad alcun senno politico.

Dove l'A. cita la supplica del 1594 in cui i Valdesi *imploravano il perdono dell'offesa recata al duca portando aiuto ai Francesi*, è saputo che l'atto di dedizione, fatto per consiglio della duchessa (in assenza del duca) di cedere alla necessità, è firmato anzitutto da tredici feu-

datari della Valle e dai sindaci di Bricherasio, Bibiana, Fenile, Campiglione, Porte, Perosa, tutti cattolici.

Le deliberazioni dei singoli comuni valdesi, pubblicate nel N° 19 del « *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* », non chiedono punto perdono, anzi attestano la loro innocenza, e le parole *chiedendo perdono col laccio al collo e i gran falli e mancamenti nostri* sono state aggiunte alla supplica da una mano nemica, abile ad agire nell'ombra, come afferma del resto il coetaneo Gilles. Ma si volle cogliere quell'occasione per strappare ai Valdesi parte delle concessioni ottenute nel 1561.

Così nel 1630 fu il priore Rorengo che si mise avanti per trattare col Richelieu, preoccupandosi assai meno degl'interessi del duca che di nuocere ai Valdesi. E quando nel 1708 si poté sopprimere la famosa Repubblica di S. Martino, Vittorio Amedeo II tentò approfittarne a danno dei Valdesi di quella valle, e ci volle la fermezza degli altri, che l'avevano aiutato a conquistare Fenestrelle e Pragelato, per capitarlo che i cattolici di S. Martino avevano del pari subito il giogo francese, cedendo alla forza.

La medesima politica ingiusta si ripeterà ancora in occasione della Rivoluzione francese, e si ripeterebbe tuttora se si desse ascolto a certi giornali di sacrestia.

L'A. chiama *riaffermare le antiche limitazioni* l'azione di Carlo Emanuele I nel 1602, nel vietare di tenere scuole pubbliche e private, proibire i matrimoni misti, impedire ai Valdesi di fungere uffici comunali o di notaio. Ora le capitolazioni di Cavour non menzionano nulla di tutto ciò. Erano dunque vere *innovazioni*, contro le quali i Valdesi ricorsero a nome dei loro diritti e privilegi e ne ottennero la revoca.

La politica ingenerosa di quei secoli consistette sempre nel largheggiare coi Valdesi in tempo di guerra, poichè le loro milizie erano prodi e fedeli, per tornare ad infierire in tempo di pace, a dispetto di qualsivoglia editto o solenne promessa, tutto *ad maiorem Dei gloriam*!

Così dicasi del divieto del 1603 di uscire dalle Valli, espressamente contrario all'art. 21 delle Capitolazioni di Cavour. Nè è esatto che fossero solo allora incluse nei limiti Roccapiatta, S. Bartolomeo e Prarostino *che per l'addietro n'erano escluse*. Esse sono invece l'oggetto degli articoli 9, 10 e 20 del 1561; anzi l'art. 7 contempla persino un tempio a Roccapiatta.

Sono pure *innovazioni* quelle del 1620 sull'osservanza delle feste cattoliche e sull'uso dei cimiteri che l'A. chiama *cattolici*. Essi erano in realtà *comunali* e da secoli vi si seppellivano valdesi e cattolici. Questi furono dunque allora privati d'un uso secolare, diventato diritto per prescrizione, e dovettero adattarne di nuovi, cui solo più tardi fu vie-

tato di cingere di mura, poichè andò crescendo l'intolleranza fino ad un punto di barbarie che nessun popolo pagano ha mai esercitato riguardo ai defunti.

E tutto questo l'A. lo chiama *qualche nuova non grave limitazione!*

La restrizione relativa ai cimiteri fu decretata in seguito agli atti d'intolleranza dei feudatari di Fenile e Campiglione, che minacciarono di archibugiate due famiglie valdesi, che seppellivano i loro cari nella parte del cimitero comunale riservata ai Valdesi.

Nè è esatto che quelli di Rorà, Torre, Villar e Bobbio fossero, contro l'antica proibizione, recinti di muro costruito dopo il Rimpatrio. Essi risalivano al 1620, ed erano stati murati quando non era ancora stato inventato l'obbligo di seppellire i defunti in luogo tale, che gli animali vaganti potessero dissotterrarli. Ci volle il 1848 per togliere quello sconcio anche negli altri comuni.

Non è poi esatto che Luserna, Campiglione e Fenile (ed aggiungiamo Bibiana e Garzigliana) fossero esclusi dalla tolleranza. Anzi da secoli facevano parte della valle di Luserna, che sotto ai suoi Signori formava un corpo solo. Erane escluso il culto valdese. Ma l'estendere l'esclusione all'abitazione fu la grande ingiustizia dell'editto del 1655, che fornì l'occasione al macello delle Pasque Piemontesi.

L'anno 1650, dice l'A., *il linguaggio del principe diventa più minaccioso*. Ciò fece in omaggio al giubileo papale, che appunto in quell'anno diede nuova vita alla *Congregatio de propaganda fide et extirpandis hereticis*, che dirigerà la politica sabauda verso i Valdesi finchè sarà al potere Cristina di Francia, adulata dal clero pel suo fanatismo, a dispetto della sua condotta notoriamente scandalosa.

L'A. chiama *disposizioni favorevoli ai Valdesi* le concessioni del 1653, di avere dei sindaci, consiglieri e notai, mentre, come s'è visto, non sono che il riconoscimento di diritti secolari, che i duchi cercano sempre di abolire.

L'A. chiama poi *esagerati dai profughi* i massacri delle Pasque Piemontesi. No, signor Viora, non sono esagerati più che noi siano quelli della San Bartolomeo. La Chiesa Romana riconosca una buona volta di aver ecceduto, e non si parli più di quelli nè dei massacri di Calabria nè del Sacro Macello di Valtellina. Chè, se anche li si voglia dire esagerati, rimarranno sempre una macchia, per la perfidia e la crudeltà con cui furono perpetrati, le feste che li celebrarono, le medaglie che li ricordano e la sfrontatezza di chi tenta di negarli addirittura.

Papa Alessandro VII, insediato da due sole settimane come vicario

di Cristo (!), felicità il duca d'aver *afflitto l'eresia per mezzo d'un grande massacro*.

Nè credo che l'A. possa provare le *falsificazioni* di cui incolpa lo storico e moderatore Léger. Le descrizioni dei supplizi inflitti a uomini, donne e bambini sono attestate da due notai, Bianchi e Mondone, noti per la loro probità, e vennero pubblicate dal Morland, inviato del Cromwell, dieci anni prima che uscisse il libro di Léger.

Mondone funse ancora per trent'anni da notaio pubblico, senza che alcuno gli potesse rinfacciare quelle falsificazioni.

Il Viora prende poi sul serio le espressioni delle *Patenti di grazia* di Carlo Emanuele II, il responsabile del massacro, che *vuole far noto al mondo con quanta tenerezza ami i suoi popoli!*

L'A. chiama la persecuzione degli Ugonotti *il più insipiente degli atti di politica interna di Luigi XIV*. Perchè dunque voler giustificare il duca di Savoia che lo ha imitato?

E ricorda le leggi francesi sulla *conversione dei fanciulli* protestanti senza consenso paterno, di cui si hanno centinaia di casi, anche anteriori, a danno dei Valdesi!

E la *cassa di conversione* in Francia ha il suo riscontro nelle doti istituite da Madama Reale, che hanno durato fino a tempi recentissimi.

Mi permetto poi di affermare, fino a prova contraria, essere una fiaba che nel 1685 *alcuni Valdesi penetrarono a mano armata nel territorio francese per prestare aiuto agli Ugonotti, e due di essi furono fatti prigionieri*. Quell'informazione, che non so se sia sabauda o francese, mi fa pensare all'aeroplano francese che avrebbe sorvolato la Germania, fornendole il pretesto di scatenar l'ultima guerra, o, se si vuole, ai Krumiri della Tunisia.

La repressione del 1686 fu anch'essa efferatissima per macelli, torture ed infami oltraggi, inflitti a uomini, donne e fanciulli. Quanto ne dice il coetaneo Boyer è più che confermato dalla relazione, pubblicata nel N° 58 del « *Bollettino di Storia Valdese* », di un anonimo che stava nel campo cattolico e non pecca di eccessiva simpatia per i Valdesi, che chiama ripetutamente *quella canaglia*. Eppure non può frenare il suo sdegno parlando di certi supplizi orrendi ed obbrobriosi. Egli conferma i ripetuti mancamenti alla parola data, dicendo che i Valdesi non volevano arrendersi che al Parella o al Brichanteau, perchè gli altri capitani, compreso Gabriele di Savoia, torturavano ed impiccavano uomini e donne in gran numero, anche dopo la resa. Del resto, i due primi promettevano le cose richieste dai Valdesi, di aver libera la coscienza e che non si separassero i membri delle famiglie, eppure

quei patti furono scientemente e sistematicamente violati. Che più? L'anonimo parla di 700 uccisi in Val Luserna, ove il duca era presente, e di 1.000 in Val S. Martino, ove i Francesi ebbero da fare con una popolazione, che non oppose resistenza.

In quell'occasione, l'A. tenta un vero *tour de force* per stabilire che il duca agiva contro i Valdesi, non come protestanti, ma come ribelli. Per demolire quella tesi, cara agli scrittori cattolici in genere, basti ricordare le parole dall'A. citate a pag. 44, ove il duca fa sapere al papa che egli agiva *per lodevole zelo religioso*, ed il pontefice rispondendo chiama l'impresa *una crociata*. E a pag. 50 si vedono i Cantoni Cattolici applaudire alla generosa risoluzione presa dal duca di *sofocare l'eresia dei suoi sudditi delle Valli*.

L'editto del 9 aprile 1686 è addirittura chiamato *benefico*, e l'A. torna ad insistere che le leggi di un sovrano assoluto sono senz'altro valide per tutti i versi. Una legge, che viola tutti i diritti non solo della coscienza, ma puranco quelli della natura, come quando dispone dei figli contro il volere dei genitori, sarà senz'altro valida? A quella stregua, la persecuzione di Diocleziano è stata una mite difesa del paganesimo, ed i cristiani della cosiddetta *èra dei martiri* erano dei ribelli contro cui era naturale e giusto il rigore delle leggi!

Davanti alla crudele alternativa: abiura, esilio o resistenza fino alla morte, non è da stupire se i Valdesi esitarono e se parte scelse la seconda, parte l'ultima, quasi tutti sdegnando la prima. Quella nobile condotta, di cui noi, loro pronipoti, andiamo superbi e li benediciamo, l'A. la chiama *la mutabilità di sentimento propria dei Valdesi!* Meno male che altrove li dice *ostinati!*

Inaudito ci pare il ragionamento dell'A. intorno all'editto del 31 gennaio 1686. A parer suo, con quello: a) *il principe non s'ingeriva nelle credenze individuali dei Valdesi, e perciò era salva la libertà di coscienza*; b) *il fatto della dissidenza non costituiva un reato, perciò i Valdesi non erano perseguibili nè individualmente nè collettivamente a cagione delle loro credenze*; c) *in conseguenza lo stato personale e individuale dei Valdesi rimaneva immutato da quello che era*. E più oltre: *Non si viola punto la coscienza dei Valdesi, che potranno persistere nelle credenze loro, senza che possano essere disturbati in conseguenza di ciò, non soffrendo nessuna speciale limitazione*.

Situazione immutata quando i loro templi erano distrutti, i ministri e maestri espulsi, i figli battezzati a forza per educarli in un culto da essi stimato idolatrico, le madri, che non consegnassero i bambini al parroco entro otto giorni, battute di verghe in pubblico ed i padri condannati a cinque anni di galera!

E per evitare quell'*immutabilità di situazione*, o abiurare contro coscienza, o vendere a vil prezzo in quindici giorni i beni aviti ed abbandonare per sempre la cara terra natia!

Si può chiamare quella una *situazione immutata*, e dire che *il principe non s'ingeriva nelle loro credenze ed era salva la libertà di coscienza?*

Su quel terreno non discutiamo. La mente protestante, non educata in tali sottigliezze, non può seguire l'A. in siffatte distinzioni e disdegna di discuterle.

Partendo da quel ragionamento, l'A. afferma che i Valdesi, non avendo obbedito all'editto che non mutava la loro situazione, a partire dall'editto del 9 aprile poterono di pien diritto essere l'oggetto della più violenta repressione, *non inquanto seguaci del culto riformato ma come ribelli, e che non si tratta di una persecuzione religiosa.*

Invece di stare coll'A., una volta tanto stiamo col papa, che non l'intese così nel suo breve di felicitazione del 16 febbraio.

Del resto, come intendesse agire Vittorio Amedeo cogli *ostinati*, lo dice espressamente nell'ultimo documento del volume, relativo al 1730.

Rispetto ai particolari, che copertamente si dicono calvinisti, ponno usarli i mezzi che si sono impiegati con successo verso li fratelli Filippi, di Casteldelfno, che non facendo la Pasqua da più e più anni, si sono processati e, temendo di subire il rigore della pena, sono venuti a Torino ove, avendo fatto gli esercizi spirituali, si sono convertiti con tutte le dimostrazioni della più perfetta sincerità.

Bella libertà di coscienza, ammirevole sincerità di conversione!

L'A. riconosce che, contro gli *Ugonotti* di Francia, che credettero mantenuta la libertà di coscienza individuale, furono usate le dragonate. Il suo imitatore non avrebbe egli fatto altrettanto, e non si trattarono a quella stregua i Valdesi di Prigelato?

Più sincero del suo sovrano, il ministro di Saint Thomas riconosceva che *le abiure erano state storquite a mano armata e violentemente.*

Altro ragionamento inammissibile dell'A. riguarda la liberazione dei cattolizzati.

«*Mandarli in Svizzera non era giusto nè possibile*», perchè non compresi nella promessa di liberare i Valdesi e perchè i Cantoni non avrebbero accolti quei rinnegati, — doppia supposizione gratuita. Il duca ed i Cantoni sapevano che la loro abiura era forzata.

D'altra parte, tutte le nazioni protestanti accolsero i Francesi che avevano abiurato sotto le dragonate, e le precauzioni prese da Vittorio Amedeo contro i cattolizzati, che tenne nel Vercellese, sotto stretta

sorveglianza, provano che li considerava tuttora come eretici. Del resto, coll'editto del 1694, egli permetterà il ritorno alla fede avita dei cattolizzati del 1686, e diventerà giusto ciò che non lo era nel 1687!

Eppure il Viora riconosce come motivi delle abiure: « *il trattamento assolutamente bestiale usato loro nelle carceri; le promesse fatte dai preti, monache e frati di libertà, denaro, privilegi, il ritorno in patria, in compenso dell'apostasia. E non pochi avevano abboccato all'amo* ». Notisi che tutte quelle promesse risultarono *prie* menzogne.

Il Viora riconosce almeno che Vittorio Amedeo mancò ripetutamente alle promesse fatte agli Svizzeri, trattenendo i *ministri* in prigione per più di quattro anni, finchè la loro liberazione fu richiesta dai Valdesi rimpatriati. E la loro prigionia fu così dura e spietata che Chauvie morì di freddo nel castello di Miolans, Bertrand di febbre in quello di Verrua, Laurenti di stenti in quello di Nizza, oltre a parecchi membri delle loro famiglie, anch'esse non liberate.

Riguardo ai *bambini, trattenuti* in ossequio ai pareri degli ecclesiastici, ed al consiglio del Govone « *perchè sarebbe luogo di merito appo Sua Santità* », si leggano le contorte giustificazioni del beato Sebastiano Valfrè, nel caso di coscienza pubblicato a gloria sua dal suo biografo, il sacerdote Paolo Capello (1).

Il mondo intiero si è sollevato pensando alla passione dei genitori del piccolo Lindbergh. Si sarebbe aspettata una parola di cuore dall'A. come uomo, non come legista, sulla passione delle centinaia di padri e madri valdesi, che sapevano che i figli rapiti erano vivi e non ottenevano di poterli vedere. L'A. dice bensì che, dopo il 1694, il duca permise a quelli di loro, che volessero, di tornare dai loro genitori. Ma fu, come tante altre, una promessa illusoria. In realtà furono *trattenuti* dalle famiglie che li avevano in deposito, e posso citare numerosi testamenti di genitori morenti, che trascinarono da anni l'angoscia del figlio o della figlia assente. Appena spirato il padre o la madre, il marito imposto alla rapita si faceva vivo per esigere l'eredità; la figlia non era lasciata venire, *chè talora non si rendesse relapsa*, come dice sinceramente il notaio. Meglio quella cruda sincerità che di voler far credere alla spontaneità delle abiure e della permanenza, vita natural durante, lungi dai diletti genitori e dal caro luogo natio. E come poteva, ad esempio, un bambino rapito a due o tre anni, dichiarare di voler tornare dai genitori, di cui non si ricordava neppure? Del resto, vi furono casi in cui i parenti, recatisi a reclamare i figli, non ricevettero altro che battiture.

(1) « Della vita del B. Sebastiano Valfrè ». Torino, Marietti, 1872, 2 vol.

L'A. cita due lettere del Govone, residente sabauda in Svizzera, che dipingono quel popolo ospitale come stanco dei suoi miseri ospiti e pieno di disprezzo per essi; egli lo considera però come una *fonte sospetta*. Infatti, pur non negando casi isolati di malvolere fra gli Svizzeri, e di scontentezza nei Valdesi, prostrati dalle sventure e dalla mancanza dei figli rapiti, potremmo citare varie testimonianze affatto contrarie a quanto dice Govone.

Basti questa: *Epars en divers endroits, ils gagnaient leur vie par leur travail, la plupart chez des paysans, et cela toujours légitimement, car c'est une des choses qui méritent d'être observées sur le compte des Vaudois que, dans tout le temps de leur exil, on n'a jamais eu aucune plainte contre eux de mauvaise conduite ou malversation, ni au Palatinat, ni au Wurtemberg, ni à Genève, ni aux Grisons, ni en Suisse, à la réserve d'un seul fait arrivé à Zurich, où un soldat de ces gens-là emporta un fusil et deux chemises au maître qu'il servait, de quoi avis ayant été donné à Genève à quelques principaux d'entre eux, le fusil fut incessamment renvoyé à Zurich.*

L'A. dice ancora, a proposito del 1686, che *le credenze dei Valdesi erano state, e probabilmente avrebbero continuato ad essere, fomite di ribellione*. Con ciò egli lancia un'accusa grave, che è contraddetta dai fatti, nonchè dalle testimonianze di varî sovrani sabaudi, compreso lo stesso Vittorio Amedeo, di illustri Italiani e dello stesso Duce Glorioso, che ora regge le sorti dell'Italia ed a cui c'è chi, anche oggi, vorrebbe suggerire che i Valdesi, non essendo cattolici romani, non sono buoni Italiani. Cristo non era nè cattolico romano nè Italiano.

Quando il nunzio papale, nel gennaio 1677, insistette presso la Corte Sabauda perchè li perseguitasse ad oltranza, la Reggente fece rispondere, a nome del figlio minorenne Vittorio Amedeo II: *Se non si badasse che alla politica ed agl'interessi temporali, tante fatiche e spese non sarebbero punto necessarie, e le Loro Altezze Reali avrebbero ogni vantaggio a lasciare estendersi e moltiplicarsi gli abitanti delle Valli, che sono fedeli, affezionati, ed utili al paese.*

Nel 1690, quando Vittorio Amedeo aderì alla Lega d'Augusta, il giorno stesso in cui cessò di partecipare colla Francia alla guerra contro i Valdesi, mostrò di crederli così fedeli che affidò loro la difesa della frontiera, da cui richiamò le sue truppe. Ed essi versarono generosamente il loro sangue per il principe, contro cui avevano fino allora combattuto, appena non si trattò più di religione e di fede. Non ripeto qui le testimonianze lusinghiere, che ebbero da alto luogo, in tutto il corso della guerra, e che ho inserite nel recente opuscolo sui *Valdesi e la guerra della Lega d'Augusta* (1690-97).

sorveglianza, provano che li considerava tuttora come eretici. Del resto, coll'editto del 1694, egli permetterà il ritorno alla fede avita dei cattolizzati del 1686, e diventerà giusto ciò che non lo era nel 1687!

Eppure il Viora riconosce come motivi delle abiure: « *il trattamento assolutamente bestiale usato loro nelle carceri; le promesse fatte dai preti, monache e frati di libertà, denaro, privilegi, il ritorno in patria, in compenso dell'apostasia. E non pochi avevano abboccato all'amo* ». Notisi che tutte quelle promesse risultarono *pie* menzogne.

Il Viora riconosce almeno che Vittorio Amedeo mancò ripetutamente alle promesse fatte agli Svizzeri, trattenendo i *ministri* in prigione per più di quattro anni, finchè la loro liberazione fu richiesta dai Valdesi rimpatriati. E la loro prigionia fu così dura e spietata che Chauvie morì di freddo nel castello di Miolans, Bertrand di febbre in quello di Verrua, Laurenti di stenti in quello di Nizza, oltre a parecchi membri delle loro famiglie, anch'esse non liberate.

Riguardo ai *bambini, trattenuti* in ossequio ai pareri degli ecclesiastici, ed al consiglio del Govone « *perchè sarebbe luogo di merito appo Sua Santità* », si leggano le contorte giustificazioni del beato Sebastiano Valfrè, nel caso di coscienza pubblicato a gloria sua dal suo biografo, il sacerdote Paolo Capello (1).

Il mondo intiero si è sollevato pensando alla passione dei genitori del piccolo Lindbergh. Si sarebbe aspettata una parola di cuore dall'A. come uomo, non come legista, sulla passione delle centinaia di padri e madri valdesi, che sapevano che i figli rapiti erano vivi e non ottenevano di poterli vedere. L'A. dice bensì che, dopo il 1694, il duca permise a quelli di loro, che volessero, di tornare dai loro genitori. Ma fu, come tante altre, una promessa illusoria. In realtà furono *trattenuti* dalle famiglie che li avevano in deposito, e posso citare numerosi testamenti di genitori morenti, che trascinavano da anni l'angoscia del figlio o della figlia assente. Appena spirato il padre o la madre, il marito imposto alla rapita si faceva vivo per esigere l'eredità; la figlia non era lasciata venire, *chè talora non si rendesse relapsa*, come dice sinceramente il notaio. Meglio quella cruda sincerità che di voler far credere alla spontaneità delle abiure e della permanenza, vita natural durante, lungi dai diletti genitori e dal caro luogo natìo. E come poteva, ad esempio, un bambino rapito a due o tre anni, dichiarare di voler tornare dai genitori, di cui non si ricordava neppure? Del resto, vi furono casi in cui i parenti, recatisi a reclamare i figli, non ricevettero altro che battiture.

(1) « Della vita del B. Sebastiano Valfrè ». Torino, Marietti, 1872, 2 vol.

L'A. cita due lettere del Govone, residente sabaudo in Svizzera, che dipingono quel popolo ospitale come stanco dei suoi miseri ospiti e pieno di disprezzo per essi; egli lo considera però come una *fonte sospetta*. Infatti, pur non negando casi isolati di malvolere fra gli Svizzeri, e di scontentezza nei Valdesi, prostrati dalle sventure e dalla mancanza dei figli rapiti, potremmo citare varie testimonianze affatto contrarie a quanto dice Govone.

Basti questa: *Epars en divers endroits, ils gagnaient leur vie par leur travail, la plupart chez des paysans, et cela toujours légitimement, car c'est une des choses qui méritent d'être observées sur le compte des Vaudois que, dans tout le temps de leur exil, on n'a jamais eu aucune plainte contre eux de mauvaise conduite ou malversation, ni au Palatinat, ni au Wurtemberg, ni à Genève, ni aux Grisons, ni en Suisse, à la réserve d'un seul fait arrivé à Zurich, où un soldat de ces gens-là emporta un fusil et deux chemises au maître qu'il servait, de quoi avis ayant été donné à Genève à quelques principaux d'entre eux, le fusil fut incessamment renvoyé à Zurich.*

L'A. dice ancora, a proposito del 1686, che *le credenze dei Valdesi erano state, e probabilmente avrebbero continuato ad essere, fomite di ribellione*. Con ciò egli lancia un'accusa grave, che è contraddetta dai fatti, nonchè dalle testimonianze di vari sovrani sabaudi, compreso lo stesso Vittorio Amedeo, di illustri Italiani e dello stesso Duce Glorioso, che ora regge le sorti dell'Italia ed a cui c'è chi, anche oggi, vorrebbe suggerire che i Valdesi, non essendo cattolici romani, non sono buoni Italiani. Cristo non era nè cattolico romano nè Italiano.

Quando il nunzio papale, nel gennaio 1677, insistette presso la Corte Sabauda perchè li perseguitasse ad oltranza, la Reggente fece rispondere, a nome del figlio minorente Vittorio Amedeo II: *Se non si badasse che alla politica ed agl'interessi temporali, tante fatiche e spese non sarebbero punto necessarie, e le Loro Altezze Reali avrebbero ogni vantaggio a lasciare estendersi e moltiplicarsi gli abitanti delle Valli, che sono fedeli, affezionati, ed utili al paese.*

Nel 1690, quando Vittorio Amedeo aderì alla Lega d'Augusta, *il giorno stesso* in cui cessò di partecipare colla Francia alla guerra contro i Valdesi, mostrò di crederli così fedeli che affidò loro la difesa della frontiera, da cui richiamò le sue truppe. Ed essi versarono generosamente il loro sangue per il principe, contro cui avevano fino allora combattuto, appena non si trattò più di religione e di fede. Non ripeto qui le testimonianze lusinghiere, che ebbero da alto luogo, in tutto il corso della guerra, e che ho inserite nel recente opuscolo sui *Valdesi e la guerra della Lega d'Augusta* (1690-97).

I Valdesi non si ribellarono mai che quando il sovrano invase il campo in cui non ha il diritto di entrare, quello della coscienza e dei doveri verso Dio.

Preziosa confessione fa l'A. dove dice che il duca, trattando coi suoi alleati protestanti protettori dei Valdesi, *non intendeva ristabilirli sinceramente*. Fu quella mancanza di sincerità, velata da belle parole che si potevano considerare come solenni promesse, *foi de prince*, che gli alienò poi quegli Alleati, senza assicurarli l'amicizia francese. Da ciò il fatto che, nel Congresso del 1720, nessuno sostenne i suoi interessi, il che gli fece perdere il bel regno di Sicilia.

Del resto, riconosciamo la difficoltà della sua situazione, tra la Francia oppressiva, le Potenze Protestanti, sole in grado di aiutarlo, ed il papa Innocenzo XII, che l'A. chiama *tanto debole quanto mite*, ma che intanto firmava ciò che gli suggerivano i suoi più fanatici consiglieri. A proposito di S. S., l'A. ricorre ad un nuovo *distinguo*, che non ci pare meritare che vi ci soffermiamo. *Il decreto di cassazione, dell'Editto del 1694 in favore dei Valdesi, fu firmato dal Pontefice non come Papa, ma solo nella sua qualità di prefetto della Congregazione dell'Inquisizione*. Si trovi un solo esempio di siffatte sottigliezze nella vita di Colui di cui S. S. si dice il vicario!

Un ultimo grande sforzo fa l'A. per riconoscere a Vittorio Amedeo il diritto di estendere le sue nuove *Costituzioni Piemontesi* del 1723 a tutto lo Stato, senza tener conto degli editti speciali emanati da lui stesso e dai suoi predecessori riguardo ai Valdesi. I quali perdevano tutte le garanzie stabilite a loro favore, e vedevansi astretti a certi obblighi religiosi da cui andavano prima esenti, come acattolici: così l'osservanza delle feste, l'esclusione dei notai non cattolici, l'obbligo ai genitori di mantenere i loro figliuoli, anche minorenni, che abiurassero, e di dar loro la legittima dell'eredità subito dopo l'abiura, il divieto di ricevere soccorsi in danaro dall'estero, di accompagnare i morti in numero di più di sei. Alle osservazioni mosse dal Governo Inglese, Vittorio Amedeo rispose: *Les nouvelles constitutions n'ont rien à faire avec les Vaudois et avec leurs règlements particuliers* e chiamava i Valdesi *sudditi fedelissimi*. Ed intanto eransi fatti dei processi per l'osservanza delle feste, con confische di belle proprietà, che tuttora si ricordano.

Pure, in seguito al ricorso del sinodo valdese ed all'intervento inglese, il re ritirò quelle limitazioni. L'A. dice allora che egli con *ciò concesse loro molti benefici*. Anzi, riconosceva solo lo *statu quo ante*, e con quante eccezioni nella pratica!

Un'altra tesi dell'A. è che *Vittorio Amedeo non addivenne mai a trattative con i suoi sudditi della religione riformata, e lo sparuto nucleo che si mantenne alla Balsiglia non ebbe contatti con delegati del duca.*

Eppure le lettere del Parella, pubblicate dal Ferrero della Marmora, e confermate dall'opera dell'Arnaud, stanno a provare il contrario.

Le lettere di Arnaud erano trasmesse a S. A., che suggeriva al Parella le risposte. E' bensì vero che il duca non vi figura direttamente, per poterle sconfessare ove gli facesse comodo. Ma è certo che, senza le vittorie riportate dallo *sparuto nucleo* per la propria difesa, e poi per quella del sovrano che li aveva espulsi, egli non avrebbe dato l'editto del 1694.

Del resto il Viora tende a negare che il successo delle armi dei Valdesi abbia mai influito sugli editti ducali, che, secondo lui, furono sempre concessioni spontanee e che potevano non essere fatte.

Eppure già Carlo I aveva trattato coi Valdesi nel 1485, mandando a tal uopo un vescovo ad Angrogna ove, sconfitti da quei montanari, erano periti i suoi capitani, Negro di Mondovì e Sacchetto.

L'A. non ammette che venga chiamato *trattato* l'accordo di Cavour del 1561. E' una distinzione alquanto sottile, poichè esso è intitolato *Capitolazione seguita tra Filippo di Savoia e gli abitanti delle Valli*, e comincia col dire che *Si espedirano lettere patenti per S. A.* Non si tratta dunque d'una pura e graziosa concessione sovrana, senza che intervenga il coefficiente della resistenza vittoriosa, che i perseguitati avevano opposta alle truppe ducali.

Già prima la duchessa parlava del desiderio del duca *de se pacifier avec ces pauvres gens*, e di *conditions d'accord proposées*. E il conte della Trinità scriveva: *Ho visto li capituli, quali a mio giuditio non accetteranno... Con Mons. di Racconisio havemo concluso che, conforme all'ordine di V. A., lui cominci a TRATTAR con costoro.*

Il segretario del Racconigi va al Villar a discutere i capituli della pace, e la Trinità è di parere che, *se non si accordano*, s'impicchino. Racconigi parla di *patti* chiesti dai Valdesi, e il duca gli scrive di *continuare i negoziati, dovendosi trattar con essi.*

Quel che dico, nella mia *Storia della Riforma in Piemonte*, che il *senato*, dopo lunga discussione, approvò l'accordo, è tolto da una lettera di Stefano Noël, principale ministro delle Valli e confidente della duchessa, la quale, a richiesta di lui, fece aggiungere al trattato alcune clausole favorevoli ai Valdesi. Egli dice: *Causa nostra diu coram senatu atque consistorio tractata fuit: tandem, gratia Domino Deo,*

super hebdomada decretum fuit ut liberi in nostra religione maneremus. Exspectamus nuncios nostros qui literas de hac re a senatu ob-signatas referant.

Ci fu una approvazione del senato ed un conseguente *decreto* che i Valdesi ritennero come valido e duraturo, alieni come erano dalle distinzioni dei legulei non meno che da quelle dei gesuiti.

A Cavour si era trattato e discusso per un mese tra nove delegati valdesi ed il Racconigi, rappresentante del duca. Del resto, il nome *Capitolazioni* è spiegato dal vocabolario come *convenzione, trattato, contratto, patti*.

Nel 1655, dopo le vittorie di Gianavello, si stipulò una tregua, poi si *trattò* per tre settimane a Pinerolo, sotto la presidenza dell'ambasciatore francese e coll'intervento di quelli dei Cantoni, tra i rappresentanti ducali, da una parte, il moderatore ed altri Valdesi dall'altra, e questi non deposero le armi che quando ebbero garanzie di pace. Si hanno i verbali minutissimi di quelle discussioni. Che se poi il duca volle, per salvaguardare la sua dignità, chiamare quell'accordo *Patenti di grazia*, i Valdesi protestarono contro quel titolo, poichè essi non avevan chiesto nè perdono nè grazia, cònsoci com'erano di esser ricorsi alle armi solo dopo aver sofferto un vile tradimento.

Le *Conferenze* fatte a Torino nel 1664, e stampate dalla Corte ducale, anch'esse precedute da una tregua, durarono più di tre mesi, coll'intervento degli Svizzeri, e l'accordo, prima di essere pubblicato, fu presentato ad un'assemblea generale delle Valli, a S. Germano, che lo discusse e lo approvò. Solo allora i Valdesi demolirono le loro trincee e deposero le armi.

Non ci pare esatto dire coll'A. che *la tolleranza legale cominciò col 1694*. I Valdesi si appellarono sempre alle Capitolazioni di Cavour del 1561 e, se la Corte le violò, non ne impugnò però mai la validità. Non fu dunque un diritto, ma un abuso, se i principi *revocarono a tre riprese, nel 1655, 1663 e 1686*, la tolleranza concessa.

Difatti l'editto stesso del 1694 riconosce *gli antichi dritti, editti, costumi, usanze e privilegi dei Valdesi tanto rispetto alle loro abitazioni, negozio, et esercizio della Religione che professano, quanto d'ogni altra cosa, niuna eccettuata*.

Non è dunque un editto d'innovazione, ma di ristabilimento. Lo riconosce il duca stesso. Infatti, nel rescritto del Senato del 31 agosto, in risposta alla protesta papale, è detto che *è stato un atto più di giustizia che di grazia, e la libertà data loro di ritornare nelle valli ha per fondamento la violenza con cui sono stati costretti uscirne da noi, i quali siamo stati costretti, a volta nostra, da prepotenza straniera*.

Tocchiamo infine alcuni punti particolari.

L'A. cerca d'indovinare la ragione per la quale a *S. Giovanni* fosse permessa l'abitazione, non la predicazione, e suppone che risalisse all'essersi stabilite abusivamente alcune famiglie valdesi. La ragione è tutt'altra. *S. Giovanni* fu anzi da secoli di popolazione essenzialmente valdese. Vi fu proibito il loro culto, perchè era parte del comune di Luserna, sede dei feudatari della valle e delle autorità religiose e giudiziarie. Il bello è che la guerra al culto valdese sotto ogni forma, anche pel catechismo e persino per la scuola ai bambini, si accanì appunto dal 1658 quando *S. Giovanni* fu staccato da Luserna per costituire un comune tutto valdese. E ci volle il regime di Napoleone I per permettervi l'erezione d'un tempio.

La capanna di *S. Bartolomeo* non fu *fabbricata nel 1692 in elusione del divieto ducale*, ma ad uso d'un presidio valdese che occupava quella posizione per frenare le incursioni dei Francesi. La stessa destinazione ebbe dal 1704 al 1708, mentre le Valli di Perosa e *S. Martino* erano occupate dai Francesi, che vi istituirono la Repubblica di *S. Martino*. Fu una concessione del duca, cui erano utilissimi quei prodi combattenti, e venne mantenuta solo a patto di chiudere il tempio di *Roccapiatla*, posto entro i limiti.

Neppure è esatto che, prima dell'esilio, i *sinodi* si adunassero alla Torre ed a *S. Germano* a vicenda; si andava invece a turno in tutte le parrocchie ove fosse comodo e sicuro il radunarsi.

Il *régent général* non presiedeva al corpo dei maestri, ma reggeva una scuola superiore, che preparava i giovani in vista del ministero o di quelle poche altre carriere che erano loro aperte.

In conclusione, i Valdesi devono essere grati all'esimo professor Viora della sua attività nello studio della loro storia, delle fonti inedite messe in luce, nonchè delle espressioni più volte adoperate ad onor loro.

Se le sue affermazioni non arrivano a combaciare con quelle degli scrittori valdesi, ciò dipende dal fatto che egli pone come base il *principio d'autorità*, principio che i Valdesi hanno sempre ammesso ed a cui sono stati fedeli, pur basandosi sul *principio di libertà* quando entrano in campo i diritti della coscienza e i doveri verso Dio, diritti e doveri che sono di tutti i tempi e la cui violazione non è in alcun modo giustificabile, da qualunque persona provenga.

GIOV. JALLA.



Il conte F. L. di Waldburg-Truchsess.

Il conte Waldburg-Truchsess

I recenti studi su Carlo Alberto hanno messo in particolare evidenza la bella figura dell'ambasciatore prussiano alla Corte Sabauda. Il conte Waldburg-Truchsess ci è risultato non solo amico devoto di Casa Savoia, ma intimo confidente di Carlo Alberto, sia come principe sia come re. Tra il Conte ed il Re corre un'amicizia davvero insolita: lunga, intensa e fedele fino alla morte.

Il che, se riesce simpatico agli Italiani tutti, di particolare gradimento torna per i Valdesi che nel Conte ebbero un insigne benefattore, nonchè per gli Evangelici in genere che in lui ebbero un generoso protettore, negli antichi Stati d'Italia presso i quali egli era pure accreditato come rappresentante del Re di Prussia.

Particolarmente notevoli fra tutte, sono le pubblicazioni del senatore Salata: «*Carlo Alberto inedito*» (1), e del prof. Rodolico: «*Carlo Alberto Principe di Carignano*» (2), per quello che già rivelano; ma più notevoli notizie certo verranno ancora dalle pubblicazioni che dai due illustri storici si aspettano, del *Carteggio* del Re col Conte, nonchè del suo *Diario* e del suo *Précis*, di cui un saporitissimo saggio fu già pubblicato.

Intanto riteniamo far cosa grata ai lettori, raccogliendo in poche pagine le notizie sparse che già abbiamo sul conte Truchsess, nelle sue relazioni assidue coi Valdesi, troppo dimenticate o trascurate; sarà questo un contributo necessario per una biografia completa del gran diplomatico.

* * *

(1) Francesco Salata, «*Carlo Alberto inedito*», A. Mondadori, Milano.

(2) Niccolò Rodolico, «*Carlo Alberto Principe di Carignano*», Le Monnier, Firenze.

Federigo Luigi di Waldburg-Truchsess (1) nacque a Tangermünde, in Prussia, il 25 ottobre 1776. Servì nel Reggimento della Guardia del Corpo, per qualche anno; ma, passato al servizio del Württemberg, fu ministro di questo Stato a Vienna e a Parigi, poi ciambellano a quella Corte. Ripreso servizio militare in Prussia, nel 1812, fu fatto colonnello da quel Re; e, distintosi in quegli anni di guerra, fu uno dei quattro Commissari delle Nazioni alleate che scortarono Napoleone I all'isola d'Elba.

Alla Restaurazione, fu inviato dal Re di Prussia, come ambasciatore presso il Re di Sardegna, a Torino. Raggiunse però la sua destinazione solo nel 1815.

Il Conte, sebbene protestante, aveva sposato la principessa cattolica Antonietta di Hohenzollern-Hechingen; e lasciò che le tre figliuole seguissero la religione materna. Ma egli stesso, ferventissimo nella propria fede riformata, aveva ricevuto, dal non meno fervente suo Re, il mandato speciale di raccomandare i Valdesi « *aux sollicitudes paternelles de Sa Majesté Sarde* », autorizzandolo a valersi del proprio suo esempio: *de citer la protection illimitée dont jouissent les catholiques dans les Pays prussiens* » (2).

La Restaurazione — vera Reazione per loro — aveva ridotti i Valdesi, affrancati durante la dominazione francese e pareggiati agli altri cittadini, in condizioni miserrime, politiche ed economiche. « *Il sistema invalso presso il Governo Sardo* » — scrive il Conte al suo Re — « *è quello di ristabilire l'ordine delle cose quale sussisteva prima della Rivoluzione* ». Un ministro liberale, il Conte di Vallesa, gl'ispira fiducia, come capo di un piccolo partito che vorrebbe « *convaincre le Roi qu'il fallait marcher avec l'esprit du temps* ». Ma quel Ministro improvvisamente cade, per un probabile intrigo di Corte. Egli aveva fortemente insistito presso di lui, di concerto col collega Hill, rappresentante dell'Inghilterra, perchè lo Stato provvedesse alla condizione dei pastori valdesi, ingiustamente spogliati dei beni nazionali loro concessi da Napoleone, facendo loro in compenso un particolare annuo assegno.

(1) Desumiamo i dati da: Tony André, « *L'Eglise Evangélique Réformée de Florence* », Florence, Imprimerie Claudienne, 1899.

(2) Cfr. in « *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* »: Davide Jahier, « *La Restaurazione nelle Valli Valdesi* ». Rinviamo a questo studio, « *passim* », per le citazioni non altrimenti precisate in questo articolo.

La pratica non cadde col Vallesa; rimase però arenata un poco, finchè, per l'azione energica dei rappresentanti delle nazioni protettanti, Inghilterra e Prussia, cui si aggiunse poi la Olanda, non venne stanziato in bilancio l'assegno di L. 5500, corrispondente a L. 500 per ciascun pastore delle tredici parrocchie quali erano allora nelle Valli Valdesi.

Per meglio rendersi conto *de visu* delle condizioni deplorabili dei suoi correligionari Valdesi, il Conte pensa bene di visitare egli stesso le loro Valli, nell'agosto 1818; e accompagnato dagli ambasciatori di Olanda e di Baviera suoi colleghi, trascorre una intera settimana a percorrerle, la Valle del Pellice fino a Bobbio e quella della Germanasca fino a Perrero. Ma si ferma con particolare compiacenza a Pomaretto, residenza del moderatore G. R. Peyran. Lo attrae singolarmente quest'uomo venerando per età e mirabile per vasta cultura (1), che copre sì alto ufficio in tanta umiltà, per non dire miseria. Un forte sentimento di ammirazione insieme e di compassione lo prende per lui e a lui lo lega per la vita. Squisitamente affabili le letterine che poi gli scrive, di carattere tutto personale, come quando si scusa, dopo la sua visita, d'inviargli una provvista di caffè e zucchero, per addolcire le lunghe giornate amare del povero vecchio. *« Je désire qu'en le prenant vous vous rappeliez toujours d'une personne qui vous a voué une estime et attachement bien sincères. C'est avec ces sentiments que je ne cesserai d'être, Monsieur, votre très-obéissant serviteur (Turin, 14 septembre 1818) »*.

(1) E' tradizione viva, non ben provata però, che il Peyran, studente di teologia a Ginevra, fosse in relazione diretta col Voltaire, ridotto nella sua Ferney, e gli fungesse anche in qualche modo da segretario. Certo è che in giovinezza conobbe personalmente non pochi scrittori dell'« Encyclopédie », come egli stesso afferma nel proemio di una sua « Lettera » fittizia al conte de Maistre, per la di lui pubblicazione sull'Inquisizione Spagnuola. Pubblico questo passo inedito, che manda uno sprazzo di luce sulla interessante quistione:

« J'ai oui débiter pendant le cours de ma vie mille paradoxes à Messieurs les Philosophes du siècle dernier, car j'ai eu l'honneur de connaître personnellement la plupart d'entr'eux, mais jamais les Voltaires, le fourbe d'Alembert ou le Rond, le fougueux Diderot, le mélancholique Jean Jacques et tant d'autres héros de la Philosophie moderne n'en ont débité un seul qui soit de la force de celui dont vous avez entrepris de nous persuader dans les Lettres que vous adressés à un Comte Russe en l'air et cela au sujet de l'Inquisition Espagnolle que vous nous débités d'un ton grave être une Institution sage, prudente et presque divine... ». (Biblioteca Casa Valdesa, Carta Peyran).

I tre ambasciatori — compreso il bavarese cattolico — partendo dalle Valli, si promisero di patrocinarne con più risolutezza la causa presso il Governo Sabauda. Effetto immediato della loro visita, come descritto da un cronista locale: *« Leur voyage au milieu de nous a produit un grand effet, réjouit les uns et fait baisser le caquet et les oreilles aux autres »*.

Il primo effetto tangibile di questa visita è un generoso dono di 2000 scudi prussiani che il buon Conte sa provocare dal suo Re, impietosito dalle misere condizioni di pastori e maestri senza regolare stipendio e di molta povera gente mancante del necessario, in quegli anni veramente tristi.

Il Conte vuole attendere personalmente alla distribuzione di quel dono regale; torna alle Valli l'anno seguente, accompagnato dalla figlia maggiore; ed ha un affettuoso convegno a San Germano coi pastori della Val San Martino, il 25 maggio 1819. Col solito riguardo verso il venerando moderatore Peyran, chiude la lettera ufficiale di convocazione, con queste parole gentili:

« Si votre santé vous empêchait de vous rendre à Saint Germain, je vous enverrai une voiture pour vous y mener et ramener, ou je viendrai vous voir au Pomaret ».

I rapporti personali del Conte col Moderatore si fanno vieppiù cordiali.

Succede, nel 1820, un fatto deplorabile per un verso e scandaloso per l'altro. Un Valdese è condannato a morte, come fabbricatore di moneta falsa: ma S. M. lo grazia, a intercessione di Monsignor Vescovo, per via della sua conversione al Cattolicesimo. Tre sonetti inneganti al nuovo trionfo della Religione Cattolica Romana sono mandati da Pinerolo al Moderatore, per sua edificazione. Il quale li passa al Conte, per procurargli un momento di buon umore; e questi argutamente risponde: *« Je connaissais la grâce accordée au Vaudois condamné à mort, et n'y vois d'autre morale que celle qu'il est bon de ne pas être catholique, parce qu'on a une chance de plus à obtenir son pardon quand on a mérité la mort: par conséquent c'est plutôt aux catholiques qu'à nous à se plaindre de cet acte de clémence de S. M. »*. Ma poi prudentemente ed affettuosamente conchiude: *« Quant aux sonnets qui vous ont été adressés, il me semble qu'il vaut mieux mé-*

priser cette démarche que de la relever ; mais comme j'aime à lire tout ce qui est de votre composition, je vous prie, Monsieur, de me procurer ce plaisir, en m'envoyant des copies de la provocation et de votre réponse ».

Il Peyran non seppe trattenere la sua penna ben temprata ; ed inviò al suo illustre amico una dotta quanto arguta *epistola* satirica, che ancor oggi si legge volentieri (1).

* * *

Al Congresso di Verona, promosso dalla Santa Alleanza nell'ottobre-dicembre del 1822, il Conte ha grande opportunità di perorare a favore dei suoi protetti, presso i rappresentanti delle Nazioni protestanti. Si buccinò dapprima se non fosse il caso di portare dinanzi al Congresso stesso la quistione dei Valdesi ripiombati, per effetto della Restaurazione, sotto la sorpassata legislazione antica, tutta restrizioni e molestie. Se ne smette poi il proposito, per considerazioni di riguardo verso il Re di Sardegna ; ma in conversazioni private i delegati delle altre nazioni sono bene edotti della condizione eccezionale mantenuta per i Valdesi, in Piemonte, a differenza dei Protestanti degli altri Stati ; e si conviene della necessità di ottenere anche per loro, dal loro legittimo Sovrano, concessioni rispondenti ai principi stessi di umanità proclamati dalla Santa Alleanza. Il duca di Wellington, più degli altri autorevole per la gran vittoria riportata su Napoleone, in una importante conferenza col conte della Torre, ebbe a fargli dichiarazioni così esplicite che il Ministro Sardo le ricorderà spesso in seguito ai suoi colleghi, ed anche al suo Re, per indurli a maggiori concessioni ai Valdesi. E lo Tsar di tutte le Russie, profondamente commosso dalle parole dell'ambasciatore prussiano, nonchè dalle esortazioni del mistico suo amico, il quacchero William Allen, non dubita di esprimere apertamente tutta la sua simpatia verso quella popolazione angariata per la sua fede ; e al conte Truchsess affida un dono di L. 12.000, perchè lo distribuisca come meglio stimerà a favore delle Valli Valdesi.

Se dal Congresso non uscì un deliberato a favore dei Valdesi, da esso partirono più autorizzati dai loro Governi i rappresentanti della Prussia e dell'Inghilterra, nell'opera di assistenza alla popolazione valdese. Ciò si vide ben chiaro, specialmente per il nostro Conte, che interverrà da quindi innanzi con maggiore frequenza ed autorità presso il Governo Sardo.

(1) Pubblicata nel « Bulletin de la S. d'H. V. ».

* * *

Una cosa gli sta molto a cuore, in quegli anni: il progetto di un Ospedale per i Valdesi poveri, mal graditi negli ospedali civili-cattolici. Se ne parla da tempo, ma gli par giunto il momento di agire. Bisogna vincere le ultime difficoltà da parte del Governo; e in ciò s'adopra a tutt'uomo. Ma, nel Sinodo del 1823 (26-28 agosto), egli interviene personalmente, collaborando colla Commissione eletta per la redazione di un regolamento; e, per rendere possibile l'acquisto immediato di un bel sito per l'erigendo Ospedale, offre parte del dono dell'Imperatore russo (L. 4000), che si può dire primo nucleo della dotazione di quella pia Istituzione Valdese.

* * *

Per sovvenire alla miseria delle Valli, come aveva interessato il Sovrano, il Conte si volge ora agli amici stranieri. Nel 1823, per mezzo di un suo amico residente a Nizza, egli si rivolge ai protestanti di passaggio per quella città e raccoglie un cospicuo sussidio a favore dei pastori; in ciò aiutato dal conte Crotti di Costigliole, già Intendente di Pinerolo ed ora promosso nella città di Nizza. Il quale, sempre affezionato ai Valdesi, che hanno avuto un padre in lui, raccoglie egli stesso il denaro e lo ripartisce fra gl'interessati, sulle informazioni dategli dal nuovo moderatore Bert.

* * *

Nel 1823, i Riformati residenti a Genova desiderano di trasferire il loro luogo di culto dal Palazzo Spinola alla vicina casa Costantino Bianchi, nella strada di S. Giuseppe; occorre per ciò l'autorizzazione governativa; e per averla ricorrono ai Ministri delle Corti di Berlino e di Londra. I quali si rivolgono al conte della Torre, che l'ottiene da S. M., il 13 giugno 1823.

* * *

Il tempio di Pomaretto minaccia rovine. L'autorizzazione per ripararlo si ottiene senza difficoltà, il 16 settembre 1823. Ma gl'intendenti affermano che il tempio dev'essere ricostruito in altro sito migliore, più solido. Ricostruire a nuovo, no, si rifiuta netto — stante l'opposizione del Vescovo di Pinerolo, sempre consultato per concessioni ai

Valdesi. Il Ministro dell'Interno spiega al Ministro dell'Estero il perchè del rifiuto. Leggesi sul foglio del Roget de Cholex, scritto in margine da qualche segretario: «*S. E. deve aver riscontrato verbalmente il Co: Truchsess solito protettore di siffatti reclami*».

Ma il Conte non si perde d'animo. Affronta personalmente il Vescovo; e con buone ragioni e con bel garbo ne vince l'opposizione, ricevendone in cambio una lettera cortese. Ne rilevo solo una frase più notevole:

«*J'aurais préféré sans doute par l'affection pastorale que je porte à mes chers Vaudois qu'ils eussent conçu et préféré le plan de l'agrandissement de l'Eglise Catholique, mais je dois en ce sens me borner à des vœux et si ce n'est pas trop à des espérances*». Da Torino, 23 febbraio 1821.

Il tempio di Pomaretto stava molto a cuore del Conte, per il caro ricordo da lui serbato del moderatore Peyran, defunto l'anno prima. Per affrettarne la costruzione, egli concorse nella spesa per L. 6000, dal dono dello Tsar.

* * *

Da alcuni anni strascinavasi al Ministero la domanda dei Valdesi di S. Giovanni per l'autorizzazione governativa ad alienare l'antica casa parrocchiale degli Staliat, in territorio di Angrogna, per acquistarne un'altra più vicina al tempio dei Bellonatti. Col solito appoggio diplomatico, si poté finalmente ottenere l'invocata autorizzazione, il 17 novembre 1824.

* * *

A Firenze, gli evangelici riformati desiderano organizzarsi in Chiesa, nel 1826; si ricorre come al solito alla protezione del Re di Prussia; il quale, per mezzo del suo ambasciatore di Torino, pure delegato a rappresentarlo presso il Granduca di Toscana, ottiene l'autorizzazione per una «*cappella protestante*», in casa dipendente dalla Legazione, *pro forma*, ma effettivamente nella dipendenza del Concistoro della Chiesa. Il Vescovo di Firenze, pure interpellato, men rigido del suo collega di Pinerolo, non fa opposizione di sorta. Quella Chiesa Evangelica Riformata si costituisce quindi solidamente, sotto l'egida del Re di Prussia e la protezione assidua del di lui delegato; il quale non dubitò di lasciarsi nominare Presidente Onorario di quel Concistoro. Concistoro di cui fu membro G. P. Vieusseux, benemerito delle lettere italiane, in Firenze (1).

(1) Cfr. T. André. «*ut supra*».

Nella seconda metà del 1827, il Re di Prussia richiama dalla Corte Sarda il suo Ambasciatore — per ragioni non ben chiarite ancora. Si sa che il re Carlo Felice non vedeva tanto di buon occhio la presenza della famiglia Truchsess a Torino, perchè troppo ligia al principe di Carignano, nel periodo della di lui disgrazia a Corte: potrebbe questo essere non estraneo all'allontanamento del Conte.

Due forti vincoli lo legano tuttavia all'Italia. La sua figlia maggiore Maria, andata sposa, nel 1822, al conte Maurizio Nicolis di Robilant, aiutante di campo di Carlo Alberto. Poi, la sua grande amicizia col principe di Carignano, erede presunto del Regno. L'aveva conosciuto dapprima a Napoli; ma è specialmente a Firenze, negli anni del di lui esiglio (1821-22) che una calda amicizia si era stretta fra loro. Carlo Alberto ricorda volentieri *«le belle ore passate nel suo gabinetto da lavoro conversando con i Truchsess»*, come scrive al confidente D'Auziers. E nel marzo 1822, rivedendo la contessa di Truchsess di passaggio a Firenze per Napoli, scrive: *«J'ai eu un plaisir bien difficile à vous exprimer à revoir cette dame qui a fait tant pour moi et à qui j'ai de si grandes obligations»* (1).

Nel 1824, Carlo Alberto manda da Torino al suocero ammalato a Firenze un suo messaggio, per mezzo del Conte. Deduciamo queste parole significative di grande intimità: *«Le comte de Trousis devant se rendre à Florence, je ne saurais manquer une aussi bonne occasion de vous exprimer la peine bien vive que j'éprouvai en apprenant la nouvelle de la maladie de V. A.»* (2).

La sua nuova e più importante ambasciata in Olanda lo tratterrà lontano dall'Italia per ben quattro anni; ma sarà ben lieto di ritornarvi, mutate le circostanze che ne lo allontanarono.

Prima di abbandonare l'Italia, il Conte tenne un discorso di addio ai pastori delle Valli, riuniti in una sala dell'Ospedale di Torre Pellice, l'11 settembre 1827. Rileviamo questi periodi particolarmente notevoli: *«...en comparant votre position actuelle à celle de l'année 1815, où j'ai trouvé vos pasteurs réduits au mince revenu du subside dit*

(1) Cfr. Rodolico, « *ut supra* ».

(2) Ne « *Il Risorgimento Italiano* », luglio 1931, Gino Masi, « Carlo Alberto nell'esilio di Firenze ».

national, vos écoles sous tous les rapports en dessous de vos besoins, vos malades et infirmes sans appui ni secours, en appréciant, dis-je, l'heureux changement qui s'est effectué depuis cette époque dans votre position générale, je bénis la divine Providence qui a bien voulu permettre que je jouisse encore de ces beaux résultats avant de finir ma mission près votre Gouvernement».

« Je sais bien que beaucoup de choses restent encore à désirer ; mais j'espère en Dieu que vous arriverez successivement au but, et je prie MM. les pasteurs d'exhorter, en attendant, les troupeaux confiés à leur direction spirituelle, à la patience que nous commande notre sainte religion, à cet attachement fidèle et inébranlable envers le Souverain, résignation dont l'histoire vaudoise fournit déjà tant d'exemples, à l'obéissance aux lois, au respect des institutions du Gouvernement et à l'exercice de toutes les vertus chrétiennes... qui portent en elles-mêmes la plus douce récompense ». Cfr. Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise, N° 1.

* * *

L'avvento al trono sabaudo di Carlo Alberto, nel 1831, riavvicina il Re al Conte; i quali peraltro erano sempre stati in corrispondenza cordiale (1). Il nuovo Re scriveva, il 27 ottobre 1831, al fido Conte impegnato in delicata missione in Olanda, offrendosi di tenerlo a corrente degli affari del suo regno. *« Je ferai un écrit raisonné de tout ce que j'aurai fait dans la première année et je vous l'enverrai »*. Prova questa della massina confidenza. E manterrà la promessa. Nel 1833, il Re consegnerà al Conte tornato ambasciatore a Torino il suo *« Précis des actes du gouvernement du Roi depuis son avènement jusqu'au 1.er novembre 1832 »* (2).

Il Re di Prussia, sapendo di fargli cosa grata, lo fa consultare sulla sua intenzione di rimandare a Torino il conte di Truchsess. Leggesi nel Diario del Re (8 marzo 1832): *« Je lui ai fait répondre qu'il aurait*

(1) Nel 1830, narra il Rodolico, la contessa di Truchsess venne a passare l'inverno a Torino, presso la figlia moglie Robilant. Mal vista a Corte per le sue troppo manifeste simpatie verso Carlo Alberto (il re Carlo Felice l'aveva qualificata « femme intrigante et rusée »), « era perciò bersaglio di inevitabili maldicenze che si riversarono anche sulla figlia contessa di Robilant ».

La contessa di Truchsess, mariva alla Aja, in Olanda, prima che il marito fosse rimandato in Italia.

(2) Il senatore Salata lo ha rintracciato nella Legazione Prussiana di Torino e ne curerà, speriamo, la pubblicazione integrale.

été impossible au Roi de Prusse de me faire un plus grand plaisir». La notizia ufficiale della nomina del Conte è del 21 marzo 1832.

Il Conte riprende il suo posto alla Corte di Torino; e insieme svolge più attivamente la protezione dell'Evangelismo in Italia.

A Torino esisteva da tempo la « *Cappella delle Legazioni Protestanti* », sotto la protezione dei Governi inglese, prussiano e olandese; e serviva di oratorio ai protestanti stranieri ed ai Valdesi stabiliti in quella città. Il cappellano era dapprima un ministro valdese, che dalle sue Valli veniva periodicamente a celebrarvi il culto evangelico, poi fu nominato cappellano regolare il vecchio pastore G. P. Bonjour, nel 1827; ma il più giovane pastore Amedeo Bert che gli successe nel 1834 costituì una vera Chiesa Protestante indipendente, sullo schema di parrocchia valdese, con a capo un Concistoro eletto dall'assemblea dei fedeli. Consigliere e sostegno del Bert fu in quel momento decisivo della nuova Chiesa — s'intende di leggeri — il conte Truchsess, che non disdegnò la nomina di presidente, avendo a vice-presidente il pastore Bert ed a colleghi indifferentemente svizzeri e valdesi. Per la valida protezione di lui, la Chiesa Evangelica di Torino poté costituirsi saldamente, senza intralcio dell'Autorità politica; e vivere quietamente fino alla sua incorporazione, dopo il 1848, nella Chiesa Evangelica Valdese, di cui poi fu la 16ª parrocchia (1).

Simile protezione, ma non così fortunata, ebbe la Chiesa Evangelica di Nizza, nel 1836 (2).

In seguito ad una supplica delle famiglie protestanti di Nizza, appoggiata dal Ministro prussiano, il Re aveva autorizzato l'esercizio del loro culto, in lingua francese, per quanto assoggettandolo a molte restrizioni. Chiesero ed ottennero l'ospitalità del tempio inglese, in cui celebrarono allora il loro culto francese. Se non che, pochi mesi dopo, venne la proibizione del Governo, essendo il tempio inglese solo autorizzato per il culto anglicano. Il conte Truchsess interviene presso il nuovo ministro degli esteri, l'intollerante conte Solaro della Margherita, succeduto al più equanime conte della Torre, e ottiene che il Go-

(1) Cfr. Ernesto Giampiccoli, « *La paroisse de Turin* », Turin, 1899.

(2) Cfr. in « *Bulletin de la S. d'H. V.* », N. 43: Davide Jahier, « *Prima origine della Chiesa Evangelica Francese in Nizza Marittima* ».

vernatore di Nizza sia autorizzato a permettere, *per semplice disposizione di polizia locale*, la celebrazione del culto religioso protestante in Nizza, *in una sala privata*. Non andò molto poi che il Governatore, sotto pressione del Ministro clericaleggiante, proibì al pastore ginevrino di predicare al suo gregge di lingua francese altro che in lingua tedesca! La quistione si fa ardente. Il Conte ne scrive al Della Margherita, protestando che un simile procedere non potrebbe ottenere l'assenso del re Carlo Alberto « *trop magnanime pour vouloir retirer sa parole Royale ou pour approuver une telle interprétation de l'autorisation primitive* ». E termina: « *Veuillez, je vous prie, M. le Comte, mettre cette lettre, ainsi que les pièces y relatives, sous les yeux du Roi, et me faire connaître sa suprême décision, pour pouvoir en rendre compte à mon auguste Maître* ». Intanto una nuova supplica era inoltrata al Re, appoggiata dal Conte con tutte le sue forze.

Il linguaggio dell'Ambasciatore prussiano seppe di forte agrume al palato del Ministro Sabauda, insofferente, in questo simile al suo Sovrano, di ogni intromissione straniera nelle cose interne; ma non potè sostenere l'inconsiderato suo provvedimento, di fronte al Re, e nella sua lettera « *particulière* » al Conte scriveva (26 janvier 1837):

« *Quoique la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 3 8bre dernier concernant une affaire tout à fait intérieure ne puisse être l'objet d'une réponse officielle, j'ai la satisfaction de pouvoir annoncer que S. M. disirant toujours faire quelque chose d'agréable à la Cour de Berlin et montrer combien Elle apprécie tout ce qui passe par un intermédiaire aussi digne que le vôtre, m'a autorisé à vous informer de la permission qui sera continuée à M. Buscarlet de recevoir ses correligionnaires dans son appartement à Nice, lors même que ce serait pour leur prêcher* ».

Ma la concessione dura poco; si trova modo d'incolpare il Buscarlet di non avere osservate tutte le restrizioni imposte, e lo si sfratta dal regno. Tanta era l'influenza dei Gesuiti alla Corte Sabauda! Il Re stesso, per riguardo al Conte, lo informa personalmente del provvedimento governativo (21 luglio 1837); e così pure il Solaro della Margherita gli scrive confidenzialmente (23 luglio 1837). Entrambi vorrebbero giustificarsi agli occhi dell'Ambasciatore; ma il Conte, se piega il capo di fronte alla loro autorità, ha la dolce soddisfazione di ricevere piena approvazione dal suo Sovrano, che scrisse in margine alla Relazione dei fatti: « *Cette affaire ne saurait être confiée entre de meilleures mains que dans celles du comte de Waldbourg-Truchsess* ».

Nel 1835, il moderatore Bonjour indirizza al Conte un ricorso da inoltrare in alto. Ne esiste copia all'Archivio di Stato, sulle due prime facciate della quale, nei margini, leggesi una nota, non firmata ma probabilmente del Ministro stesso dell'Interno, degna di trascrizione, tanto più che del tutto inedita:

« La protection des Vaudois appartient d'après les traités à l'Angleterre: elle remonte à Cromwell; elle est de nos jours sagement et impartialement exercée.

Le Roi de Prusse personnellement propagandiste du Protestantisme s'est indirectement arrogé cette protection et par son ministre M.^r le Comte de Truchsess il l'a exercée sous forme de conseils et de directions aux Vaudois, et de sollicitations auprès des Ministres du Roi, d'une manière injuste, contraire aux traités et fort incommode.

Les représentations de l'Evêque de Pignerol, les miennes ont eu peu de succès.

L'Intendant de Pignerol avocat Nota (1), homme de très mauvais principes religieux et politiques, a couru après la faveur de M.^r de Truchsess et ne m'a jamais secondé.

Un jour M.^r de Truchsess, dont je repoussais les sollicitations, me dit:

Vous m'épousez donc notre Religion? — Je répondis: « Je ne méprise rien, mais en Piémont il n'y a qu'une Religion, la Religion Catholique Romaine: la secte Vaudoise n'est que tolérée en vertu de traités avec l'Angleterre. Le Gouvernement se conforme scrupuleusement à ces traités. Ces affaires sont étrangères à la Prusse. Je suis étonné que Votre Excellence m'en entretienne. Au surplus V. E. devrait s'adresser à mon Collègue des Affaires Etrangères » (2).

Indirizzarsi al Ministro degli Esteri valeva oramai indirizzarsi al conte Solaro della Margherita, con quel bel risultato già prima veduto.

Si aggiunga che imperava più che mai a Corte, sorretto dai Gesuiti, il vescovo di Pinerolo Monsignor Charvaz, già precettore dei giovanetti Principi Sabaudi. Il quale si era proposto, andando a ritroso dei tempi,

(1) Alberto Nota, commediografo goldoniano, fu intendente di Pinerolo molto equanime coi Valdesi. Il Re di Prussia, in attestazione di alta stima, lo fregiò della Croce dell'Aquila di Prussia.

(2) Archivio di Stato, Torino, Mat. Eccl., XXXVIII, 3, a. 1835.

di invocare dal Sovrano, suo grande estimatore, l'applicazione, riguardo ai Valdesi, di tutti gli antichi Editti più odiosi già caduti in dimenticanza. E il buon re Carlo Alberto, sempre più devoto nella sua fede cattolica, cedendo alla pressione dei due intollerantissimi consiglieri, consentiva a disposizioni ritenute oramai sorpassate per sempre.

Così il Codice Albertino, del 1837, ribadiva le antiche incapacità politiche e civili dei Valdesi. Invano intervenne in loro favore l'«*autorizzato*» protettore inglese, il ministro plenipotenziario di S. M. Britannica cav. Foster, cui il Conte lasciò questa volta la briga di polemizzare col conte Solaro. Alla supplica inoltrata dalla Tavola Valdese al Re, rispondeva il ministro dell'interno Pralormo (7 febbraio 1838): che il Re non l'accoglieva, intendendo di nulla innovare riguardo ai Valdesi (1).

Nella regia autorizzazione del Sinodo del 1839, il Ministro, coll'esclusione solita dei cattolici, raccomandava l'esclusione ancora dei non sudditi di S. M. «*qualunque possa esserne la condizione, il grado o la dignità*». Si escludevano così il conte Truchsess e il colonnello Beckwith, altro benemerito protettore dei Valdesi. L'Intendente di Pinerolo, che presenziava al Sinodo, da parte sua riferiva: «*In dette tornate ho scorto con vero contento i leali e sinceri sentimenti d'amore e di gratitudine che i Valdesi nutrono pel nostro ottimo Sovrano*» (2).

* * *

Nel periodo doloroso di reazione violenta contro i Valdesi, che fu negli anni 1840-1843 (3), il conte Truchsess non resta dallo spiegare presso il Governo Sabaudo la sua azione protettrice, unitamente a quella degli altri Ambasciatori protestanti di Torino; e non va dubbio che concorsero validamente a scongiurare il pericolo che li minacciava di essere nuovamente costretti negli antichi insufficienti confini. Il Re finì col concedere a ciascun privato ricorrente quel che a domanda collettiva aveva rifiutato. Ma il buon Conte sente scemare, con gli anni, il suo ascendente sul re Carlo Alberto, di fronte all'influenza soverchiante del vescovo Charvaz; tanto che, in un momento di sfiducia nel loro avvenire, egli giunge a proporre ai suoi cari Valdesi — come

(1) Cfr. D. Jahier, «Un episodio della protezione inglese, ecc.», in «Bulletin de la S. d'H. V.», N. 39.

(2) Cfr. D. Jahier, «Per una nuova biografia del generale Beckwith», in «Bulletin de la S. d'H. V.», N. 38.

(3) Cfr. D. Jahier, «Charles Albert et les Vaudois», in «Bulletin du Cinquantenaire».

narra il Bert (1) — di sottrarsi per sempre alla persecuzione in Piemonte, abbandonando una patria matrigna, per ricoverarsi in Prussia, presso il loro fedele protettore!

Altre simili proposte di espatrio furono fatte ai Valdesi, in quel frangente; ma non valsero neanche allora a strappare dal loro cuore l'intenso amore del patrio loco.

Intanto il Conte, non ancora settantenne, decedeva a Torino, il 23 agosto 1844. Se ne fecero le esequie nella Cappella dell'Ambasciata di Prussia, nel silenzio voluto della *Gazzetta Ufficiale*. Ma egli aveva disposto, come ultima sua volontà, che la sua salma riposasse a Torre Pellice, in mezzo ai « suoi diletti Valdesi ». Qui ebbe onoranze degne dell'uomo insigne che era. Un corteo da 4 a 5000 persone lo accompagnò al campo del riposo, dove sorse un monumento al suo nome, con questa bella iscrizione:

*Repose en paix
Au sein de la population Vaudoise
Qui fut l'objet constant de tes paternelles sollicitudes
Et chez qui tu voulus que tes cendres fussent déposées,
Noble et digne bienfaiteur.
Ta mémoire sera toujours bénie dans les Vallées
Et ton nom n'y sera jamais prononcé
Sans qu'il rappelle l'admiration
Et la profonde reconnaissance
Que, d'âge en âge, ses bienfaits devront nous inspirer.
Les Vaudois.*

Meno di un mese dopo, il 24 settembre 1844, re Carlo Alberto saliva a Torre Pellice ancor esso, per la consacrazione del tempio cattolico, a spese dell'Ordine Mauriziano, eretto per la conversione incruenta dei Valdesi. I quali lo accolsero con giubbilo: permasero fuori del tempio men gradito, ma tanto commossero il Re colla loro inalterabile devota fedeltà che ne prepararono l'animo alla loro Emancipazione del 1848.

Il conte Waldbourg-Truchsess lasciava dopo di sé tre figliuole.

Le due minori, andate spose in Germania e in Svizzera, rimasero amantissime dell'Italia, in cui avevano trascorso la giovinezza, e devote

(1) Amedeo Bert, « I Valdesi, ossia I Cristiani-Cattolici », Torino, 1849.

amiche al re Carlo Alberto. Il quale le ricordava, con grato animo, scrivendo nell'ultima sua lettera alla contessa di Robilant, loro sorella maggiore, queste affettuose parole:

« Vos sœurs ont été bien bonnes pour moi. Veuillez bien leur en exprimer toute ma gratitude. Elles ont de grandes et belles âmes et auront apprécié, j'ose m'en flatter, tout ce que je portai de sacrifices et de dévouement désintéressé à ma Patrie ».

La maggiore, Maria, fattasi italiana per matrimonio, come italianissima era di cuore, gareggiò col marito e col padre nell'amicizia più profonda e più intima per Carlo Alberto, rimasta inalterata fino alla morte di lui. Il senatore Salata ha pubblicato due lettere dell'infelice Re alla contessa di Robilant, dal lontano esilio di Oporto. Non si leggono senza provarne viva impressione. Vi si sente un'anima eletta che conforta la madre di un figlio mutilato nella fatal Novara, del figlio Carlo figlioccio del Re, che il Re spera di rivedere un giorno nella sua *Chinta*; è l'effusione di un cuore riconoscente, che si riconforta, nel suo isolamento, al ricordo di sì lunga e fedele amicizia.

Si aspettano con desiderio le pubblicazioni promesse, che sempre meglio rivelino la nobile figura di Carlo Alberto, troppo rimasta fin qui ravvolta nel mistero (1).

DAVIDE JAHIER.

(1) Il prof. Rodolico ebbe la fortuna di scovare testè nell'archivio del conte Everardo Dohna di Waldburg, fra molti altri documenti, una ottantina di lettere autografe di Carlo Alberto al conte Truchsess; ed altra abbondante messe trovò nell'Archivio di Stato di Berlino. Dalle due lettere già pubblicate nella « Nuova Antologia » del 1º febbraio 1933, è stimolato il desiderio di veder presto la pubblicazione di tante altre lettere di sì grande importanza storica.



I NOSTRI PROVERBI

(Continuazione) - Vedi « Bollettino », N° 58 - Settembre 1932



Con questa terza, e per ora ultima, puntata, il *corpus* dei nostri proverbi si è arricchito di altri 250 detti circa, portando ad un totale di più di 700 i proverbi pubblicati su questo « *Bollettino* ». E se a questi si aggiungessero ancora una diecina e più di dozzine di proverbi nostrani particolari, riferentisi specialmente ai vari mesi dell'anno e pubblicati altrove, si porterebbe a più di 850 il numero dei proverbi della nostra regione, finora raccolti e dati alle stampe.

Ben poca cosa, dirà taluno, di fronte ai 6.000 circa della raccolta Giusti-Capponi o ad altre del genere, ricche e per quanto è possibile complete. Ben poca cosa, sì, in confronto delle grandi raccolte nazionali: ma se si tien conto invece — come si deve — del carattere regionale della nostra raccolta e soprattutto se si tien conto della ristrettezza topografica delle nostre Valli e del piccolo numero dei suoi abitanti, allora si può affermare — ci sembra — che il nostro patrimonio proverbiale è notevolissimo e degnissimo di figurare accanto a quello delle varie altre regioni d'Italia, anche di quelle molto più estese e popolate, e più della nostra aperta ai quotidiani contatti d'ogni specie con altre popolazioni.

Se infatti sfogliamo alcune delle raccolte regionali più note e di paesi a noi più vicini, troviamo, ad esempio, che quella del Cassano, sulle valli d'Aosta, molto più vaste e popolate delle nostre, comprende circa 950 proverbi o modi proverbiali; troviamo che quella di G. Ferraro, sul Monferrato, una zona anch'essa assai più estesa della valdese, ne ha circa 600, e così per altre regioni. Quindi la *paremiologia* nostra non sfigura punto di fronte a quella delle altre regioni contermini, e tanto meno sfigurerà quando ognuno dei nostri Comuni sarà stato meticolosamente studiato e qualche centinaio di proverbi si potranno perciò ancora aggiungere a quelli a tutt'oggi raccolti.

Il compito più difficile, dopo la raccolta dei proverbi, è stato quello della loro distribuzione o divisione in varie rubriche: e ciò perchè non pochi di essi potrebbero facilmente e a buon diritto trovar posto in più d'una di queste, e poi perchè tale distribuzione dovrebbe farsi soltanto a raccolta completata, per ovvie ragioni di praticità e soprattutto per non correre il rischio — pel desiderio di una catalogazione meticolosa e precisa — di aumentare eccessivamente il numero dei capitoli, che in seguito potrebbero non comprendere che due o tre o quattro proverbi.

E' per tal ragione che essi sono stati distribuiti in rubriche assai comprensive, in numero di 26 soltanto: cifra ridottissima di fronte ai 95 capitoli speciali in cui si divide la classificazione diventata oramai classica del Giusti!

Considerandoli nel loro complesso, i proverbi ci si presentano subito con due caratteristiche principali: la *popolarità* e la *varietà*.

Ma quando si dice popolare, non si vuol qui dire scoperto, trovato, inventato dal popolo considerato come massa, come collettività, ma semplicemente riconosciuto, accettato, usato da esso: l'origine, la si deve sempre ricercare in qualche individuo singolo, in qualche tipo originale probabilmente, oggi sconosciuto è vero, ma che ha fatto la trovata, che l'ha ripetuta, che l'ha divulgata e seminata in un terreno propizio, finchè questa è entrata, spesso forse modificata, cambiata, trasformata, nel patrimonio comune del popolo che l'ha fatta sua e poi tramandata.

Ne è una riprova il fatto che, non di rado, certi proverbi vanno, per una generazione o più, sotto il nome di qualcuno che ne è stato, se non l'inventore, quasi certamente il propalatore, il divulgatore, forse l'introduttore da un altro ambiente. Poi, a poco a poco, si dimentica quel nome, si tralascia di accompagnare il proverbio coll'espressione « come dicevano i vecchi », « come diceva la vecchia », « come diceva il tale », ed esso entra senz'altro nel grande patrimonio folclorico del popolo.

In quanto all'altra caratteristica, essa è ancora più evidente, e veramente infinita si può dire la varietà dei proverbi. I quali si occupano della religione e della morale, dell'agricoltura e dell'educazione, del povero e del ricco, del pigro e dell'attivo. Essi si riferiscono al bimbo che giuoca come al vecchio che soffre, alla famiglia ed agli individui, all'uomo come alla donna, al sano e all'ammalato, a chi sta in alto nella scala sociale come a chi sta in basso, al buono e al malvagio, a Dio ma anche al diavolo, alla vita e alla morte, ecc.

Nessuna meraviglia quindi se talvolta essi si contraddicono l'un l'altro.

Perchè oltre alla loro abbondanza che può facilmente dar luogo a qualche contraddizione, bisogna appunto tener conto specialmente che essi rappresentano il modo di pensare e di veder le cose di diverse categorie di persone, ed anche in diverse circostanze di tempo e in istati d'animo differenti. Così è ovvio che il povero vedrà le cose in modo diverso dal ricco, l'uomo in modo diverso dalla donna, l'ottimista dal pessimista, il sano dall'ammalato. Lo stesso individuo sarà anzi portato a giudicare diversamente lo stesso fatto od avvenimento, secondo che questo lo coglie nell'avversità o nella prospera fortuna, quand'è esaltato da una grande gioia o quando è invece depresso o tormentato da un vivo dolore.

Bisogna perciò tenerne conto debito, sempre: ed allora svanirà l'apparente confusione che ha fatto dire « *gl'èrprouvèrbi dī vegl fan mūrī d' fam lī giouve* », e non saremo più eccessivamente preoccupati della contraddittorietà di non pochi di essi.

Per quel che si riferisce alla loro forma esteriore, la maggior parte dei nostri proverbi sono espressi o con un breve motto, una semplice frase, o con un distico rimato, talora graziosissimo, o con vari membri legati anche semplicemente dall'assonanza o addirittura liberi. Ma sia questa che la rima, non hanno generalmente che una secondaria importanza: quella di colpire l'orecchio e di attrarre l'attenzione e quindi di aiutare la memorizzazione del proverbio. Il quale, non bisogna mai dimenticarlo, ha vissuto fino ad oggi esclusivamente grazie alla tradizione orale, ad una tradizione che risale certamente a parecchi secoli fa e che ha dovuto servirsi di ogni mezzo per rendere più impresse le regole di ogni specie che essa voleva fossero tramandate alle generazioni successive. Ed è forse per questo che i più antichi proverbi sono generalmente i più brevi e scarni, senza fronzoli nè ornamenti, che si sarebbero dimostrati, non che inutili, dannosi.

Anche in questa puntata abbiamo mantenuto, nella trascrizione dei nostri proverbi dialettali, la stessa grafia adottata nelle precedenti e rimandiamo quindi i lettori non familiari ai nostri « *patois* » alle sommarie indicazioni contenute a pag. 100 del « *Bollettino del Cinquantenario della Società di Storia Valdese* », pubblicato nel settembre 1931.

Torrepellice, marzo 1933-XI.

T. G. P.

Ingiustizie sociali, contrasti, paradossi.

465. *Ki travaglio - magl' la paglio;*

Ki fai rien - magl' lou fen. (Massello).

E' un'amara constatazione; ma in realtà spesso accade, nella vita, che chi lavora di più, vive più miseramente di chi lavora meno, ed è di lui peggio trattato sia dalla sorte, sia da quelle che si chiamano le autorità, costituite. La stessa cosa dice, ma con minor energia, il proverbio italiano: « Chi lavora ha una camicia, chi non lavora ne ha due ».

466. *Cant lou paore vol fouërgnâ, lou fouërgn dêroccio.* (Faetto).

Questo proverbio, come i tre successivi, vuol costatare quanto sia ingiusta la sorte, che spesso si accanisce contro una persona e la percuote senza tregua, facendola passare di disgrazia in disgrazia, di rovina in rovina. Analogamente, un proverbio italiano dichiara che: « A chi è disgraziato, gli tempesta nel forno ».

467. *L'aigo, i vai sampre fûni ënt la mar.* (Massello).

Al figurato, questo proverbio vuol affermare che le ricchezze, i benefici, i colpi di fortuna, le grosse eredità, ecc., capitano sempre a chi già ne ha e meno ne avrebbe quindi bisogno. La stessa cosa esprime e più chiaramente ancora l'antico proverbio italiano: « Oro ad oro corre », e la parola dell'Ecclesiaste: « Tutti i fiumi corrono al mare ».

468. *Lâ peira, lâ ribattën sampre ënt i clapie.* (Id.).

Di significato identico al precedente, si adopera anch'esso al figurato per osservare che la fortuna non ci vede e si comporta quindi da cieca, che la mala sorte non si diparte mai dai miseri e sempre li travaglia.

469. *La piôu sampre ënt ër bagnâ.* (Angrogna).

Sempre piove dov'ha piovuto, al proprio come al figurato.

470. *La gl'a mëc dë cianso përlî birbant.* (Massello).

Chi è senza scrupoli riesce sempre, in apparenza almeno, meglio di chi è onesto, perchè egli, non ascoltando la voce della coscienza, si serve di ogni mezzo, anche di quelli disonesti, pur di riuscire nei suoi intenti.

471. *Lou paore manten lou ric.* (Id.).

« Il povero mantiene il ricco » perchè è col lavoro della massa che si accumulano, ingiustamente spesso, le grandi ricchezze, le quali son godute dai pochi che le posseggono, anche quand'essi non se le sono con alcuna fatica meritate.

472. *L'ouspiàl manten la ciesa.* (Angrogna).

Come il precedente, esprime in forma paradossale il fatto che i ricchi esistono perchè li hanno creati i poveri, ed anche che la chiesa è mantenuta in vita dall'ospedale, cioè dal danaro dei poveri, dalle piccole somme delle loro contribuzioni che, se son minime talora, sono numerose, e in omaggio al principio che « *poc e pouket - fai barounet* » finiscono per essere di capitale importanza.

473. *Tètò p'citto, pleno d'vissi.* (Faetto),

quasi sempre unito al seguente :

474. *Tètò grosso, pleno d'bossou.* (Id.).

Entrambi si adoperano per affermare che, generalmente, chi ha il capo eccessivamente piccolo od esageratamente grosso, non è normale ed è pieno di vizi o pieno di stramberie, di sciocchezze, di vacuità.

475. *D'üna brütta soucca, li sort 'na bella ferla.* (Torrepellice),

e viceversa :

476. *D'üna bella soucca, li sort 'na brütta ferla.* (Id.).

Da un brutto ceppo può nascere un bel germoglio, un forte virgulto, ed inversamente ; al figurato, questi due proverbi si applicano nell'ambito della famiglia, nella quale, non di rado, i rampolli diversificano dai genitori : tanto al fisico quanto al morale, sia in male che in bene.

477. *Bê paire, bello maire : brül meinâ, grosso fouieirâ.* (Massello),

col reciproco quasi sempre unito :

Brül paire, brütto maire : bê meinâ, p'citto fouieirâ. (Id.).

Dicono entrambi, meno velatamente, la stessa cosa dei due precedenti, con una forma più evidente, più recisa, più paradossale ancora e con un'aggiunta di chiaro significato.

478. *L'ê pâ bèl soc ê bèl, ma l'ê bèl soc plai.* (Id.).

Ciò che ci piace ha per noi le sue attrattive, la sua grazia, la sua bellezza, le quali possono però non piacere ad altri, che viceversa le troverà là dove noi non ne vediamo affatto : tanto è rara la bellezza assoluta e tanto son diversi i gusti degli uomini. Deriva dal proverbio italiano : « Non è bello ciò ch'è bello, ma è bello quel che piace ».

479. *L'ê pâ soc ê bèl kē plai, l'ê soc plai k'ê bèl.* (Id.).

La forma è un po' diversa, ma il significato e l'applicazione di questo proverbio sono identici a quelli del precedente.

480. *Ki robbo ün üou - robbo ün büou.* (Massello).

Chi è infedele nel poco è infedele nell'assai o si avvia ad esserlo: e chi ruba una cosa da nulla è capace domani, se gliene si presenta l'occasione, di rubare qualunque cosa; non è che il primo passo che è difficile: i successivi diventano sempre più agevoli e piacevoli.

Bugia e verità, pretesti, scuse.

481. *Lâ büsia, lâ z-an lâ ciamba couërta.* (Massello).

Se «le bugie han le gambe corte», esse saran presto raggiunte dalla verità e quindi scoperte e spesso punite. La stessa idea è ribadita da diversi altri proverbi, fra i quali i due seguenti:

482. *Lou büsiart ê pi vitte aciapà k'lou sop.* (Id.).

Appunto perchè la bugia ha le gambe corte, il bugiardo è facilmente sorpreso e scoperto per quanto cerchi, e con ogni artificio, di mascherare le sue menzogne. Forse deriva dal proverbio italiano: «Si conosce prima un bugiardo che uno zoppo». Il proverbio francese dice analogamente: «Le menteur ne va pas loin».

483. *La vërità, i sè ven sampre a sôupê.* (Id.).

Il proverbio, in senso assoluto, forse non è vero: ma il credere che «la verità vien sempre a galla» è un incentivo anch'esso ad essere veritieri sempre: con sè stessi e coi propri simili, in pensiero come in azione. Perchè «la verità può languire, ma non perire», o, come dicesi in francese: «La vérité perce toujours».

484. *Ai büsiart ün cre papî.* (Id.).

Così è: a chi vi ha mentito una volta, non credete più; e perciò chi non è creduto deve incolpare sè stesso, non gli altri. E la sua punizione sta in questo: che non gli si crede più, neanche quando dice il vero, come esplicitamente afferma il proverbio italiano: «Al bugiardo non è creduto il vero», e quello francese: «Un menteur n'est point écouté, même en disant la vérité».

485. *Ki ê büsiart ê ladre.* (Id.).

La stessa uguaglianza è stabilita dal proverbio italiano: «Chi è bugiardo è ladro», ed essa è fatta per rendere entrambi riprovevoli e spregevoli, il ladro ed il bugiardo. E chi usa la bugia, spesso lo fa per coprire le sue male azioni, specialmente le trasgressioni del sesto comandamento mosaico. Con più prudenza il proverbio francese dice: «Un menteur est ordinairement larron».

486. *Di a Temì - k'è pi büsiart kē mi.* (S. Giovanni).

Quando le si sentono sballar grosse da qualcuno e non lo si vuol mortificare « coram populo », si cita scherzosamente questo proverbio: tanto più se è presente qualcuno che si chiami Bartolomeo!

487. *Pēscadour e cassadour - sē soun mai fait ounour.* (Torrepellice).

Pescatori e cacciatori appartengono, dice il nostro proverbio, a una identica categoria di persone, cui non si può troppo ingenuamente credere per la loro incoercibile tendenza a sballarle grosse, a vivere di frottole e di bugie; ma lo si potrebbe, purtroppo, benissimo applicare ad altre categorie di persone.

488. *Eikel kē vol amassā sa vesso, ā dī k'i gl'ē ěnrabiā.* (Faetto).

Quando si ha intenzione di far qualche cosa di riprovevole, non si è mai in forse per trovare un qualche pretesto plausibile, in apparenza almeno, per ingannare sè stesso e gli altri se è possibile. Il proverbio ci viene dal francese: « Qui veut noyer son chien, l'accuse de la rage », ma anche l'italiano dice: « Chi il suo cane vuol ammazzare, qualche scusa sa pigliare »; e persino le popolazioni dell'Africa Centrale si esprimono pittorescamente quasi nello stesso modo, dicendo: « Quando la iena vuol divorare il suo nato, pretende che esso sente la capra ».

489. *Ki fai coum soun vēsīn - ā fai nī mal nī bin.* (Bobbiopellice).

Chi fa come fanno gli altri ed agisce unicamente per spirito d'imitazione, come le pecore, non si merita nè lode nè biasimo, dimostrando egli di non aver volontà propria.

490. *Cant lī couloup soun plēn, lā sireisa soun amara.* (Massello).

Quando si è sazi, qualsiasi alimento, anche quello di cui si è ghiotti, ci appare senza sapore se non di gusto cattivo. Non bisogna quindi abusare di nulla, neppure delle cose ottime. E' proverbio che si cita spesso per tacciare qualcuno d'ingratitude. L'italiano ed il francese hanno anch'essi: « Colombo pasciuto, ciliegia amara », e « A pigeon soûl, cerises sont amères ».

491. *Ki s'ēicūso - s'accūso.* (Id.).

Chi cerca di scusare un'azione riprovevole, un fallo, una mancanza qualsiasi, lascia facilmente adito al sospetto che egli stesso ne sia l'autore, o vi abbia in qualche modo preso parte e vi sia implicato, direttamente o indirettamente. Identici sono il proverbio italiano e quello francese, che dicono: « Chi si scusa si accusa », e « Qui s'excuse, s'accuse ».

492. *Ki a lou souspet - a lou difet.* (Massello).

La gente sospettosa è gente piena di difetti e che non ha pace se non li ritrova (o crede di trovarli) negli altri; ad essa appunto si suole rispondere col nostro proverbio che deriva dall'italiano: « Chi è in difetto è in sospetto », forse più avvincente sotto questa forma coi termini invertiti.

493. *La gialino kë cianto, l'é eikëllò k'a fait l'üou.* (Id.).

Il proverbio è adoperato in senso figurato per indicare che chi, non richiesto, cerca di scolarsi di qualche marachella o di qualche colpa, lo fa perchè si sente colpevole e quindi, così agendo, si svela tale. Similmente il proverbio italiano: « La prima gallina che canta ha fatto l'uovo ».

494. *Tüti an lour eicüsa.* (Id.).

Nessuno (o ben pochi) svaluta mai completamente sè stesso, il proprio lavoro, le proprie qualità, e tutti cercano sempre di scusare le proprie mancanze ed i propri difetti.

495. *La vrità marcio sampre d'nant, anke k'i gl'aghësse là ciamba routta.* (Id.).

La verità innanzi tutto, anche quando essa è contraria ai nostri interessi e debba far sanguinare il nostro cuore e farci conoscere le vie del martirio.

Apparenza, ipocrisia.

496. *Là z-apparënsa, là z-ëngannën.* (Massello).

Se non sempre, spesso « l'apparenza inganna »; bisogna quindi essere assai prudenti nel giudicare qualcuno (ed è quasi sempre in male che lo si fa) dall'esteriorità, dalle semplici apparenze. Ugual significato ha il proverbio francese: « Les apparences sont trompeuses ».

497. *L'é pâ or tou soc lüi.* (Id.).

Non di rado, quando ci si fonda unicamente sulle apparenze, si può esser tratti a lodare eccessivamente una persona, un'azione, una cosa; in tal caso, chi conosce la realtà corregge il giudizio esagerato, osservando appunto che « non è tutt'oro quel che riluce »; quasi identico è il proverbio francese: « Tout ce qui brille n'est pas or ».

498. *L'é pâ la vesso k'giappo kě mord.* (Massello).

In generale, non sono le persone che più gridano, urlano, minacciano e strepitano che sono più pericolose, bensì quelle che poco parlano ma agiscono silenziosamente, colpendo nel segno. « Can che abbaia non morde », dice il proverbio italiano, cui è identico quello francese : « Chien qui aboie ne mord pas ».

499. *Sant ěn ciesa e diao a ca.* (Torrepellice).

Dal quale deriva probabilmente quest'altro :

500. *Díou ěn plasso e diao a ca.* (Massello).

Entrambi si applicano a quegli individui che davanti agli altri, in pubblico, si mostrano di una dolcezza, pazienza ed onestà esemplari, mentre una volta fra le pareti domestiche si tolgono la maschera, lasciando che ritorni a galla il vero loro carattere : rude, stizzoso, violento, autoritario.

501. *Bien dě fūm e pâ gī d'rost.* (Id.).

Il proverbio italiano dice : « Molto fumo e poco arrosto », mentre il nostro è più reciso e categorico : esso si adopera parlando di cose, di fatti, di persone intorno a cui si fa molto rumore, molto chiasso senza che ne valga la pena ; significa quindi : molta parvenza e poca o nessuna sostanza.

502. *L'aigo caccio, s'i brūi pâ, i gatto.* (Id.).

Pittoresca espressione che si adopera per significare che non dobbiamo fidarci affatto delle apparenze tranquille e taciturne di persone che, sotto un esterno di bei modi, di affettata dolcezza, nascondono un animo subdolo e cattivo. L'italiano dice più chiaramente : « Le acque chete rovinano i ponti ». Proverbi francesi analoghi sono : « Il n'est pire eau que celle qui dort », e : « L'eau qui dort est pire que celle qui court ».

503. *L'oulo eicrüssio dūro pī k'la nōvo.* (Id.).

Si usa al proprio come al figurato. In questo secondo caso, per affermare che le persone di salute precaria, malaticce, di una certa età, vivono spesso più a lungo di altre ancora giovani, sane e robuste. « Dura più una conca fessa che una nuova », ha l'italiano ; ed il francese : « Les pots fêlés sont ceux qui durent le plus ».

504. *La fiouro kě countūno, l'ě eikēllo k'amas l'om.* (Id.).

Le febbri maligne e periodicamente ricorrenti, lunghe ed ostinate, sono spesso più pericolose e micidiali dei febbroni improvvisi e che spariscono rapidamente, senza portare all'indebolimento generale dell'ammalato.

Salute, malattia, mangiare bene.

505. *Cant la ì a la salùte, la ì a tout.* (Massello).

La salute è veramente un bene inestimabile, che spesso si pregia soltanto quando non la si possiede più e senza il quale ben poco valgono gli altri. Non sarà quindi mai abbastanza ripetuto ai giovani soprattutto di curare la propria salute e di ricordarsi che « quando si ha la salute, si ha tutto ».

506. *Ki sě cougio òub la sě - sě lèvo òub la santé.* (Id.).

Precetto igienico che consiglia di non appesantire il proprio stomaco col bere eccessivamente la sera, prima di mettersi a letto: nè acqua nè vino. Ci viene dall'italiano: « Chi a letto con la sete se ne va, si leva la mattina in sanità ».

507. *Là malattia, là vénën a caval e là s'n'ën van a pè.* (Id.).

Il male fisico, generalmente, ci capita addosso improvvisamente, senza che ce ne rendiamo conto; se ne va invece con molta lentezza (almeno ci sembra) e a poco a poco. Sono identici il proverbio italiano e quello francese, che dicono: « Il male viene a cavallo e se ne va a piedi », e: « Le mal vient à cheval et s'en va à pied ».

508. *Lou māl ven a galop e s'n'értouërno òub là soccia.* (Id.).

Con una forma alquanto modificata dal precedente ed un po' scherzosa, questo proverbio ne ha il medesimo significato.

509. *Lou māl dē gl'ün garì pā gl'aotri.* (Id.).

Il constatare che il nostro prossimo non sta bene, che anche lui ha i suoi malanni ed i suoi dolori, non ci guarisce dai nostri e neppure li alleggerisce.

510. *Lou māl dē dē - souvënt à sě vé.* (Id.).

Proverbio di non chiaro significato: credo voglia consigliare a chi spesso si dice ammalato, indisposto, ecc., di aspettare almeno di averne l'apparenza... perchè gli venga creduto.

511. *L'è megl anā dā panatie - k'ën farmassio.* (Id.).

E' meglio certamente aver da spendere dal fornaio che dal farmacista, vale a dire esser sani e vivere frugalmente che aver bisogno di medicine. E' di significato analogo al seguente ed è affine al proverbio francese: « Il vaut mieux aller au moulin qu'au médecin ».

512. *L'ê megl frütä li ciöusste kë li linsöl.* (Massello).

E' preferibile cambiare spesso le calzature ai propri figli che le lenzuola; averli cioè sani, vispi ed irrequieti, piuttosto che melanconici ed ammalati. Il proverbio ci viene dall'italiano: « E' meglio consumare le scarpe che le lenzuola ».

513. *Aria d' flüra - aria d' sepültüra.*

Proverbio piemontese generalmente citato per indicare il pericolo delle correnti d'aria, anche o forse specialmente se causate da minuscole aperture, più micidiali perchè meno avvertibili delle ampie. Analogamente il proverbio italiano dice che « aria di finestra, colpo di balestra ».

514. *Lä bounä cösa, lä plaiën a tüti.* (Id.).

Si cita generalmente scherzando, perchè sembra evidente ad ognuno che quel che è buono piace a tutti; ma in senso assoluto è più vero il proverbio che segue, affermando recisamente anch'esso che:

515. *Tül li güst soun pä li mëme.* (Id.).

E' costatazione antichissima che i gusti son tanti quanti sono gli uomini e che intorno ad essi non c'è da discutere. Il proverbio è adoperato tanto al proprio quanto al figurato, ed è conosciuto anche sotto quest'altra forma che ci viene dal piemontese:

516. *Li güst i soun pä tüti a la mënto.* (Id.),

che si adopera, come il precedente, per indicare che è inutile disputare sulla diversità dei gusti, perchè ognuno ha i suoi e li preferisce e li vanta. « Tutti i gusti son gusti », dice l'italiano.

517. *Entò mingiä për vioure e pä vioure për mingiä.* (Id.).

La moderazione è una bella virtù in tutto: anche nel mangiare. Perciò, dice il nostro proverbio, bisogna mangiare solamente secondo i nostri bisogni e non con ingordigia, chè il mangiare è mezzo, non scopo della esistenza. Identico è il proverbio italiano: « Si deve mangiare per vivere, non vivere per mangiare », mentre il francese dice un po' diversamente: « Il ne faut manger que pour se garder de mourir ».

518. *Pan e nous - mangé da spous.* (Torrepellice).

Per affermare che le noci sono saporitissime ed un ottimo companatico, un tempo non dispreziate dagli sposi novelli (...quando Berta filava). Viceversa:

519. *Nous e pan - mangé da can.* (Torrepellice),

che non è altro che la parodia del proverbio precedente od un'aggiunta derisoria da parte di chi, ai proverbi, finge di non credere.

520. *Entò pà aghê gl'eugl pi grô k'la trippo.* (Massello).

E' proverbio che si adopera per rinfacciare a qualcuno la sua ingordigia nel mangiare e nel bere e talvolta anche l'avidità eccessiva, in ogni campo. Ci viene dall'espressione francese: « Avoir les yeux plus grands que le ventre », che l'italiano traduce: « Aver più grande la gola che il ventre ».

521. *Piteust ke robba avansa - l'è mei ke trippa scianca.* (Torrepellice),
od anche

522. *Mei kě pansa scianchea - kě robba avansea.* (Rorà).

Proverbi che, se son volgarucci piuttosto che no, condannano con energia la golosità, la voracità, l'ingordigia.

523. *Ôm da vin, om da rien.* (Massello).

Probabilmente perchè chi si lascia comandare dal vino non sa più quel che si fa, promette quello che in seguito non potrà mantenere e quindi diventa un uomo senza parola, di cui non ci si può più fidare.

524. *Ogni barotta - beiv 'na votta.* (Torrepellice).

La castagna, cospicuo e saporito prodotto delle nostre vallate, si mangia in diversi modi, ma sempre richiede di essere annaffiata abbondantemente e di buon vino: sia essa semplicemente « bollita », o, come dice quest'altro proverbio, sia essa « bruciata »:

525. *Ogni brüsà - beiv 'na coupâ.* (Id.),

perchè, essendo essa un cibo assai farinoso, abbisogna di non poco liquido per essere resa digeribile.

526. *Lait e vin - pousoun fin.* (Massello).

Detto conosciuto anche sotto quest'altra forma che ci pare più antica:

527. *Vin e lait - tossi fait.* (Id.).

Entrambi i proverbi asseriscono che il vino ed il latte son due bevande che si escludono a vicenda, e forse vogliono significare che non si deve dare del vino ai bambini, essendo piuttosto il latte, per loro, la bevanda naturale. Diversamente dice invece il francese: « Vin sur lait, c'est souhait; lait sur vin, c'est venin », mentre il proverbio italiano dice: « Latte e vino, veleno fino ».

528. *Sëgount coum ün sē sēnt - ün meno la dēnt.* (Pramollo).

E' la risposta che si dà a chi talora insiste perchè mangiate più abbondantemente, e significa che si mangia, non a volontà o contro genio, ma secondo i propri bisogni ed il proprio stato di salute.

529. *Lou drie boucoun - l'è sampre lou pi boun.* (Massello).

Ha un po' il significato del proverbio latino «*dulcis in fundo*» e riconferma l'abitudine un po' generale di serbare per ultimi, in un banchetto, i cibi migliori e le leccornie.

Volontà.

530. *Basto voulghê.* (Massello).

Una ferrea volontà riesce talvolta a sormontare delle difficoltà a prima vista insuperabili e a crearsi ambiente e circostanze favorevoli all'azione. Il proverbio italiano equivalente più usato è: «*Volere è potere*», cui corrisponde il francese: «*Vouloir c'est pouvoir*».

531. *Cant ün vōl ün po.* (Id.).

E', come il precedente, proverbio che si adopera per affermare la grande forza di una volontà risoluta, salda e costante, arra sicura di buon successo in ogni circostanza della vita. Anche l'italiano dice: «*Quando si vuole, tutto si può*».

532. *Ki vōl rai e ki vōl pā mando.* (Id.).

Chi vuole che una cosa sia fatta con certezza e bene, la fa personalmente e non ne incarica altri: in tal modo evita incertezze, recriminazioni e perdita di tempo. Il proverbio è adoperato, ora come esortazione, ora come consiglio. Anche in italiano si dice: «*Chi vuole vada; chi non vuole mandi*».

533. *Ai üno têtò e veni k'im serve.* (Colonie Valdesi Sud-America).

Così dicono molte persone, pensando di giustificare la propria ostinatezza, l'incaponirsi nella propria opinione, anche quand'essa è da tutti riprovata e combattuta, perchè sbagliata ed eccessiva, egoistica ed unilaterale.

534. *Lou pi marì souërt, l'è eikel k'vōl pā òuvi.* (Massello).

Può essere difficile ma non impossibile convincere un sordo; convincere invece chi non vuole esserlo e fa sistematicamente il sordo è al disopra delle possibilità umane. Anche l'italiano dice: «*Gran sordo è quel che non vuol udire*» ed il francese: «*Il n'est pire sourd que celui qui ne veut pas entendre*».

Conseguenza, reciprocità, ecc.

535. *Ki roumpo pago.* (Massello).

Chi arreca a terzi un qualche danno, intenzionalmente o meno, è tenuto a risarcirlo, perchè è naturale che «chi rompe paga», al proprio e al figurato, e che chi ha commesso qualche colpa deve portarne tutte le conseguenze. Più chiaramente il proverbio francese: « Qui casse les verres, les paye ».

536. *Ki bütto boukin - bütto quattrin.* (Id.).

In senso proprio, significa che quando si beve in compagnia, bisogna pagare il proprio scotto; al figurato, vuol dire che in ogni impresa in cui si mette mano, ci si deve aspettare a subirne, coi vantaggi e guadagni, anche i rischi inerenti, qualunque essi siano.

537. *Ki paro lou bouissoun - ěrditto lou boucoun.* (Id.).

Chi si fa mallevadore di altri, chi mette avanti la sua persona a garanzia di qualcuno che si trovi in difficoltà o in pericolo, ne deve subire le conseguenze e pagare di persona, se è necessario.

538. *Ki mal ěntěnd, mal reipound (rapporto).* (Id.).

Chi fraintende qualcuno sarà inevitabilmente condotto a rispondere sbagliato e a riferirne il pensiero completamente travisato. Bisogna perciò esser chiari il più possibile nell'espore il proprio pensiero e molto cauti nel riferire quello altrui.

539. *Ki touccio lou měl, sě lěcco li dě.* (Id.).

Di chiaro significato al proprio, al figurato il proverbio si usa per dire che chi s'immischia in qualche affare poco pulito, poco onesto, è difficile che non ne porti con sè qualche traccia e che non ne debba quindi sopportare le conseguenze. E' simile al proverbio italiano: « Chi tocca la pece s'imbratta » e al francese: « Qui touche à la poix, s'embrouille les doigts ».

540. *Ki mal fai mal pěnso.* (Id.).

E' proverbio che si applica a certa gente sospettosa e diffidente, che sempre vede negli altri secondo fine e desiderio di far del male; e vuol perciò significare questo: chi suole far male, facilmente crede che anche gli altri operino com'egli fa. « Chi mal fa, mal pensa », ha pure l'italiano.

541. *Ki lëngo a - a Roumo va.* (Massello).

Chi sa parlare ed agire con tatto e con garbo, riesce facilmente, con l'aiuto che dagli altri gli vien dato, ad andare dove deve o dove vuole. E' proverbio che deriva dall'italiano: « Chi lingua ha, a Roma va », identico in francese: « Qui langue a, à Rome va ».

542. *Ki tart aribbo, mal loggio.* (Id.).

E' la traduzione del proverbio italiano: « Chi tardi arriva, male alloggia », e costata che spesso chi arriva per ultimo o non trova più posto o deve contentarsi di quel che gli han lasciato gli altri prima arrivati. Dall'italiano è derivato anche il francese: « Qui tard arrive, mal loge ».

543. *Ki passo Po, passo Varaita.* (Bobbiopellice).

Il proverbio, venutoci dalle vicine vallate alpine, significa che, quando si è arrivati a superare un ostacolo difficile e grande, o si è fatto un lavoro d'importanza, quelli minori e di poco conto non debbono più far paura.

544. *Ki a fait trënto, po fâ trënt'ün.* (Massello).

Come il precedente, anche questo detto è adoperato per incoraggiare a condurre a termine un determinato lavoro o compito chi di esso ha già eseguito la parte più lunga e più difficile.

545. *Ki la fai, l'attënde.* (Id.).

Chi fa del male ad altri s'aspetti ad esserne contraccambiato perchè « chi semina vento raccoglie tempesta », e chi fa il male non può attendersi, data l'attuale umanità, a che altri lo ricompensi col bene. Deriva dall'identico proverbio italiano: « Chi la fa, l'aspetti ».

546. *Ki veul savé priä - s'la mar sē bütte a ëndä.* (Torrepellice).

I pericoli della navigazione son sempre grandi, anche oggi; ma nel passato erano grandissimi, ed è al loro contatto solamente (come a quello dei pericoli in genere) che si risveglia in certe persone un sentimento religioso che svanirà, però, appena scomparso il pericolo. Ci viene dal proverbio francese: « Qui veut apprendre à prier, aille souvent sur la mer ». Un po' diversamente si esprime l'italiano: « Chi non sa orare, vada in mare a navigare ».

547. *Ki a pôu, k'a l'anne pâ a la ghëro.* (Massello).

Chi teme il pericolo agisca in conseguenza e non vada là dov'egli è sicuro di trovarne, e chi vuole i vantaggi di una determinata situazione deve risolversi a subirne anche gl'inconvenienti ed i danni: altrimenti, l'abbandoni. E' proverbio che ci viene dall'italiano: « Chi ha paura, non vada alla guerra ».

548. *Ki sě fai feo, lou loup la maglio.* (Massello).

Chi, di fronte al malvagio e al prepotente, si fa umile e mansueto, corre volontariamente alla propria rovina. Il male non si deve supinamente accettare, ma energicamente combattere. Anche l'italiano dice: « Chi? pecora si fa, lupo la mangia », ed il francese: « Qui se fait brebis, le loup le mange ».

549. *Ki ěngrāno mouline.* (Id.).

Chi è arrivato primo al mulino ed ha versato il grano nella tramoggia, ha il diritto di continuar l'opera sua; così in molte circostanze della vita, chi arriva prima acquista il diritto di precedenza. Il proverbio italiano dice: « Chi primo arriva, primo macina », ed il francese: « Le premier au moulin engrène ».

550. *Ki coumando fai legge.* (Id.).

Chi è al potere fa le leggi a suo genio o agisce com'egli vuole, non dovendo render conto ad altri del suo operato; ma l'uso del proverbio allude quasi sempre ad un abuso di potere, ad una parzialità, ad un favoreggiamento indebito.

551. *Ki a pi dē fĕl fai pi dē tramo (dē tĕlo).* (Rodoretto).

E' proverbio che si applica specialmente parlando di quistioni da dirimersi, di diritti da salvaguardare, e significa: chi avrà le migliori ragioni (e qualche volta chi avrà maggiori mezzi, maggiori protezioni) le farà valere e quindi trionferà.

552. *Tan vai lou ciat ā lard, k'ā l'ei arĕsto.* (Massello).

Si adopera per indicare che chi agisce male, chi ruba specialmente, anche se non è subito sorpreso e punito, lo sarà alla fin fine e la pagherà così una volta per tutte. In italiano il proverbio dice: « Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino ». D'origine diversa è il proverbio francese: « Tant va la cruche à l'eau, qu'à la fin elle se casse », ma di ugual significato.

553. *Ogni d'ün ěrbāto soc a l'a sĕmĕnā.* (Id.).

« Si raccoglie quel che si semina », dice anche un noto proverbio italiano che specialmente si adopera per indicare che quanti, in gioventù, non hanno fatto il loro dovere, ne debbono forzatamente e giustamente portar le conseguenze più tardi. Lo si cita quindi col significato del proverbio antico: « Chi semina iniquità miete sciagura » (Prov. XXII, 8). Lo stesso concetto esprime il proverbio francese: « Chacun recueillera ce qu'il a semé ».

554. *Ki s'ěsmiglio - sě piglio.* (Massello).

Non sempre sarà vero: il proverbio si applica però spesso a due persone che si sono messe assieme pur avendo entrambe un carattere bisbetico, irascibile, apatico, violento, ecc. Identico il proverbio francese: « Qui se ressemble s'assemble », mentre l'italiano dice invece: « Ogni simile ama il suo simile », ma anche: « Chi si somiglia si piglia ».

555. *Ki coumando paggo.* (Id.).

Si cita questo proverbio quando si vuol salvaguardare la propria responsabilità (specialmente pecuniaria) in cosa o situazione da noi non voluta, non desiderata ed approvata.

556. *A foun dā sac la i a lā frisa.* (Id.).

Il vero disinteresse è eccezionalmente raro; e d'altra parte è giusto che chi fa, chi agisce, chi lavora, sia in qualche modo retribuito: donde il nostro grazioso proverbio che afferma esserci sempre, per chi sbriga qualche faccenda in nome e per il conto di altri, qualche rimasuglio, le briciole del pasto.

E' adoperato anche per indicare, parlandosi di persone che sono al termine della loro carriera, che esse danno soltanto più una minima parte di quanto davano quand'erano nel pieno vigore delle loro energie vitali.

557. *Uno man lavo l'aotro... e lā doua lavēn lou moure.* (Id.).

E' un'aggiunta oziosa la seconda parte. La prima serve a suggellare un atto di aiuto reciproco, piuttosto nel bene che nel male. Il proverbio è identico in italiano: « Una mano lava l'altra », con l'aggiunta anche qui, talvolta, della coda: « ...e tutt'e due lavano il viso ». Pure il proverbio francese dice: « Une main lave (frotte) l'autre ».

558. *Pan preità, vai rēndū.* (Id.).

Il significato generale è che ogni cosa presa in prestito va restituita; ma il proverbio si adopera anche per giustificare una propria vendetta o una offesa fatta a chi ci aveva precedentemente offeso; assume allora il senso dell'espressione « rendere pan per focaccia ».

559. *Tū li group venēn ā pencie.* (Id.).

Anche l'italiano dice: « Tutti i nodi vengono al pettine », con il medesimo significato: che le mancanze cioè, le colpe, i falli d'ogni genere finiscono, presto o tardi, col venire scoperti e puniti, avendo ogni causa il suo effetto. Anche il francese ha: « Tous les nœuds viennent au peigne ».

560. *Uno parollo tiro l'aotro.* (Massello).

E' detto adoperato specialmente per indicare che, quando si comincia a litigare a parole, non si sa dove si può andare a finire: qualche volta fino all'insulto o alle vie di fatto; val quindi la pena di abituarsi a padroneggiare la propria lingua per padroneggiare in seguito i propri atti. Si dice così anche in italiano: « Una parola tira l'altra ».

561. *La i a pâ dîi sënso trei.* (Id.).

E' credenza comune che il numero tre sia numero perfetto e che perciò ogni avvenimento, sia esso doloroso o lieto, si ripete, deve ripetersi tre volte.

562. *Farina dar Diaou, tourna ën bren.* (Angrogna).

Il proverbio è quasi identico in italiano: « La farina del diavolo va in crusca » e significa che tutto ciò che si ottiene con raggiri, con usura, con inganni, viene facilmente dilapidato; che ciò che si è acquistato malamente, finisce malamente, come già affermavano i Romani: « Male parta, male dilabuntur ». Il francese antico, come noi, diceva: « Farine de diable se tourne en bran ».

563. *Farino dë giüëc - vai ën fûëc.* (Massello).

E' detto che vuol condannare l'abitudine del giuoco, dicendo che ciò che si acquista giocando, rapidamente si spende o si dissipa: è più esplicito e chiaro il proverbio italiano da cui dev'essere derivato il nostro: « I danari di giuoco sen van come il fuoco ».

564. *Vitte ëmparà - vitte d'mëntià.* (Id.).

Quel che s'impara presto, senza fatica, sarà generalmente dimenticato con altrettanta facilità e rapidità. Si adopera il proverbio per rispondere a chi si gloria eccessivamente della sua facilità di apprendimento.

565. *Pel d' crava strangoula pa loup.* (Torrepellice).

I piccoli falli tormentano soltanto le coscienze oneste e sensibili, non quelle fuorviate o del tutto assopite, che non possono più sentire la voce tenue e sottile di una lieve colpa. Si adopera pure per indicare che chi ha sofferto degli affronti d'ogni sorta, non si scomporrà per un piccolo rimprovero.

566. *La ciasso, i gl'è pâ d'eikel k'la vé;*

I gl'è d'eikel kë la piglio. (Massello).

E' una massima giuridica: chi vuole un compenso deve meritarlo, chi vuole un qualsivoglia risultato deve agire in conseguenza ed operare in vista del suo raggiungimento: le intenzioni e le belle parole non sono sufficienti.

567. *Entò pà sëmëná d'agùglia përr ërcügli d' palfère.* (Massello).

C'è relazione fra causa ed effetto, e quindi chi semina di malavoglia o con avarizia una semenza di poco valore, non si deve aspettare di raccogliere dei buoni frutti e in abbondanza; chi sparge odio non s'aspetti di raccogliere amore, nè chi semina la violenza di mietere la riconoscenza e l'affetto. Sono simili le espressioni « dare un ago per avere un palo », e, in francese, « donner un œuf pour avoir un bœuf », o « donner un pois pour avoir une fève ».

568. *L'è pà lou tout - p'la ciabro, anà r-a bouc;*

l'è peui ciabrid - k'è ün marì afà. (Id.).

E' proverbio pittoresco che non si applica alla capra soltanto, ma a tutte quelle persone che vedono e cercano solamente il piacere immediato, specialmente quello dei sensi, senza punto por mente alle conseguenze lontane delle proprie azioni, ma inevitabili, che talvolta possono anche diventare tragicamente dolorose.

569. *Eikel kè dëmando lou sounadour, ëntò k'à danse (k'à lou paghe).* (Id.).

Sotto l'una o l'altra forma, il proverbio significa che allorquando si è presa una iniziativa, si è in obbligo di condurla a termine e di subirne tutte le conseguenze. La stessa idea esprime il proverbio italiano: « Chi è in ballo deve ballare ».

570. *Eikel k'eikeuppo à sël, sù d'l'eugl la li touërno.* (Id.).

E' rude proverbio che si adopera per vituperare energicamente chi vuol vituperare ed insultare altri e per ricordargli che, così agendo, egli fa del danno a sè stesso. Il proverbio italiano dice: « Chi sputa in aria, gli ricade sul naso », ed analoga forma ha il francese: « Qui crache contre le ciel, il lui tombe sur la tête ».

571. *Përr fà p, p, p., li vai d' labbra.* (Villarpellice).

Ci vogliono i mezzi adatti per far determinate cose, e chi ha i mezzi può esser tentato di adoperarli.

572. *Ciat ëngantà a mai piglià ratto,*
oppure

573. *Ciat ëngantà aciappën pà li giari.* (Massello).

Per attendere proficuamente al proprio lavoro, bisogna essere nelle migliori e più adatte condizioni; e come farebbe sorridere un gatto che si calzasse di guanti per dar la caccia ai topi, così si ride di chi, per attendere ad un lavoro che richiede libertà di movimenti, agilità ed elasticità, si adorna di vestiti inadatti, si agghinda e si liscia con

eccessiva e, più che inutile, dannosa ricercatezza. E' proverbio che ci viene dall'italiano: « Gatta inguantata non prese mai topi », simile al francese: « Chat emmoufflé ne prend souris ».

574. *Foro la legge, foro l'ëngan.* (Massello).

Essendo molte leggi fatte contro la violenza, la frode e la malizia, queste, appena lo possono, cercano di prendere la rivincita sforzandosi in ogni modo e con tutti i mezzi di trovare qualche scappatoia per eluderla. Il proverbio italiano su cui il nostro si è modellato è: « Fatta la legge, trovato l'inganno ».

575. *A tirà trop, la cordo s'ëscianco.* (Id.),
o anche

576. *Ki trop tira, scianca.* (Angrogna).

E' un ammonimento che si dà a persona che nel lavoro non bada più a salute e a riposo, o a chi, in ogni impresa, vuol spingersi troppo oltre, col pericolo di perdere quanto già aveva ottenuto. Lo stesso proverbio ha la lingua italiana: « A chi troppo tira, la corda si spezza (si strappa) ».

577. *Pi la rümia, pi la fiaira.* (S. Giovanni),
oppure

578. *Pi la touiro, pi la flairo.* (Massello).

Certe quistioni, più le si discutono e si dibattono e più esse s'inaspriano e la loro soluzione diventa problematica e difficile: meglio quindi non più occuparsene e lasciare intervenire quel gran galantuomo che è il tempo, che smussa gli angoli e sbiadisce le tinte. Anche l'italiano dice: « Lo sterco più si rimescola e più puzza »; e il francese ha pure: « Plus on remue la m..., plus elle pue ».

579. *Ri peui ben ki ri lou drie.* (Id.).

A chi si compiace eccessivamente di un successo, anche minimo, ottenuto facilmente, si suol rispondere, come doccia fredda e quasi come minaccia di probabile cambiamento di fortuna, con le suddette parole ammonitrici, che traducono il proverbio italiano: « Riderà bene chi riderà l'ultimo », identico al francese: « Rira bien qui rira le dernier ».

580. *La man po pâ èsse pleno s'lou keur ou è pâ.* (Fontane).

Per dare e dare generosamente e dignitosamente, occorre esser profondamente convinti di doverlo fare ed avere il cuore ripieno di amore e di carità verso il prossimo.

Proverbi scherzosi, ironici, giochi di parole, boutades, ecc.

581. *Testa d'ase biankis pa* (o *tèto d'ase blanci pâ*). (Torrepellice).

Si applica, scherzando, agli sciocchi ed agli ignoranti per dir loro che se essi non hanno i capelli bianchi ad una certa età, gli è perchè sono stati esenti da preoccupazioni e fastidi. Ci viene dal francese: « Tête de fou ne blanchit pas ».

582. *Lüno novo - trënto giouërn a la provo*. (Massello).

E' la corruzione del noto proverbio: « Lüno novo - trei giouërn a la provo », che non è sempre vero e che ha perciò dato origine, come parecchi altri, ad una « boutade » che vuol mettere in burla i fanatici delle predizioni meteorologiche proverbiali.

583. *L'ê megl lou ciargiâ kě l'ümpli*. (Prali),
od anche

584. *L'ê megl lou viti - kě l'ümpli*. (Massello).

Son due proverbi che si citano sovente, quando si discorre di persona conosciuta per la sua ingordigia, la sua insaziabilità o voracità, e che non si vede volentieri nell'ora del pasti.

585. *L'ê megl üno coso fatto kě sěnt da fâ*. (Id.).

Non basta aver dei progetti: bisogna saperli, poterli o volerli attuare; è dunque proverbio che si applica ai sognatori, agli indolenti, ai progettisti che mancano di volontà e d'iniziativa, a chi dà mano a cento imprese senza condurne a termine una sola.

586. *L'ê megl lou vin p'cit kě l'aigo grosso*. (Id.).

« Aigo grosso » è il nome che si dà, nella Val San Martino, al corso d'acqua di fondo valle; nulla di strano quindi che si preferisca, all'acqua corrente, un bicchiere di vino, anche se di minima gradazione alcolica e piuttosto aspretto, com'è quello di « Ricopanso », in quel di Maniglia.

587. *L'ê megl dē vin freit kě d'aigo ciaodo*. (Id.).

E' come il precedente un « bon mot » che si ripete, celiando, quando si beve in compagnia e si gode della freschezza del vino.

588. *L'ê megl ün ase viou k'ün proufëssour mort*. (Id.).

La vita è superiore alla morte e già Achille, mille anni prima di Cristo, per bocca di Omero, diceva esser meglio « per scarso e vil cibo servir bifolco, che del mondo defunto aver l'impero », mentre l'Ecclesiaste esclamava: « Un cane vivo val meglio d'un leone morto ». E' pro-

verbio col quale si cerca di contrapporre i pregi della salute e della vita animale — anche se accompagnati dall'ignoranza — ad una vita intellettuale intensa, ma tutta a scapito della salute. Ci viene dall'italiano: « Val più un asino vivo che un dottor morto ».

589. *L'è megl ün kē sao kē dē k'cierciēn (kē sēnt k'sabbēn pā).* (Massello).

Cercare non è sempre sinonimo di trovare: perciò a chi da lungo tempo cerca inutilmente qualche cosa, si ripetono spesso questi due proverbi di significato e di applicazione identici.

590. *L'è mei ün piasì ke sent dēsgüst.* (S. Giovanni).

Un piacere è sempre bene accetto e generalmente la cortesia richiama la cortesia.

591. *Fūmā l'è da blagheur; ciünā l'è da om; ciccā l'è da püerc.* (Angrogna).

Secondo il nostro proverbio dunque, creato da qualche formidabile annusatore di tabacco, si fuma per posa, si fiuta tabacco quando si è uomini fatti e si mastica invece quando si manca di ogni nozione d'igiene e di pulizia.

592. *L'ounze pas lou douze, o semplicemente: Ounze passa douze.* (Id.).

E' quasi un giuoco di parole e si cita ogniqualvolta si vuol accennare al fatto che, spesso, si ottiene sollecitamente quanto si chiede solo a patto che si sappia « unger le carrucole »; con tal mezzo si ottiene anche l'impossibile.

593. *La graisso e lou boun tēmp - pon pā anā ěnsēmp.* (Massello).

E' probabile che in origine il proverbio dicesse: « La graisso e lou bè tēmp... », per indicare che durante la bella stagione, per il lavoratore dei campi, non c'è requie nè riposo. Sotto la forma registrata, il proverbio è invece pieno d'ironia perchè, anzichè negare, vuol affermare che la pinguedine si accompagna generalmente al dolce far niente.

594. *A mes-giouērn, lā braia calēn.* (Id.).

Non più oggi che si è sostituito alla cinghia le « bretelle »; ma è sempre un modo di dire abbastanza curioso per affermare che a mezzo-giorno, specie quando si è in piedi fin dall'alba, si cominciano a sentire gli stimoli della fame e un gran desiderio di calmarla.

595. *A mes an - lou cūēl fai eicagn.* (Id.).

Per indicare che verso i sei mesi, il bimbo comincia a tenersi seduto, senza bisogno di sostegni o d'aiuto.

596. *Ki ê gatiglioû - ê gialoû.* (Massello).

E' credenza generale che chi soffre il solletico è necessariamente affetto dalla gelosia: da ciò è nato il nostro proverbio.

597. *Ki sùbligno - mal pënsigno.* (Id.).

Quantunque non appaia molto evidente la relazione fra lo zuffolare ed il mal pensare, è proverbio scherzoso applicato a chi ha la consuetudine di fischiettare.

598. *Së l'ërgheugl' - aghesse d'eugl - coum soua sourella,
à fëria toumbâ ün om giü d'la sella.* (Torrepellice).

E' basato sul doppio senso che ha la parola « ërgheugl » che significa sia orbettino che orgoglio; il significato del proverbio è pertanto il seguente: se la superbia non fosse cieca, se ci vedesse come ci vede l'invidia, essa farebbe molte più vittime in seno all'umanità!

599. *Marè sërteur, longia agügliâ:*

s'a l'a pâ dë ke a couse, a l'a dë ke a tirâ. (Massello).

Un sarto abile non si serve di gugliate d'eccessiva lunghezza, che fan perdere tempo; lo fa invece chi non è pratico, illudendosi di guadagnare tempo pel fatto di non dover infilare l'ago così spesso. Ma chi fa così è un cattivo sarto.

600. *Al pi bel d'ca - ël füm a va; (al pi brüt - a i va tüt).* (Torrepellice).

Si adopera comunemente per consolare chi con troppa insistenza si lagna di esser bersagliato dal fumo, in ambienti bassi, chiusi e ristretti. La seconda parte è un'aggiunta oziosa.

601. *Cant Paca së trobbën la diamengio, lâ malattia soun pâ sana.* (Massello).

La festa di Pasqua cadendo sempre di domenica, il nostro proverbio non vuol far altro che affermare essere termini antitetici ed assolutamente inconciliabili, salute e malattia. Si adopera però soltanto nei casi di malattia non grave.

602. *Eik't'an, lâ malattia soun pâ sana.* (Id.).

Di significato e di applicazione uguali al proverbio precedente.

603. *Cant la nebbo fai tâcoun - ou k'la plôu... ou k'la fai boun.* (Prati).

Com'è avvenuto in più d'un caso, è la ridicolizzazione di un proverbio che in origine non era se non un pronostico di mutamento di tempo.

604. *Cant la plôu e la fai souleagl - la fai ënrabiâ li vegl.* (Massello).

Non i vecchi soltanto sono insoddisfatti e contrariati quando la pioggia si accompagna col sole, ma tutti, in campagna: perchè, pur

facendo interrompere i lavori, essa è generalmente di breve durata, non abbondante, e dà perciò più fastidio che utilità e fa perder molti momenti preziosi.

605. *Ent à paì d'la Coucagno - cant la plôu... la bagno.* (Massello).

E' un modo di rispondere scherzoso a chi brontola per essersi lasciato cogliere dal cattivo tempo fuori di casa ed immollare completamente.

606. *San Dounà, a l'ê mort.* (Torrepellice).

Si adopera per assicurare che ha fatto il suo tempo l'abitudine di regalare, di dare senza compenso e che è l'interesse e l'egoismo che oggi reggono il mondo. E' la prima parte del proverbio italiano: « San Donato è morto e Ristoro sta male ». Anche in francese si dice: « Donner est mort et Prêter est bien malade ».

607. *Fâ calcoso la sēmano di trei giò.* (Massello).

Rimandar qualche cosa, un compito, un lavoro alle « calende greche », cioè non farlo mai.

608. *Aghê-n'en tērze mē d'l'an... e peui la rēsto fâ sēnsò.* (Id.).

E' modo di dire che si adopera quando si parla di cosa che piace assai e di cui si vorrebbe esser lautamente provvisti... per tredici mesi all'anno!

609. *Toumo frēcio - bello lēcio: i paro la sé e lavo li dē.* (Id.).

E' la parodia di un altro proverbio, cui si è aggiunta una coda che ne motiva l'applicazione scherzosa in numerosi casi.

610. *Sèt talatie, sèt courdounie, sèt moulinie, la fai... vintün ladre.* (Id.).

E' un proverbio indovinello dimostrante che i tessitori, i calzalai ed i mugnai del passato non debbono esser stati sempre dei galantuomini, per meritarsi tale sferzata. Forse ci viene dal proverbio italiano che dice: « Trenta mugnai, trenta beccai, trenta sartori e trenta fattori fan centoventi ladri ».

611. *Amis e pleuo - pi dē trei giouërn aneuio.* (Id.).

Parola terribilmente sarcastica e deprimente, degna di qualche gran pessimista, se non la si considera come una frizzante risposta e formula di congedo, quando si è stanchi delle chiacchiere insulse di certa gente che di amico usurpa fin'anco il nome. Ha una certa analogia coi proverbi: « L'ospite ed il pesce, dopo tre dì rincesce », e: « L'hôte et le poisson, en trois jours sont poisons ».

612. *Lì prouverbi di vegl fan mürì d' fam li giouve.* (Id.).

Si adopera, scherzosamente sempre, per deridere chi dei proverbi è fanatico e se ne serve in ogni occasione, a proposito e a sproposito.

Varia e proverbi aggiunti.

613. *Sout a lâ lëntiglia - lâ bella figlia.* (Massello).

Sarà nato come « fiche de consolation » per qualche persona di sesso femminile abbondantemente fornita di lentiggini; ma non di rado si può constatare che è un proverbio che non mente.

614. *La i ven peui ün'aoro mollo - kë ciâc fol trobbo sa follo.* (Id.).

Non si è ancor sposato il tal dei tali, un po' sciocco, è vero, e con qualche carrucola arrugginita? Niente paura: arriverà anche per lui l'occasione propizia, in cui troverà la sua degna compagna. Lo conferma il proverbio seguente:

615. *Ogni përtüs treuva soua caviya.* (Torrepellice).

Non solo a scopo di matrimonio. In ogni cosa, se si cerca, si finisce per trovare una qualche soluzione: tanto meglio se la migliore di tutte.

616. *La gialino kë ciercio lou gial - l'amour fal.* (Massello).

Non è cosa naturale che la gallina vada in cerca del gallo: nè fra i bipedi pennuti nè fra gl'implumi. Quando ciò avviene, siamo nella anormalità, e ben presto l'amor cade, fallisce completamente.

617. *Cant ün ven vegl, ün ven brüt - garc e galüp.* (Angrogna).

E' di constatazione universale che la vecchiaia porta con sè ogni specie d'infermità: si perdono gli attributi della bellezza, se ne vanno le energie degli anni giovanili e quindi si fa presto sentire la stanchezza e si dà maggior attenzione al palato ed ai suoi piaceri.

618. *Touta lâ via mënën a Roumo.* (Massello).

« Tutte le strade conducono a Roma »; per raggiungere uno scopo, cioè, si possono adoperare diversi mezzi che portano tutti al medesimo risultato: ed è quel che conta, se tutti sono onesti.

619. *Entò pâ fâ r-a gl'aotri soc ün vourio pâ k'i nou fessën a nou.* (Id.).

E' la forma negativa di una ben nota massima evangelica e si trova come proverbio nelle varie lingue: « Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te », dice l'italiano; ed il francese: « Ne fais pas à autrui ce que tu ne voudrais qu'on te fit ».

620. *La sè po pâ esse a fouërgn e â moulin.* (Id.).

Non è possibile essere in due luoghi contemporaneamente, nè fare più cose e farle bene, tanto meno poi quando l'una è necessariamente il seguito dell'altra o la sua conseguenza. Il proverbio deriva da quello

francese che dice: « On ne peut pas être à la fois (en même temps) au four et au moulin ». Lo stesso concetto è espresso in italiano dal proverbio: « Non si può cantare e portar la croce ».

621. *Oub dē soldi, la sē fai tout.* (Massello).

E' modo di dire popolare che esalta la gran forza del denaro, anche quand'essa è malefica ed adoperata per fini disonesti. Il proverbio italiano è identico: « Coi quattrini si fa tutto »; anche il francese dice: « L'argent fait tout ».

622. *La mort apremis li grant e li petit atersi.* (Dal *Despreczi del Mont*).

La morte è la sola cosa che gli uomini tutti abbiano in comune: grandi e piccoli, servi e padroni, ricchi e poveri.

623. *Tot czo qu'es crea de carn, la mort destroy e auci.* (Id.).

Tutto quel che è carne e nato di carne è destinato a perire, ad essere distrutto, inesorabilmente. Solo quanto proviene dallo Spirito è immortale.

624. *Lou corp a la tèro, l'animo a Diou e lou ben - a ki ā ven.* (Massello).

E' la formula di chi non intende testare per iscritto ed intende lasciare, morendo, i suoi beni a chi ne è erede secondo le consuetudini e la legge. Sembra nato da quelle che si ritengono essere state le ultime parole del grande Buonarroti: « L'anima nelle mani di Dio, il corpo alla terra, i miei averi ai parenti ».

625. *Ou mingiā k'to mēnētro - ou passā p'la f'ñētro.* (Prati).

Si adopera per indicare che è necessario scegliere fra due cose, due partiti, due decisioni ugualmente importanti, ancorchè non piacevoli o dannose. Deriva dal proverbio italiano: « O mangiar questa minestra, o saltar questa finestra ».

626. *L'ē pā la vīo d'l'ort.* (Massello).

Proverbio che ci viene dall'italiano: « Non è la via dell'orto » e che si adopera per indicare che una cosa non è così facile e così rapida come potrebbe sembrare.

627. *Noū parlēn dā loup... e lou loup aribbo.* (Id.).

Si adopera a guisa di saluto verso qualcuno che arrivi in una compagnia, proprio mentre si stava parlando di lui. E' il « lupus in fabula » dei latini, che l'italiano ed il francese hanno tradotto allo stesso modo: « A parlare del lupo, se ne vede la coda », e: « Quand on parle du loup on en voit la queue ».

628. *Ki pënso â loup e no lou vé - a l'ê pi prè d' soc la sê cré.* (Massello).

Ha un po' il significato del proverbio precedente e qualche volta vuol indicare che si ha talora il presentimento di qualche cosa di spiacevole che ci può capitare addosso, tanto più facilmente quanto più la paventiamo.

629. *L'ê pâ sampre fêto.* (Id.),
od anche

630. *L'ê pâ fêto tû li giouërn.* (Prati),
od ancora

631. *L'ê pâ toutie fêto cant lâ ciocca sounën.* (Massello).

Non sempre è festa quando suona la campana e non bisogna, al figurato, ritenere come doveroso e regolare quello che ci viene concesso eccezionalmente e senza che ne abbiamo diritto. « Ogni dì non è festa », e: « Il n'est pas tous les jours fête », dicono i corrispondenti proverbi italiano e francese.

632. *Erour pago pâ debbi.* (Id.).

E' proverbio col quale si riconosce di aver commesso un errore e di esser pronto e disposto a correggerlo. Ci viene dall'italiano: « Error non paga debito ». « Erreur n'est pas compte », traducono i francesi.

633. *L'aigo k'ê passâ, i mouline papi.* (Id.).

Il proverbio è usato, al figurato, per affermare che tutto quel che è passato e non si può riavere, dev'essere dimenticato perchè non ha più nessun valore, nessuna importanza. Ci viene dall'italiano: « Acqua passata non macina più ».

634. *Fé e dësfé - counserva 'l mësté.* (Torrepellice).

Fare, disfare e rifare è il programma di molta gente, ma è programma passivo e non attivo e non fa che mantenere in esercizio appunto chi passa il suo tempo a fare e rifare.

635. *Quindes mësté e tranta miserie.* (Id.).

Meglio esser valente in un mestiere solo che avere una infarinatura di molti e farli tutti male. Analoghi sono i confratelli italiano e francese, che dicono: « Quattordici mestieri, quindici infortuni », e: « Douze métiers, quatorze malheurs ».

636. *Ki scouta a l'üs - scouta so dësgüst.* (Id.).

La curiosità malsana è spesso compensata com'essa si merita: col l'udire cioè la sua condanna e la sua riprovazione: perchè « chi sta ad orecchiare, spesso intende cose amare ». E ciò aveva già detto l'Eccle-

siaste: « E' cosa da stolto lo stare ad origliare alla porta: e l'uomo prudente non sopporterà simile infamia ».

637. *A l'ê nèn pēr la goi k'i l'abbia:*

a l'ê pēr fê passé la rabbia. (Torrepellice).

E' proverbio con cui si risponde a chi si compiace dei vostri canti e della vostra allegria, e col quale li dichiarate soltanto esteriori ed apparenti. E' di origine soldatesca, come lo è pure la frase di analogo significato creata dall'ultima guerra: « Canta, che ti passa! ».

638. *Paiā, paggou: basta k'am fassou bouna giüstissia.* (Angrogna).

Spesso, anche chi sa di aver torto vorrebbe aver ragione e tenta, se ne ha i mezzi, di farsela concedere, anche ricorrendo all'umana giustizia che spesse volte, come la fortuna, è cieca anch'essa.

639. *Ki ê dint ê dint, e ki ê foro ê foro.* (Massello).

Sembra una banalità: son parole che indicano una ferma ed irrevocabile decisione, dopo lungo aspettare, per permettere ad altri di decidersi, di scegliere fra vie diverse e situazioni opposte. E' adoperato dai bimbi nei loro giuochi.

640. *Soc ê fait ê fait.* (Id.).

Per tagliar corto ad inutili recriminazioni su un lavoro mal riuscito, imperfetto, si proclama, col nostro proverbio, che non c'è nulla da fare, che « il fatto non si può disfare ». Ci viene dal francese: « Ce qui est fait est fait », che ricorda la famosa parola di Pilato: « Quel che è scritto è scritto ».

641. *Mai gënt, mai brea.* (Angrogna).

E' proverbio di cui ignoriamo il significato preciso: forse vuol indicare che dove c'è molta gente, c'è molto rumore e che la tranquillità va ricercata nell'isolamento e nella solitudine.

642. *Pê e mësüro - rënd l'amo püro.* (Massello).

Giusto peso e giusta misura ci vogliono, in tutte le cose: sincerità cioè e moderazione; giacchè « doppio peso e doppia misura, sono ambedue in abominio all'Eterno », dice il savio dei Proverbi, mentre « gli è grato il peso giusto ».

643. *Soc deou aribbā - manco pā.* (Id.).

Il nostro popolo ha spiccato il senso della fatalità nella sua vita: sia di fronte a Dio, sia di fronte alla natura ed ai suoi fenomeni coi quali è a contatto quotidiano. Da ciò questo ed altri suoi proverbi.

644. *La i a rien d' pi bèl k'esse libre.* (Massello).

Lo sanno i popoli che, come il nostro, hanno a lungo combattuto e lottato per aver le loro libertà: politica, civile, religiosa. Niente di strano quindi che un uomo od un popolo il quale, per esser libero ha sofferto il martirio e che per amore della libertà ha languito nelle prigioni, in compagnia della fame, delle epidemie, della follia anche, possa esclamare: « La libertà è la più bella cosa che ci sia ».

645. *Eikel k'a pā gi d'engl, a l'ei vourto vè.* (Id.).

Si adopera, specialmente coi fanciulli, per far loro rispettare gli occhi, che sono la sede o lo strumento del più prezioso dei nostri sensi, quello meraviglioso della vista.

646. *L'avēnir, l'a i a nūn k'lou sao.* (Id.).

L'avvenire è nelle mani di Dio e nessuno può conoscere nè il proprio nè quello degli altri perchè il domani è del Signore.

647. *La fourtūno, i l'ei vè pā.* (Id.).

« La fortuna è cieca », specialmente quando protegge gli altri e quando ci sembra che questi altri non la meritino: quando invece essa si posa presso di noi, preferiamo credere che essa ci veda e che abbia voluto premiare la nostra intelligenza, la nostra industria, la nostra perseveranza.

648. *Enkeui a mi, dēman a iūn aotre.* (Id.).

« Oggi a me, domani a te », è un vecchio proverbio che costata la variabilità della sorte e la instabilità della fortuna che innalza oggi per abbassar domani, che piglia all'uno per dare all'altro. Anche il francese dice lo stesso: « Aujourd'hui à moi, demain à toi », e deriva anch'esso dal proverbio latino notissimo: « Hodie mihi, cras tibi ».

649. *Lou papie ā porto tou soc iūn l'ei bütto.* (Angrogna).

I giornali specialmente debbono esser letti con cautela e con prudenza perchè — o per ignoranza o per malafede — mettono spesso in circolazione notizie esagerate, false, tendenziose, interessate. Prudenza quindi consiglia di leggere la carta stampata. Un po' diversamente dice l'italiano: « La carta non diventa rossa », mentre il francese ha: « Le papier endure tout ».

650. *Lē boun fā - criticā.* (Massello).

E' facile trovar sempre da ridire su quanto fan gli altri: molto più difficile il far sè stessi qualche cosa meglio degli altri. Anche l'italiano dice: « La critica è facile, ma l'arte è difficile ».

651. *L'ê pi boun fâ deifâ kě fâ.* (Massello).

E' relativamente facile distruggere, far tabula rasa di tutto quanto un passato; ma è soltanto nella ricostruzione di quanto si è abbattuto che si vede la capacità e la forza dei novatori: individui e partiti. E' proverbio che ci viene dall'italiano: « E' più facile sfare che fare »; il francese analogamente dice: « Il est plus facile démolir que bâtir ».

652. *Cant m̃a plaia soun peui seccia, l̃a toua soun peui vèrt.* (Id.).

Ha press'a poco il valore del numero 648, ma è più evidente ed energico e lo si grida a chi si compiace con malvagità dell'altrui danno o dolore, per ricordargli che egli non sa quel che l'avvenire può serbargli.

653. *Soc ê bəl plai a tūti.* (Id.).

Verso il bello siamo tutti attratti d'istinto, anche quando possiamo far riserva della nostra stima e del nostro affetto, giusto quell'altro proverbio che dice: « L'ê p̃a soc ê bəl kě plai, l'ê soc plai k'ê bəl ».

654. *Soc plai ñr̃i - e ki mingio s'ūmpli.* (Id.).

E' proverbio graziosissimo che si sussurra a chi è innamorato come per dirgli: contempla pure con estasi, ciò ti serve di cibo e di nutrimento, senza che tu debba abbassarti al vile ufficio del mangiare e del bere. Giacchè è risaputo che gl'innamorati non sentono più il desiderio del vitto, ma semplicemente e candidamente vivono di tre sole cose: « d'aire, d'amour e d'aigo fr̃cio ».

655. *Lou leit l'ê ũno bello coso - s'ūn deurm p̃a, ũn s'ērposo.* (Prali).

Anche se in una determinata situazione non si ottiene sempre tutto quel che si desidererebbe, è bello e sano ed onesto riconoscere quel tanto di buono che si è già ottenuto.

656. *Grassie e ovinour - n'aota vira e peui ancour.* (Torrepellice).

La gentilezza e la cortesia, se non sono proprio eccessive o finte, non stancano mai chi ne è l'oggetto, e ad essere cortesi c'è tutto da guadagnare: il contraccambio, se non altro.

657. *Eikel k'ito ben ũn'ouro, a l'ito p̃a m̃al tū l̃i tēmp.* (Massello).

E' proverbio delizioso invitanteci a non lamentarci sempiternamente della nostra sorte, anzi a saper godere degli istanti numerosi di felicità che ci toccano nella vita e a riconoscerli. « Qui a une heure de bien, il n'est pas toujours malheureux », dice il proverbio francese.

658. *'Na vira s̃i, ma doue, mia mare s'n'avisa.* (Angrogna).

Così dice la giovinetta che vorrebbe divertirsi e ricevere di tanto in tanto qualche bacio... pur temendone le conseguenze se la madre se ne accorgesse! Essa sa che è l'inizio del male, ma questo si presenta sotto così seducenti forme, che la tentazione è troppo grande! Eppure,

659. *La sě skerso pā ōub lou fūēc.* (Massello).

Bisogna evitare il pericolo, con cautela e prudenza, e non scherzare con esso per non esserne rovinato, annientato. Non è forte chi cerca il pericolo, ma chi lotta strenuamente contr'esso, quando non ha potuto altrimenti evitarlo: « Col fuoco non si scherza ».

660. *Cōso proumēttilo - cōso dēgūlo.* (Id.).

Deriva forse dal proverbio italiano: « Ogni promessa è debito », e significa che quando si è promesso qualche cosa, bisogna mantenerla, ad ogni costo. « Qui promet s'oblige », dicono con ugual significato i Francesi.

661. *Proumēttre l'ē ūno cōso e mantēnī l'ē ūn'aotro.* (Id.).

Tutti san promettere, ma non tutti sanno mantenere le fatte promesse. Per esprimere a costoro la nostra poca fiducia ed invitarli ad essere più cauti, diciamo loro appunto che « altro è promettere, altro è mantenere ». Il proverbio francese dice invece: « Promettre et tenir sont deux ».

662. *Ki proumētto e rien manten - la proumēssō val pā rien.* (Id.).

Promessa fatta e parola data, van mantenute sempre, se si vuole ingenerare fiducia in altri e se si tiene a che la propria parola sia creduta e considerata.

663. *A tout seigneur - tout honneur.* (Id.).

E' proverbio citato anche da noi e spesso, quando si vuol onorare qualcuno.

664. *Charbonnier est maître chez soi.* (Id.).

Come il precedente, si cita tale quale anche da noi ed indica che in casa propria si è padroni e ci si può fare quel che meglio ci talenta. « In casa sua ciascuno è re ».

665. *Ki di tout - rēnd soun om glout.* (Id.).

E' proverbio donnesco che giustifica — se non andiamo errati — il fatto che la donna ha i suoi segreti, le sue piccole « cachotteries » che non rivela al marito.

666. *Oub lou tēmp, la sě fai tout.* (Id.).

Col tempo si riesce a tutto: è un consolante incoraggiamento a perseverare nel lavoro, a non stancarsi, a non perdersi di animo, anche se la meta è lontana.

667. *Entō dounā lou tēmp ā tēmp.* (Id.).

A nulla serve la fretta; e in molti casi è solo coll'aspettare il tempo

propizio o col darci il tempo voluto che si può riuscire in un dato lavoro.

668. *Tëmp a tëmp, a dit l'ase à loup.* (Massello).

Come il precedente significa: non c'è fretta di abbandonare una situazione piacevole, di cambiare il certo per l'incerto, il meglio per il peggio, la vita per la morte!

669. *Ramassa neuva, ramassa bin.* (Torrepellice).

Chi è nuovo ad un lavoro, lo fa generalmente con grande zelo ed impegno: dopo, per abitudine o per dispetto, se ne stancherà e quindi lavorerà probabilmente di malavoglia. « Granata nuova, tre di buona », si dice in italiano. « Un balais neuf nettoie toujours bien », dicono analogamente i Francesi.

670. *Ki sa pa 'l mēsté, sara boutega.* (Id.).

Ognuno deve fare ciò che sa e non quello che non conosce: chè nel secondo caso lo farà male, scontentando gli altri e danneggiando sè stesso.

671. *Ciâcûn soun mētie.* (Massello).

Il pittore, pittore; il calzolaio, calzolaio: ognuno faccia il proprio mestiere e tutto procederà bene; è quando si vuol « fare l'altrui mestiere » che ci si attirano tanti guai! Il francese dice similmente: « Chacun son métier... et les vaches seront bien gardées ».

672. *Ciâcûn a sa ramo.* (Id.).

Ognuno ha il suo mestiere o lavoro che comporta speciali obblighi e doveri, speciali difficoltà, esperienze e soddisfazioni.

673. *Ciâcûn a sa modo.* (Id.),

od anche

674. *Ogni pai a sa modo.* (Id.).

Tutti e due i proverbi giustificano la propria maniera di agire, le proprie abitudini, anche se diversificano da quelle degli altri. « Chaque pays a sa guise », dicesi in francese, mentre l'italiano ha: « Tanti paesi, tanti costumi ».

675. *L'ê megl p'cit e ardî - kē grant e mûfl.* (Angrognà),

conosciuto pure sotto la forma:

676. *Megl p'cit ma boun - kē grant e couioun.* (Massello).

Magnificano entrambi la capacità, l'intelligenza, l'ardire, l'iniziativa, contrapposti alla dabbennaggine, alla stupidità, all'ignoranza, alla perplessità.

677. *La pœu i ê faito d' gnente.* (Massello).

Generalmente è così: ma la nostra fantasia e la nostra sovraeccitabilità c'impediscono di rendercene conto al momento utile.

678. *La i a ün ënfern pœr li cûriou (pœr li sapiat).* (Id.).

Ai « perchè » ed ai « come mai » indiscreti di taluno (dei ragazzi, specialmente), si risponde col nostro proverbio che significa: « taci », non chiedere di più in questo affare, non esser troppo curioso o saputello.

679. *La i a ün dire e düi ëntëndre.* (Id.).

Per significare che spesso è il modo di dire una cosa che le dà significato ed importanza, perchè, come dicono i francesi, « c'est le ton qui fait la chanson ».

680. *Un ou dî e l'otre ou aprovo.* (Id.).

E' la formula con la quale si vuol constatare e disapprovare l'accordo completo e preventivo di due persone nel dar dei consigli interessanti ad altri.

681. *Li prim kē van d'nant, k'i aghessen lā ciamba routta.* (Id.).

Quando si è stanchi e non se ne può più, ma non si vorrebbe per nessun motivo rimanere indietro, si apostrofa, scherzosamente, con tal proverbio coloro che ci precedono e ci costringono a tali sforzi.

682. *Li sēgnouri soun pā d'vaccia.* (Id.).

Nella sua rudezza campagnola, il proverbio si adopera quasi per dar del vanesio a talune persone o giustificare una soverchia ricercatezza ed un lusso spropositato in persone ed in ambienti che non li comportano.

683. *Giüëc dē man - giüëc dē vialan.* (Id.).

E' la traduzione del proverbio: « Giuoco di mano, giuoco da vilano » ed è così perchè un tal giuoco può facilmente degenerare e diventare grossolano e pericoloso. Ogni giuoco di mano, quindi, dev'essere evitato od almeno non prolungato per evitare appunto che esso degeneri in grossolanità. Identica è la forma del proverbio in francese: « Jeu de main, jeu de vilain ».

684. *Bouneur ën giüëc, dēsbouneur ën mariage.* (Id.).

Così rara ed instabile è la fortuna, che non la si può contemporaneamente godere in tutte le circostanze e situazioni della vita. Si cita generalmente il proverbio per consolare chi perde al giuoco, augurandogli propizia la fortuna nel matrimonio o in famiglia. « Heureux au jeu, malheureux en amour », dice il proverbio francese; l'italiano invece: « Chi ha fortuna in amore, non giuochi a carte ».

685. *Travoundü lou boucoun, përdü la sabour.* (Massello).

E' il proprio dell'ingrato dimenticare — e qualche volta « ipso facto » — il beneficio ricevuto ed il benefattore. Analoghi proverbi troviamo in italiano e in francese : « Pan mangiato, presto è dimenticato » ; « Morceau avalé n'a plus de goût ».

686. *Cant la feuglo ê â bouissoun - la ciabro sê fout dē soun patroun.*
(Id.).

E come la capra fanno molte persone che, una volta il bisogno soddisfatto, non si ricordano più di chi li ha aiutati nè si sentono legati dai vincoli della riconoscenza e della gratitudine.

687. *Cant lâ sireisa soun meura e li galfloun soun boun,*
vai te fâ ërfouttre lou patroun. (Riclareto).

Come il precedente, questo proverbio significa che quando non si ha più bisogno di altri, perchè facile e gaia ci sorride la vita, si diventa facilmente egoisti ed ingrati, del tutto immemori di quelli che ci hanno beneficiati.

688. *Cant sïou plen - sïou vilen.* (Id.).

Tale è il motto dell'ingrato che non ricorda più chi l'ha beneficiato e che, anzichè ringraziamenti, proferisce bestemmie.

689. *Tro tart ê l'ërpënti.* (Massello).

Perchè il male compiuto non si può integralmente riparare, ed il pentimento, se è indizio di buon animo, non risarcisce il danno.

690. *Gl'opital, î soun pâ fait p'la vëssa.* (Id.).

Così purtroppo dicono e pensano gl'imprevidenti che, negli anni giovanili e del pieno vigore se la godono senza preoccupazione alcuna del domani: quando poi sono vecchi ed inabili al lavoro, credono di avere il diritto di farsi mantenere dalla carità altrui!

691. *Ciavâ lâ ciâtagna da fûëc ôub lâ man d' gl'aotri.* (Id.).

Si dice ugualmente in italiano: « Cavar le bruciate dal fuoco con lo zampino del gatto » e significa volere, con astuzia e malizia, far fare agli altri le cose difficili, pericolose, ingrato, aspettando di goderne i frutti dopo, con comodo e senza pericolo. Anche il francese ha: « Tirer les marrons du feu avec la patte du chat ».

692. *L'ê d'co ün om coum ün aotre.* (Id.),

di cui si ha anche la seguente forma:

693. *I vai d'co a l'aigo òub là z-aotra.* (Massello).

E' proverbio questo che si applica alla donna e quello all'uomo, per rinfacciar loro di essere vanagloriosi, pieni di sè stessi e con un tono di «suffisance» del tutto fuori posto e senza motivo. Perchè, dice un altro proverbio, «tutti abbiamo i nostri difetti»: il male è che li mettiamo nel sacco che teniamo sul nostro dorso e non in quello che abbiamo sul petto.

694. *Mi sabbou soc sabbou... e lou preire sao sa mësso.* (Ricliaretto).

Quando non si vuole svelare a qualche importuno troppo insistente un segreto, lo si rimbecca con queste parole un po' misteriose.

695. *Uno vê, la contio pâ.* (Massello).

Non ci si deve rallegrare oltremodo di un successo solo, isolato, chè può essere semplicemente dovuto al caso e non alla nostra capacità ed abilità: perchè «una volta non fa usanza», o, come dicesi ugualmente in francese: «Une fois n'est pas coutume».

696. *L'ê sampre la mêmò ciansoun!* (Id.).

Quando si è stanchi di qualcuno o dei suoi discorsi sempre gli stessi e che egli ripete con monotonia esasperante ad ogni piè sospinto, a tempo e fuori tempo, lo si congeda col noto intercalare: «E' sempre la stessa cantilena»; «c'est toujours la même chanson».

697. *A l'a ùn ò dūr da rusiglà!* (Id.).

Si cita ongi volta che s'intende affermare di qualcuno, che egli ha dinanzi a sè un compito duro e difficile, un'impresa ardua e pericolosa.

698. *Pâ gi d'nôva - bounâ nôva.* (Id.).

Si adopera comunemente per consolare chi aspetta delle notizie che la sua ansia gli fa sospirare, mentr'esse si fanno aspettare. Identici il proverbio italiano: «Nessuna nuova, buona nuova», ed il francese: «Point de nouvelles, bonnes nouvelles».

699. *L'âsou d' pounta, lou pēnas ai sēcca.* (S. Giovanni).

E' assai più nota la forma: «L'âsou d'metâ...»; sotto questa, il proverbio vorrebbe indicare che chi è a capo di un'azienda, di una amministrazione, ecc., ne ha tutta la responsabilità e deve quindi lavorare fino all'ultimo persino per i suoi dipendenti ed anche a costo di non averne, per ricompensa, che incomprendione ed ingratitudine, talvolta.

700. *Lou fouèrgn, l'é la driëro tèmpeò.* (Massello).

Quanti sono gl'incerti ed i pericoli a cui è esposto il lavoro dell'uomo dei campi! Così per il grano, accanto ai numerosi pericoli cui esso è esposto, dalla seminagione fino alla mietitura, alla macinazione ed agli altri lavori indispensabili per la panificazione (che il contadino eseguisce in casa), bisogna aggiungere il forno che può, se troppo riscaldato o troppo poco, rovinare tutta un'infornata. Quanta prudenza quindi ci vuole anche in questa che è l'ultima fatica dell'uomo prima di avere sul suo desco il pane, sacro alla vita!

701. *Ent à paì d' gl'aveugle, fourtünà ki a ün eugl.* (Id.).

Anche un uomo mediocre, di pochi meriti e virtù, può imporsi ed essere tenuto in gran conto da chi è ancora più ignorante e più sciocco. Ci viene dal proverbio francese: « Au royaume (dans le pays) des aveugles, les borgnes sont rois ». Il proverbio italiano di analogo significato dice: « In terra di ciechi, chi ha un occhio è signore ».

702. *Parolla d'ase van pà à sèl.* (Id.).

Si usa per tacciare d'ignorante o di grossolano chi non si perita di trinciar giudizi su cose che non intende o di far cattivi auguri e previsioni su persone o cose che ci son care e che egli forse non conosce. « Raglio d'asino non va in cielo », dice l'italiano; mentre il francese ha: « Prière de fou n'est point écoutée ».

703. *S'l'é pà souppo, l'é pan bagnà.* (Id.).

S'adopera per significare che due cose non diversificano fra di loro e che si possono considerare come identiche. Deriva dal proverbio italiano: « Se non è zuppa, è pan bagnato ». Ha identico significato la formula francese: « Bonnet blanc et blanc bonnet ».

704. *Couërt e eipè - n'ën vâl trei.* (Id.).

E' un elogio che si fa alle persone tarchiate, più solide, più forti e più agili degli spilungoni, come è già in parte rilevato da altri proverbi che mettono in guardia dall'« homo longus, raro sapiens ».

705. *Tü vâ pà a Roumo kē tū t'ërpēntisse.* (Id.).

Hai agito o vuoi agir male e non vuoi ascoltare i miei consigli: fai pure, ma non tarderai a pentirtene; tale è il significato del nostro proverbio.

706. *Toutto meisoun - a soun ditoun,
e tou vialagge - soun lëngagge.* (Id.).

E' massima che si suol citare per giustificare le variazioni che ci

possono essere di uno stesso proverbio, non solo da nazione a nazione, ma da paese a paese, da villaggio a villaggio, e persino da famiglia a famiglia.

707. *A l'é passà lou tēmp kē Berto fīlavo!* (Massello).

Si usa per indicare che i bei tempi antichi son passati, e che oggi si agisce ben diversamente da allora; e si adopera per indicare che le cose sono mutate sia in bene che in male. Ci viene dall'italiano: « Passato è il tempo che Berta filava! ». I Francesi dicono invece: « *Le bon vieux temps est passé!* ».

T. G. PONS.





TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 59



ARTURO PASCAL - Turco Balbani e le sue Lettere Consolatorie	Pag. 5
GIOVANNI JALLA - Recensione	» 41
DAVIDE JAHIER - Il conte Waldburg-Truchsess	» 55
T. G. PONS - I nostri Proverbi	» 70



